

INDICE

Appunti per una storia del nesso organico Organizzazione-Formazione.....3

A proposito del metodo.....19

Allegati, parte prima: I riferimenti filosofici

- *Prefazione al testo di Lenin “Materialismo ed empiriocriticismo” di Luciano Gruppi, 1973. 55*
- *Riflessioni introduttive di Ludovico Geymonat a “Conoscenza e Verità secondo la teoria del riflesso” di Chang En-tse, 1977.61*
- *“Religione e guerra imperialista oggi” dal testo della RdC su “Lattualità della questione ebraica” di Karl Marx, 2002.77*

Allegati, parte seconda: I riferimenti storici e strutturali

- *“Coscienza di classe e organizzazione” Associazione Politica e Classe 2011.87*
- *“Organizzazione e Partito” Forum Nazionale Rete dei Comunisti 2010.101*

Allegati, parte terza: Le nostre scelte

- *“OPR Una storia anomala”, Il contesto internazionale dei primi anni 70. Quaderno Rete dei Comunisti, 2017.121*
- *“I tre fronti della lotta di classe. Un progetto in movimento” Associazione Marxista Politica e Classe, 2013.129*
- *“Se non ora quando? La questione sindacale” documento per l’Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti, 2002.135*

Appunti per una storia del nesso organico Organizzazione - Formazione

Benché sia una storia tutta da scrivere, queste brevi note vogliono iniziare una riflessione di carattere storico e teorico sul tema della formazione politica, che oggi ci sembra più che mai necessaria. Le affermazioni qui contenute non pretendono affatto di esaurire il discorso, e sono evidentemente e inevitabilmente suscettibili di revisioni.

C'è un nesso organico tra organizzazione e formazione. Ogni organizzazione seriamente pensata ha una sua formazione specifica. La formazione è un *momento* interno all'organizzazione, che è a sua volta un *momento* del complesso e mutevole rapporto storico e dialettico tra teoria e prassi, tra finalità e soggettività. È per questa ragione che una riflessione teoricamente e storicamente fondata ha bisogno di collegare gli indirizzi formativi sviluppati con le forme dell'organizzazione messe *in atto*, e collegare queste all'intero ordine dei problemi storici postisi via via alle organizzazioni comuniste e proletarie in generale.

Storicamente il nesso formazione-organizzazione è stato modulato in modo diverso, ovviamente, in base a diversi fattori. Solo per elencarne alcuni: l'idea di organizzazione che si ha in mente (di agitatori, di cospiratori, di quadri, di quadri militanti, di massa, ecc.); il contesto storico in cui ci si trova ad operare (fase di costruzione in ascesa, fase rivoluzionaria, fase di resistenza, fase di ricostruzione dopo una forte sconfitta storica); il contesto socio-economico in cui ci si trova a lavorare (quali sono le classi o i settori di classe da organizzare e più disponibili alla lotta: operai, contadini, lavoratori non sindacalizzati, frammentazione di classe, ecc.); i rapporti di forza esistenti; la parte del mondo in cui ci si trova a lottare (paese imperialista, sub-imperialista, periferico, coloniale, ecc.); la fase dello sviluppo capitalistico (imperialismo unico, competizione interimperialistica, ecc.); l'aspetto del lavoro politico che si intende privilegiare (legale, illegale, legale-illegale, militare, sindacale, propagandistico di massa, ecc.); la teoria al momento storico esistente.

L'importanza di questo nesso e la sua modulazione via via più approfondita assumono un peso crescente man mano che si va dal periodo della Prima fino a quello della Terza internazionale. Inizialmente, in linea generale si può dire che la formazione avveniva su due linee giustapposte:

la formazione ideologica e quella pratica, *in re*. La prima puntava molto sulla teoria (l'analisi della società capitalistica, la strategia per il socialismo, a un certo punto il "marxismo" come complesso di concetti correlati e sistematizzati); la seconda aveva a che fare con la pratica quotidiana delle lotte e delle organizzazioni dei lavoratori. Questi due aspetti hanno storicamente attraversato una fase di avvicinamento fino ad arrivare alla riflessione leniniana, che ne ha modificato il rapporto, in qualcosa di vivo e mobile. Anticipando un po' l'esposizione, va rilevato che i due elementi stabiliti nel *Che fare?*, la critica allo spontaneismo e la concezione della coscienza di classe proveniente dall'esterno, sono il risultato storico di questo processo di avvicinamento. La teoria non è un insieme di nozioni, ma la visione complessiva dello sviluppo sociale, del suo sviluppo storico carico di contraddizioni (certo mai colto del tutto e in via definitiva, ma per approssimazioni). Questa visione manca allo spontaneismo, proprio perché riproduce *immediatamente* (riflesso passivo) le contraddizioni sociali. Per questa ragione, per quanto fondamentale, la formazione *in re* (ossia quella che i militanti e i quadri acquisiscono stando nelle lotte, come si usa dire), non può bastare per un'organizzazione comunista, perché rischia di riprodurre quelle contraddizioni della vita sociale e quegli schematismi burocratici tipici del capitalismo, come ad esempio la specializzazione¹. In questo senso si capisce perché l'organizzazione sia la mediazione dialettica tra visione complessiva dello sviluppo sociale (teoria) e manifestazione concreta delle contraddizioni (lotte o, in contesto diverso, passività sociale).

Dalla Prima alla Seconda Internazionale: dalla formazione popolare alla formazione di quadri. Nascono le prime scuole

L'unificazione e l'articolazione di teoria e prassi rivoluzionaria era già stata affermata da Engels nel celebre scritto *La guerra dei contadini in Germania* in cui egli aveva affermato: «Si deve riconoscere che gli operai tedeschi hanno sfruttato con rara intelligenza la loro posizione vantaggiosa. Infatti, per la prima volta dacché esiste il movimento operaio, la lotta viene condotta unitariamente, coerentemente e secondo un piano che si svolge

1. Su questo problema e sul burocratismo come "riflesso passivo" immediato si consiglia la lettura della prima parte del saggio di G. Lukács, *Tribuno di popolo o burocrate?* [1940], in *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1956, disponibile anche al seguente link: <https://gyorgylukacs.wordpress.com/2019/02/17/tribuno-di-popolo-o-burocrate/> : «Per il capitalismo stesso la burocrazia è invece un fenomeno indispensabile, un necessario risultato della lotta di classe. Essa è una delle prime armi della borghesia in lotta contro il sistema feudale, e diviene tanto più indispensabile, quanto più la borghesia è costretta a difendere il proprio dominio contro il proletariato e i suoi interessi entrano in aperto contrasto con quelli delle masse lavoratrici. Il burocratismo è quindi un fenomeno fondamentale della società capitalistica».

su tre linee: teorica, politica e pratico-economica (resistenza ai capitalisti). La forza e l'invincibilità del movimento tedesco sta precisamente in questo attacco che potremmo dire concentrico»². L'articolazione delle tre linee (i tre fronti) gettava le basi di quel lavoro di connessione organica che avrebbe portato Lenin a scrivere il *Che fare?*. Ma era altresì un modo per superare le forme ancora incerte della formazione politica della classe operaia, basata ancora su scuole di alfabetizzazione e formazione culturale. Non si tratta, come è ovvio, di criticare ex-post le forme che il movimento operaio si è dato nel suo lungo percorso di soggettivazione che lo ha portato ad essere classe per sé. Si tratta piuttosto di evidenziare come la trasformazione storica delle organizzazioni sia il frutto di processi storici e dell'intervento mediatore della riflessione. Si tratta di sviluppo, cioè di intervento cosciente, non di "evoluzione naturale" delle forme organizzative.

Scrivono Franco Andreucci: «A lungo [...] la "politica culturale" del movimento operaio rimase confinata nel chiuso di una cultura subalterna e improvvisata, caratterizzata dallo scientismo, dal mito primitivo del progresso, da un gusto per l'informazione indifferenziata ed eclettica che caratterizzava molte "Università popolari" e la rete delle "cattedre ambulanti". Il passaggio da una cultura di tipo enciclopedico a scelte consapevolmente pilotate non si verificò mai in modo deciso, ma una trasformazione cominciò ad attuarsi quando, con la crescita e lo sviluppo del partito politico, si pose il problema della formazione dei quadri»³.

Nel periodo della Seconda Internazionale, dunque, si pose il problema di superare le forme popolari di formazione politica (benché esse siano sopravvissute, in un modo o in un altro, fino a un tempo non troppo remoto e forse sopravvivono in altre parti del mondo), si pose cioè il problema dello studio teorico approfondito, al di là della (seppure necessaria) volgarizzazione della teoria, al fine di formare degli individui capaci di diffondere la teoria. In questo frangente, la figura del propagandista diventa centrale nelle organizzazioni. Sempre Andreucci scrive: «Fin dagli anni '70, prima ancora delle leggi antisocialiste, esisteva tutta una rete di istituzioni culturali (molte di esse erano addirittura state fra i nuclei originari dell'organizzazione politica), circoli di lettura, biblioteche operaie, cattedre ambulanti, che garantivano agli operai socialdemocratici la possibilità di elevare le loro conoscenze e di affinare la loro coscienza

2. F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pp.24-25. Disponibile anche al seguente link: <https://www.resistenze.org/sito/ma/di/ce/mdce9m20.htm>.

3. Cfr. F. Andreucci, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo*, in A.A.V.V., *Storia del marxismo*, vol. 2, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, p. 34.

politica. Ma, ciò è che più significativo, esistevano forme di attività specificamente dedicate alla formazione di agitatori e propagandisti».

Si passò insomma dalla formazione popolare a quella dei quadri. A questo passaggio corrispose un'evoluzione della struttura delle organizzazioni proletarie. Nacquero così le prime scuole di formazione, che ebbero ancora fino all'inizio del secolo un carattere locale e scoordinato. Nel 1905 il Congresso di Jena della Socialdemocrazia tedesca decise un'unificazione nazionale dell'attività culturale e di formazione dei quadri. L'anno seguente nacque la sezione centrale per la cultura e la scuola di partito, cui parteciparono come insegnanti Rudolf Hilferding, Rosa Luxemburg, Anton Pannekoek, Heinrich Cunow, Franz Mehring (che scrisse tra l'altro la prima biografia di Marx).

La forma politica della propaganda ha certamente avuto il merito di diffondere in tutto il mondo il marxismo, divenuto ormai l'universo teorico di riferimento: «Il marxismo era il centro, l'elemento ideologico unificatore di questo insieme di attività culturali e di formazione dei quadri che interessava, in forme e con metodi organizzativi diversi, tutto il movimento socialista. Il fatto stesso che il marxismo fosse insegnato in corsi scolastici a fini esplicitamente pratici, ideologici, di propaganda, portava con sé evidenti forme di semplificazione e di volgarizzazioni»⁴. La formazione di massa passava per la maggior parte attraverso il canale della tradizione orale, della conferenza, del comizio, mentre quella dei quadri dalla parola scritta prevalentemente, attraverso giornali, libri e opuscoli.

Se le scuole di partito, attraverso la formazione di propagandisti, all'esterno diedero grande impulso alla diffusione e alla popolarizzazione del marxismo, consentendo la creazione di un coeso tessuto culturale e politico tra le masse, all'interno delle organizzazioni esse però riflettevano la pluralità di tendenze delle organizzazioni socialdemocratiche al tempo della Seconda Internazionale. Poiché esse infatti si proponevano come collettore unitario di tutti gli aderenti al socialismo al fine della crescita elettorale, raccoglievano varie tendenze politiche (frazioni) al proprio interno, per cui le scuole furono più uno strumento della lotta politica interna, che uno strumento per la costruzione di una soggettività coesa e omogenea.

Del resto, la lotta ideologica, portata avanti anche attraverso le scuole di partito, era in un certo qual modo storicamente inevitabile. Come si è detto, esse furono lo strumento di diffusione del marxismo come

4. Ivi, p. 38.

“ideologia” ufficiale della Seconda Internazionale, sostituendo l’influenza che il pensiero di Lassalle esercitava ancora dentro le organizzazioni operaie e socialiste⁵.

Tuttavia, ciò che viene denominato marxismo (o marxismo ortodosso della Seconda internazionale), fu esso stesso una “popolarizzazione” data dallo stesso Engels a partire dall’*Anti-Dühring*, scritto nel 1878. Senza volere entrare nel merito delle teorie in esso contenute, è un fatto storico accertato che esso diventò la chiave di lettura dell’intero pensiero marxiano letto come un tutto unitario e con una forte tendenza evolucionistica (e questo anche per il forte impulso del pensiero darwiniano allora fortemente assorbito e spesso diffuso nelle scuole di partito). Karl Kautsky aveva più volte ribadito che l’opera engelsiana aveva contribuito alla comprensione del marxismo più di qualsiasi altro libro⁶. Questa forma particolare di marxismo divenne l’ideologia ufficiale della Socialdemocrazia tedesca e, per mezzo di essa, di quasi tutti i paesi europei, con le poche eccezioni dell’Italia e Russia, dove i maggiori teorici del tempo (rispettivamente Labriola e Plechanov) avevano alle spalle una frequentazione col pensiero hegeliano che gli aveva permesso di mettersi al riparo dalla concezione evolucionista e crollista su cui si era fondato quell’atteggiamento generale della Seconda Internazionale definito “attendismo rivoluzionario”. Questa concezione era stata alimentata dalla crisi del capitalismo internazionale nota come Grande Depressione. In quel contesto, venne a maturazione l’idea che la via parlamentare al socialismo avrebbe di fatto alimentato le fila della Socialdemocrazia al punto tale che, al momento opportuno, sarebbe bastato dare il colpo finale alla società capitalista. Ma quando alla crisi si rispose con l’espansione imperialista, la prospettiva del crollo sfumò e le organizzazioni socialdemocratiche arrivarono impreparate alla Prima Guerra Mondiale, che fu per tutti, come disse Thomas Mann nella *Montagna incantata*, un fulmine a ciel sereno⁷.

La crisi del marxismo ortodosso della Seconda Internazionale, l’intervento della soggettività, la centralità dei quadri-militanti

L’imperialismo e la guerra misero definitivamente in crisi quella versione del marxismo. La ripresa del vero marxismo passò da quel momento in poi nuovamente dalla lotta teorica e qui le scuole di

5. Cfr. H.-J. Steinberg, Il partito e la formazione dell’ortodossia marxista, in A.A.V.V., Storia del marxismo, cit., vol. 2.

6. Ivi, p. 190.

7. Ivi, p. 200.

formazione tornarono ad essere un'altra volta strumento di battaglia. Non è senza significato che tra i maggiori teorici del marxismo del tempo ci furono Rosa Luxemburg e Lenin. Benché divisi da forti divergenze, entrambi però volevano slegare l'attività rivoluzionaria delle masse dallo smorto attendismo socialdemocratico. L'enfasi posta sullo spontaneismo nell'una e sulla coscienza come elemento esterno dall'altro, aveva come base sociale comune la ripresa delle lotte operaie e come nuova istanza politica un maggiore peso da attribuire all'elemento attivo nella lotta di classe. Poiché l'elemento attivo doveva essere posto in primo piano, grande importanza assunse a tal fine la formazione di militanti in grado incarnare questo principio attivo. La differenza tra la Luxemburg e Lenin stava però nelle diverse tradizioni storiche di lotta dei rispettivi contesti nazionali, e non si capirebbe la critica dello spontaneismo di Lenin se non lo si collegasse all'illustre azione cospirativa della tradizione russa e alla coeva battaglia contro la corrente "economista"; né si capirebbe l'esaltazione dello spontaneismo delle masse di Rosa Luxemburg se non lo si connettesse con la lotta contro l'"attendismo rivoluzionario" della Socialdemocrazia tedesca.

È noto che la prima divisione tra menscevichi e bolscevichi nacque nel II Congresso del Partito Socialdemocratico russo, intorno a un articolo dello statuto. Secondo i menscevichi era da considerarsi appartenente al partito chi «accordava regolarmente il proprio sostegno personale sotto la direzione di una delle sue organizzazioni», mentre per Lenin l'aderente era colui che «partecipava personalmente». La distinzione tra il "sostegno" e la "partecipazione" implicava una diversa concezione dell'attività politica: la soluzione menscevica che propendeva per una più larga rete di "attivisti" contrastava con l'impegno diretto del "militante" che Lenin aveva in mente. Da queste due concezioni del partito emersero due diverse figure del lavoro politico.

C'è da dire che Lenin non ha mai avuto un'idea unica e rigida di organizzazione, ma cercò di adeguarla sempre al momento storico e alle condizioni sociali del momento. Come fa notare Monty Johnstone, «in Lenin [...] i modelli di partito sono più di uno. Basandosi sulle sue analisi teoriche e sulla valutazione politica delle diverse condizioni prevalenti in un dato momento in un paese particolare, Lenin favorì di volta in volta un partito ristretto di quadri o un grande partito di massa, e strutture interne che andavano dal verticismo cospirativo alla più ampia democrazia»⁸.

8. M. Johnstone, Il partito leninista d'avanguardia, in A.A.V.V., Storia del marxismo, cit., Il marxismo della Terza Internazionale, vol. 3, tomo I, p. 302.

Lo stesso Lenin ricordava come il «partito ha saputo adeguare la *propria forma* alle mutate condizioni, ha saputo modificarle secondo le esigenze del momento»⁹. Questa elasticità ha dato vita anche a tipi di quadri militanti diversi e, di conseguenza, a modi di formazioni differenti.

Nel periodo tra il 1905 e il 1907 il modello di partito di massa si poneva all'ordine del giorno, proprio in virtù del montante fermento rivoluzionario registrato nel movimento operaio. In un articolo del 1905 Lenin scriveva: «Dobbiamo saperci adattare a una dimensione totalmente nuova del movimento. [...] Quanto più si estende il movimento popolare tanto più si rivela la reale natura delle varie classi, tanto più urgente è il compito del partito di guidare la classe, di esserne l'organizzatore, e non di trascinarsi alla coda degli avvenimenti. [...] bisogna aumentare di molto gli effettivi di tutte le possibili organizzazioni del partito o fiancheggiatrici del partito, per andare in qualche modo di pari passo con il torrente di energia rivoluzionaria del popolo che è cresciuto di cento volte [...] Dobbiamo spostare il centro di gravità dai metodi d'insegnamento fondati sulle pacifiche lezioni ai metodi fondati sulle operazioni di guerra. Dobbiamo reclutare con più audacia, ampiezza e rapidità giovani combattenti, scegliendoli in tutte le nostre organizzazioni. A questo scopo dobbiamo creare, senza perdere un solo istante, centinaia di nuove organizzazioni. Sì, centinaia. Non è un'iperbole. E non ditemi che ormai è «troppo tardi» per occuparsi di un lavoro organizzativo così ampio. No, non è mai troppo tardi per organizzarsi. Dobbiamo approfittare della libertà che abbiamo conquistato per legge e strappato nonostante la legge, per moltiplicare e rafforzare tutte le organizzazioni del partito»¹⁰.

Invece il periodo successivo al fallimento della rivoluzione del 1905, ossia nel periodo tra il 1908 e il 1912, il metodo di lavoro si regge su una rigida disciplina interna e su una forte compattezza ideologica, in lotta contro i «liquidatori» che volevano tenere in piedi il lavoro legale e affossare quello illegale. Per questo Lenin pensava che occorreva un «unico tipo giusto di edificazione organizzativa nell'epoca che stiamo attraversando [...] il partito illegale, quale somma di cellule di partito attorniate da una rete di associazioni operaie legali e semilegali»¹¹. Questa capacità organizzativa è ciò che ha permesso ai bolscevichi di navigare in

9. Lenin, Come V. Zasulic uccide il liquidatorismo [1913], Opere complete, vol. 19, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 370.

10. Lenin, Nuovi compiti e nuove forze [1905], in Opere complete, cit., vol. 8, pp. 131-132.

11. Id., Comunicato e risoluzioni della riunione del Comitato Centrale del POSDR con funzionari del partito [1913], in Opere complete, cit., vol 18, p. 438.

mezzo al caos della frammentazione generale, al punto tale che un rapporto della polizia segreta zarista del 1913 ne sottolineava l'efficacia organizzativa: «La frazione leninista è sempre meglio organizzata delle altre, più risoluta nel perseguire il suo obiettivo, più ricca di iniziative nella diffusione delle sue idee tra gli operai [...] Al momento attuale, l'intero partito clandestino stringe i ranghi intorno alle organizzazioni bolsceviche, divenute ormai le vere rappresentanti del partito operaio socialdemocratico russo»¹².

Fu in questo momento di illegalità che riprese vita la tradizionale scuola di partito, tesa alla formazione ideologica, e tutta declinata in senso teorico. Le scuole di partito, generaliste, rinacquero per un breve periodo (intorno agli anni '10): i primi a metterle in piedi furono la frazione di Bogdanov (Scuola di Capri e di Bologna) e quella Lenin (Scuola di Longjumeau, vicino Parigi). La repressione aveva scombinato il partito e i quadri si dispersero. I bolscevichi di sinistra pensarono di ricostruire il corpo dei quadri. Le due scuole organizzate all'estero erano destinate a pochi futuri quadri dirigenti. Quella di Lenin, invece, aveva più che altro una funzione anti-Bogdanov¹³.

Dopo la rivoluzione di Febbraio 1917 il partito tornò ad essere nuovamente un partito di massa e armato: l'ottobre era alle porte e la capacità organizzativa vincitrice diventerà il futuro modello delle organizzazioni comuniste della Terza internazionale. Ancora una volta, mutava il tipo di organizzazione e cambiava il tipo di quadro necessario e la formazione relativa.

La Terza Internazionale. La bolscevizzazione dei partiti comunisti e l'ufficializzazione delle scuole di quadri

Generalmente, quando si parla di organizzazione comunista, si ha in mente un elemento che è comune alla generalità delle formazioni politiche che storicamente si sono definite tali: la compattezza. Questo

12. Citato in M. Johnstone, *Il partito leninista d'avanguardia*, cit., p. 324.

13. Cfr. J. Scherrer, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in A.A.V.V., *Storia del marxismo*, cit., vol. 2, p. 513: «nel 1911 [...] – per le sue convinzioni sull'agitazione e la propaganda – Lenin riteneva che in quel momento la possibilità legale della formazione dei quadri fosse assicurata dalla tribuna della Duma assai più che dalle scuole di partito, che gli parevano praticamente irrealizzabili, lontano dalla Russia e nelle condizioni più difficili dell'emigrazione». Cfr. inoltre, Lenin, *Risoluzione del secondo gruppo parigino del POSDR sulla situazione esistente nel partito [1911]*, in *Opere complete*, cit., vol. 17, pp. 199-207. Una descrizione abbastanza dettagliata delle vicende sulle scuole di partito di Capri, Bologna e Longjumeau si trova in R. C. Elwood, *Lenin and the Social Democratic School for Underground Party Workers, 1909-11*, «*Political Science Quarterly*», vol. 81, n. 3, settembre 1966. Cfr. inoltre V. Strada, *L'altra rivoluzione. Gor'kij – Lunačarskij – Bogdanov. La «Scuola di Capri» e la «Costruzione di Dio»*. Con scritti di J. Scherrer, G. Gloveli, I. Revjakina, Capri, La Conchiglia, 1994.

elemento venne sancito nel secondo congresso della Terza Internazionale (1920), quando si affermò, nella *Tesi del ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*, che il partito comunista era una «compatta organizzazione della élite della classe operaia»¹⁴. Tralasciando la questione dell'élite della classe operaia (principio espresso, con sfumature diverse, già nel *Manifesto*), si noterà soltanto il problema della “compattezza” o dell'omogeneità dei componenti viene esplicitamente messo in rilievo in una Tesi cui si ispireranno tutte le altre organizzazioni comuniste. Si trattava di un principio che fondamentalmente era assente in tutte le organizzazioni proletarie della Prima e della Seconda Internazionale e che mancava alla stessa formulazione del *Manifesto*.

Compattezza ovviamente non significava semplice unità, poiché quest'ultima era proprio quella praticata nella Seconda Internazionale (come si è detto) e che aveva visto organizzazioni più pluraliste, ma anche più fluide dal punto di vista dell'orientamento e più deboli al momento di reggere gli urti con la storia (la guerra e la rivoluzione).

Le scuole di partito, come strumento di indirizzo ideologico e formazione, vennero formalizzate dall'Internazionale come obbligo dei partiti comunisti. Al IV congresso dell'Internazionale (1922) Lenin aveva detto: «Dobbiamo dire non soltanto ai compagni russi, ma anche ai compagni stranieri che nel prossimo periodo l'essenziale è lo studio. Noi studiamo nel senso generale della parola. Essi invece debbono studiare in un senso particolare, per comprendere veramente l'organizzazione, la struttura, il metodo e il contenuto del lavoro rivoluzionario»¹⁵. L'attuazione di quanto auspicato da Lenin, avvenne al V congresso dell'Internazionale (1924), quando si pone il compito della bolscevizzazione dei partiti comunisti a livello internazionale (ma Lenin ormai non c'è più), in seguito al fallimento della rivoluzione tedesca del 1923.

Lo sviluppo del caso italiano. Da Gramsci al “partito nuovo”

In stretto riferimento con le direttive dell'Internazionale, Gramsci intorno al '25 pensava a una scuola di partito di massa in una situazione di forte contrasto da parte del fascismo (Matteotti era stato assassinato nel '24, l'opposizione si ritirava dal parlamento e alla fine del '25 sarebbero state varate le leggi fascistissime, che avrebbero reso illegale lo sciopero e più tardi

14. A. Agosti, *La Terza internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1979, vol. I, tomo 1, p. 231.

15. Lenin, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale. Relazione al IV congresso dell'Internazionale comunista*, in *Opere complete*, cit., vol. 33., p. 397.

le stesse formazioni politiche). Si tratta di una scuola per corrispondenza, di cui è incaricato di redigere le dispense (di cui ne rimangono solo due). Il partito che aveva in mente Gramsci era un'organizzazione fatta di grandi numeri e molto strutturato su diversi livelli di responsabilità, sul modello delineato dalla Terza internazionale. Questo permetteva di mettere insieme il dirigente con il quadro militante più basso. In ogni caso si trattava di un partito di "massa" e che poteva contare su una presenza di operai, sindacalisti e una forte inclinazione al socialismo. Per Gramsci, i tre fronti, erano ancora uniti, pur sotto l'avvento del Fascismo: «I tre fronti della lotta proletaria si riducono a uno solo per il partito della classe operaia, che è tale appunto perché riassume e rappresenta tutte le esigenze della lotta generale. Non si può certo domandare ad ogni operaio della massa di avere una completa coscienza di tutta la complessa funzione che la sua classe è determinata a svolgere nel processo di sviluppo dell'umanità: ma ciò deve essere domandato ai membri del partito. Non ci si può proporre, prima della conquista dello Stato, di modificare completamente la coscienza di tutta la classe operaia; sarebbe utopistico, perché la coscienza della classe come tale si modifica solo quando sia stato modificato il modo di vivere della classe stessa, cioè quando il proletariato sarà diventato classe dominante, avrà a sua disposizione l'apparato di produzione e di scambio e il potere statale. Ma il partito può e deve, nel suo complesso, rappresentare questa coscienza superiore; altrimenti esso non sarà alla testa, ma alla coda delle masse, non le guiderà ma ne sarà trascinato. Perciò il partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo»¹⁶. La strutturazione dell'organizzazione, nei tempi difficili della persecuzione fascista, doveva essere fortemente centralizzata e dinamica allo stesso tempo: «Perché il partito viva e sia a contatto con le masse occorre che ogni membro del partito sia un elemento politico attivo, sia un dirigente. Appunto perché il partito è fortemente centralizzato, si domanda una vasta opera di propaganda e di agitazione nelle sue file, è necessario che il partito, in modo organizzato, educi i suoi membri e ne elevi il livello ideologico. Centralizzazione vuol dire specialmente che in qualsiasi situazione, anche dello stato d'assedio rinforzato, anche quando i comitati dirigenti non potessero funzionare per un determinato periodo o fossero posti in condizione di non essere collegati con tutta la periferia, tutti i membri del partito, ognuno nel suo ambiente siano stati posti in grado di orientarsi, di saper trarre dalla realtà gli elementi per stabilire una

16. A. Gramsci, Per una preparazione ideologica di massa [1925], disponibile al seguente link: <https://www.resistenze.org/sito/ma/di/cg/mdcg7d26-001436.htm>.

direttiva, affinché la classe operaia non si abbatta ma senta di essere guidata e di poter ancora lottare. La preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria»¹⁷.

Qualche mese dopo Gramsci dovrà scrivere: «Siamo una organizzazione di lotte, e nelle nostre file si studia per accrescere, per affinare le capacità di lotta dei singoli e di tutta la organizzazione, per comprendere meglio quali sono le posizioni del nostro nemico e le nostre, per poter meglio adeguare ad essa la nostra coscienza teorica dei nostri fini immediati e supremi, e del modo come potremo riuscire a tradurli in atto. Fino a che punto questa coscienza oggi esiste nel nostro partito [...]? Non ancora, crediamo noi, [...] in misura adeguata al nostro sviluppo numerico. [...] La scuola di partito deve proporsi di colmare il vuoto che esiste tra quello che dovrebbe essere e quello che è»¹⁸.

Nelle Tesi di Lione (1926) ribadì ancora una volta la necessità dell'«innalzamento del livello ideologico del partito [...] ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (scuola di partito). È da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria, i quali costituiscono la ideologia, si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero dei singoli che lo compongono».

In ogni caso, quella di Gramsci apparve la prima formulazione organica per il partito e declinata per i compiti che gli si paravano davanti.

Se quella di Gramsci doveva essere una formazione di quadri con forte rapporto di massa (cellule di fabbrica) e in vista della rivoluzione, quella del “partito nuovo”, del partito ritornato alla legalità e pronto ad accogliere centinaia di migliaia di iscritti, era una formazione finalizzata al controllo delle casematte piuttosto che alla rivoluzione. La scuola politica del PCI era sicuramente la più articolata che si era vista fino ad allora e ha dovuto affrontare prima di tutto l'alfabetizzazione politica di molti quadri, specie di origine proletaria. In una situazione di legalità e di assenza di processi rivoluzionari, quella del partito nuovo fu qualcosa che per molti aspetti ricordava la formazione degli inizi, quella della Prima e Seconda

17. Ibidem.

18. Id., La scuola di partito, in «L'Ordine Nuovo» quindicinale, 1 aprile 1925.

Internazionale, proprio per il carattere di massa (per estensione superiore a quella del tempo di Gramsci) che intendeva avere. Andrea Pozzetta così descrive quel momento storico: «All'indomani della Liberazione la politica di reclutamento di massa e il modello strategico del "partito nuovo" determinano, all'interno del Pci, quel tumultuoso afflusso di nuovi iscritti efficacemente descritto da Renzo Martinelli come un «vero e proprio "affollamento" di operai e contadini». La caotica espansione quantitativa di un partito che intende essere popolare e nazionale, se da un lato rappresenta un fondamentale punto di forza e garanzia di sopravvivenza politica, pone anche un'urgente problematica di ordine organizzativo: occorrono nuovi quadri direttivi, preparati agli inediti compiti politici in un contesto di legalità e in grado di gestire un efficiente apparato di attivisti e funzionari [...] Per la prima volta, inoltre, il Pci ha la possibilità di legare la prassi della scuola di partito a istituti collegiali veri e propri, dotati di sedi opportune e di un apparato educativo preposto. Da corsi e occasioni didattiche di tipo congiunturale, privi di finalità strategiche a lungo termine, le scuole di formazione politica divengono istituzioni definite, in grado di raggiungere non più un numero limitato di allievi ma di rivolgersi, potenzialmente, all'intera struttura di massa del partito»¹⁹.

Il problema che si poneva era dunque quello della formazione come strumento di consolidamento e di crescita qualitativa dell'organizzazione per affrontare i problemi che il partito di massa e di quadri avrebbe dovuto affrontare. Certamente, quella del PCI è la classica scuola di partito, generalista, affrontata come una vera e propria scuola, con tanto di valutazione dei singoli partecipanti (le pagelle, i voti, i consigli orientativi). Ma nel gennaio del '49 Togliatti scrisse a tal proposito: «Lo so che si dice di solito, che non è la scuola che forma i quadri dirigenti di Partito, è vero, i quadri dirigenti di Partito si formano nella lotta vera, però, anche il migliore dei combattenti, anche il migliore dei quadri che si sia formato nel combattimento ha bisogno per essere un vero dirigente [...] di aggiungere una formazione ideale, una formazione dottrinale, una formazione ideologica»²⁰.

Il caso cinese. Una formazione di massa e rivoluzionaria

19. A. Pozzetta, «Tutto il partito è una scuola». Le scuole di partito del Pci e la formazione dei quadri (1945-1981), Tesi di dottorato, 2015/2016 disponibile al seguente link: <https://iris.unipv.it/retrieve/handle/11571/1203383/184998/Tesi%20di%20Dottorato%20Andrea%20Pozzetta.pdf> Si ringrazia l'autore per le indicazioni e la messa a disposizione del suo lavoro.

20. Ivi, p. 29.

Un'altra esperienza di formazione di quadri di massa è la straordinaria e capillare operazione di formazione ed educazione politica e rivoluzionaria operata dal partito comunista cinese. Non è nemmeno pensabile in questo contesto riassumere le caratteristiche di questa variegata operazione di formazione politica. Possiamo provare a dare alcune indicazioni di lettura. La prima è che quella formazione di massa, popolare, avvenne in un contesto di rivoluzione, di forte partecipazione e inclinazione popolare alla lotta, alla rivoluzione, che la distingue da quella formazione di massa che il PCI ha messo in piedi dopo la Seconda Guerra mondiale, nel contesto di legalità e di abbandono della lotta armata: non staremo qui a riprendere l'infinita discussione sull'opportunità di quella scelta, in questo momento ci interessa sottolineare che la formazione non è una questione astratta e formalistica, ma è legata alle scelte politiche strategiche (e non tattiche), al contesto locale della forza comunista in cui si trova ad operare e, in ultima istanza, ai rapporti di forza a livello internazionale.

Per quanto non possiamo fare affidamento a nessun studio esistente in merito (stando alle nostre conoscenze), possiamo dire che probabilmente il Partito comunista cinese, per opera dello stesso Mao in particolar modo, è stata l'organizzazione comunista che più di tutte ha prestato particolare attenzione alla formazione politica a tutti i livelli: dirigenti, quadri, militanti, masse contadine, soldati, insegnanti, intellettuali, operai, ecc. Ogni volta che il corpo dell'organizzazione si allargava incorporando un ulteriore pezzo di massa popolare da organizzare, si poneva il compito della sua formazione ideologica e pratica. Gli strumenti privilegiati, in contesti numerici di questa portata, erano la propaganda e le assemblee dei settori di massa organizzati. Ma, da non dimenticare, ciò avveniva nel corso di una lotta fatta a suon di fucili, ossia in un contesto di violenta lotta rivoluzionaria (il che, ovviamente, non significava che "i fucili" avrebbero risolto il problema dell'organizzazione)²¹.

In un discorso del 1943 (*Sullo scioglimento dell'Internazionale*

21. Per questi aspetti si possono leggere in via introduttiva il libro di E. Snow, *Stella rossa sulla Cina* (1937), Il saggiatore, Milano 2016, e l'utile introduzione di Enrica Collotti Pisichel, da cui leggiamo: «In questo quadro si intende come la lotta armata sia stata, certo, il grande contesto storico concreto entro il quale sono avvenuti lo sviluppo degli ideali della rivoluzione cinese e la formazione della sua classe dirigente; e come tutti questi fenomeni non avrebbero potuto svolgersi senza la lotta armata: ma la fase della sola lotta armata non racchiude affatto tutto il corso della rivoluzione cinese. Ci fu prima di essa la rivoluzione culturale del periodo 1915-1920 e la lotta sindacale-nazionale degli anni 1923-1927; dopo di essa ci sono stati [...] i compiti politico-economici della gestione del potere e della costruzione di una società nuova. La continuità di tutti questi processi non sarebbe stata possibile se la rivoluzione cinese avesse conosciuto soltanto o prevalentemente l'esperienza della lotta armata, dell'azione militare e avesse trascurato il complesso coordinamento di una strategia politico-sociale e soprattutto il lavoro culturale di massa».

comunista), Mao affermava: «il Partito comunista cinese è passato attraverso tre movimenti rivoluzionari. Questi movimenti rivoluzionari sono stati continui, ininterrotti e straordinariamente complessi, più complessi perfino della rivoluzione russa. Nel corso di questi movimenti rivoluzionari, il Partito comunista cinese ha forgiato dei propri eccellenti quadri rivoluzionari, ricchi di esperienza personale»²². La complessità di quel processo rivoluzionario ha dovuto modulare diversamente la formazione dei propri dirigenti, quadri e militanti di base.

Diversa era dunque la formazione se si attraversava un periodo rivoluzionario scandito dal suono dei fucili o se si svolgeva nel lento processo di edificazione (“trasformazione” è la parola più utilizzata da Mao) socialista della società cinese; e tanto più radicata era l’antica società cinese, sia nelle strutture sociali che in quelle mentali, tanto più intensa era la necessità di formazione dei quadri organizzativi. Una necessità che, addirittura, se non ben modulata e se vissuta in senso formalistico, si trasformava in un eccesso burocratico. Non è un caso, che nel 1955, tra i cinque “eccessi” denunciati all’interno della vita organizzativa del partito, Mao inseriva anche quello “formativo”²³.

Il che evidenzia lo stretto legame tra scelte strategiche, situazione storico e sociale del contesto dove ci si trova ad operare e organizzazione della soggettività politica.

Qualche considerazione finale

L'exkursus storico che abbiamo cercato di abbozzare, sulla base degli studi esistenti a noi noti, ha cercato di mostrare il nesso organico che c'è tra il modello di organizzazione prescelto, la figura o le figure di quadri che ne costituiscono l'ossatura e la formazione atta alla loro creazione. Si tratta ovviamente di un percorso per esempi storici che non ha toccato minimamente il presente delle varie organizzazioni comuniste esistenti oggi nel mondo; tuttavia, quanto abbozzato in queste pagine costituisce una linea di ricerca e di approfondimento per il futuro prossimo.

Ci si è limitati in questa sede a mettere in evidenza come il momento

22. Mao Tse-Tung, Opere di Mao Tse-Tung, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, vol. 8, p. 210.

23. Id., Risolvere il problema dei “cinque eccessi”, Opere di Mao Tse-Tung, cit., vol. 12, p. 53: «Nel nostro lavoro nelle campagne esistono dei problemi che riguardano il grave distacco degli organismi del nostro partito e del nostro governo dalle masse contadine e la violazione degli interessi dei contadini e dei loro attivisti; sono i problemi noti come i “cinque eccessi”. Eccesso di compiti assegnati, eccesso di riunioni e di corsi di formazione, eccesso di documenti ufficiali, di rapporti scritti e di formulari, eccesso di organismi, eccesso di mansioni secondarie assegnate agli attivisti».

storico, le specificità particolare dei singoli contesti geografici nonché la teoria di riferimento ritenuta adeguata abbiano costituito la base per ogni ragionamento sul tipo di organizzazione e di formazione da adottare.

Non sfugge ovviamente che la maggior parte degli esempi riportati si è verificata in una condizione storica che a noi oggi manca, ossia la “presenza di classe” per sé, per utilizzare un’espressione di Giorgio Gattei²⁴. Oggi siamo davanti al punto più basso della storia del movimento proletario e delle sue organizzazioni (almeno in Europa, sicuramente in Italia). L’“assenza di classe”, cioè il suo mancato autoriconoscimento, è una condizione che costringe le organizzazioni che comunque vogliono mantenere un rapporto con la classe a ripensare forme e metodi dell’organizzazione e della formazione. Impone di pensare in maniera organica, non dottrinarica, il rapporto tra i tre fronti, quale da Engels in poi si è fatto. Ma induce anche i militanti delle stesse a dover riflettere in prima persona e in quanto corpo collettivo al problema dell’organizzazione nei tempi e nelle condizioni in cui si è costretti a vivere e a operare. La necessità di tenere distinti e non sovrapposti i tre fronti deve fare i conti oggi con due problemi tra loro connessi: la tendenza alla riunificazione e il problema dello specialismo come costume adottato fino ad ora, il quale, se non ulteriormente ripensato, rischia di trasformarsi da elemento attivo in elemento passivo, e impedire in maniera irriflessa il riavvicinamento.

Il lavoro sul metodo che in questa sede stiamo presentando, che si pone come avvio di una riflessione più lunga e che deve coinvolgere il corpo dell’organizzazione, ha lo scopo precipuo di richiamare alla responsabilità collettiva il corpo dell’organizzazione a confrontarsi con i nodi nel nostro presente storico.

Febbraio 2019

24. G. Gattei, Per una tipologia delle forme storiche del “partito di classe”, «Contropiano», anno 22, n.1, settembre 2013.

A proposito del metodo

Come abbiamo affermato nel testo “Approcciando la questione del Metodo” per la RdC si pone direttamente la necessità formativa per tutti i quadri dell’organizzazione al fine di poter procedere verso una omogeneizzazione del metodo a partire da quello dell’analisi della realtà, passando a quello dell’organizzazione fino alla definizione di un metodo sul rapporto di massa.

Va detto subito che non vogliamo fare un ABC metodologico per dire come comportarsi nelle diverse situazioni, in realtà la questione è molto più complessa, pone problemi di lettura del mondo ed evidenzia una nostra ulteriore difficoltà. Infatti i partiti comunisti nella loro storia hanno sempre dato un ruolo centrale alla formazione dei quadri, sia sul piano dei fondamentali della teoria che su quello del metodo ovvero della dialettica. Per noi questa difficoltà ulteriore consiste nel fatto che non siamo un “partito” verificato nella storia sul suo approccio complessivo, anche se una storia l’abbiamo, e dipende anche dal fatto che il contesto complessivo in cui siamo chiamati ad operare, dai caratteri dell’imperialismo moderno fino a quelli della classe, sono radicalmente diversi dall’esperienza storica del movimento comunista del ‘900.

D’altra parte non possiamo non affrontare questo nodo se non vogliamo che, pur nella condivisione dell’analisi generale e della linea politica, si manifestino divaricazioni e contraddizioni dovuti proprio ad una scarsa omogeneità nell’analizzare e nell’operare nella realtà. Rischio che può frenare la nostra capacità di intervento in un momento storico in cui invece la funzionalità politica è legata anche alla capacità di tenere i ritmi e la velocizzazione che la situazione presenta. Dunque ci si pone, visto che non siamo in possesso di una risposta compiuta, **il problema di quale metodo adottare nell’affrontare la questione del metodo.**

Partendo dai nostri limiti, oggettivi dati dalla condizione e quelli soggettivi, non possiamo che procedere per tappe di riflessione sull’obiettivo che ci stiamo ponendo riprendendo l’approccio che abbiamo usato all’inizio degli anni ’90. Il metodo, dunque, non può che essere quello dell’approssimazione per ipotesi e verifiche, rispetto alla maturazione dei militanti dell’organizzazione, in quanto non c’è nulla di predeterminato ed i passaggi qualitativi vanno visti nella concretezza del procedere

dell'intervento politico.

Concretamente si tratta di avviare una fase di elaborazione ed analisi, che oggi non sappiamo quanto possa essere lunga, in cui cerchiamo di individuare alcuni elementi "certi" da sviluppare nel procedere del lavoro che in parte va fatto direttamente dai compagni della RdC ma che deve saper utilizzare contributi esterni per evitare di cadere in una sorta di solipsismo teorico.

Negli anni '90 siamo partiti dal testo di Lenin sull'imperialismo nel tentativo di individuare un "bandolo della matassa" che ci mettesse in condizione di tracciare una linea di ricerca e ricostruzione di un punto di vista comunista nel nuovo contesto storico, oggi per certi versi ed in altro modo si tratta di fare lo stesso percorso su un piano indubbiamente più complesso e che ha bisogno di una sua "logica" alla base del raggiungimento dell'obiettivo che ci siamo posti. Per questo il testo che presentiamo alla discussione dei nostri militanti ha una forma non definitiva, è costruito per la ricerca e l'approfondimento dei diversi punti che vogliamo affrontare e va visto come uno stimolo a tutto il nostro collettivo per misurarsi con una questione che i partiti comunisti hanno affrontato in ben altre condizioni oggettive e con ben altro spessore teorico e culturale.

Bagaglio storico importantissimo questo purtroppo andato disperso nella sconfitta di fine secolo ma che dobbiamo tentare di ricostruire nel tempo e con una pazienza "rivoluzionaria" che non è più parte della cultura dei comunisti "moderni" e tantomeno della cosiddetta sinistra. Dobbiamo misurarci perciò con la definizione di un pensiero "tendenzialmente" organico sulla questione del metodo che sia allo stesso tempo individuazione di parametri unitari, lavoro di formazione e di autoformazione per tutta l'organizzazione ed in tutte le sue articolazioni.

Definire un punto di partenza certo

Per definire un nostro approccio sul terreno scelto non possiamo che **prendere le mosse dall'oggettività, cioè dai caratteri dell'egemonia dell'avversario di classe** che oggi è per noi la borghesia europeista. Sulla costruzione della dimensione europea del capitale e di una borghesia continentale abbiamo fatto un lavoro analitico che è partito dagli anni '90, ha colto le basi materiali dell'affermazione di quella ideologia, in conseguenza della crisi dell'URSS, l'allargamento al mercato mondiale ovvero la cosiddetta globalizzazione e, infine, ci siamo misurati anche con l'analisi della crisi incipiente di questa egemonia che si sta evidenziando dal

2007 in relazione alla crescita insufficiente per la valorizzazione del capitale mondiale. Su questo non ci dilunghiamo e il convegno fatto su il “Vecchio ed il Nuovo” a dicembre del 2016 ha cercato di fare un po’ di luce su questa crisi di egemonia che oggi si intravede più nettamente.

La crisi c’è e si manifesta concretamente nella instabilità politico-istituzionale che coinvolge i maggiori capitalismi occidentali. Questa comincia a creare una mancanza di fiducia nelle “gloriose” sorti del capitalismo anche se dai settori sociali non viene percepita in questo modo ma solo come crisi politica, di sfiducia nei partiti storici, di distacco dalla narrazione ufficiale che viene fatta sulla condizione, via via più degradante, delle società occidentali. Non stiamo parlando solo dell’Italia ma anche dei vari paesi dell’Unione Europea e degli stessi Stati Uniti di Trump. Ma tale percezione critica non arriva a **rimettere in discussione i valori di fondo che hanno caratterizzato i capitalismi in questi ultimi decenni e che sono il “cordone ombelicale” ideologico** che impedisce di concepire a livello di massa il superamento della società capitalista. Questi sono stati l’humus in cui si è affermata una trasformazione profonda della società che ha condizionato, fino a produrre una vera e propria mutazione, anche il modo di pensare dei settori politici ed intellettuali comunisti, di sinistra e democratici. Partire dalla condizione ideologica contemporanea ci mette in condizione non di individuare un metodo in astratto ma di collocare questo nel contesto culturale e politico reale in cui operiamo.

La fine della Storia. Questa teoria emersa a maggior gloria subito dopo la fine dell’URSS e proposta da Francis Fukuyama, “politologo” statunitense della RAND Corp. società in rapporto con il dipartimento della difesa USA, oggi appare in tutta la sua fallacia ma esprime molto bene i caratteri di fondo dell’ideologia borghese dominante. A smentire questa teoria oggi ci sono i fatti, la ripresa della competizione geopolitica tra grandi potenze, il processo di riarmo internazionale e gli innumerevoli episodi di guerra che attraversano quasi tutto il pianeta e che sono la vera Storia contemporanea. Ma dietro quella rappresentazione c’è un contesto che riproduce un modo di pensare che deriva, riflette, direttamente dalle relazioni sociali nel capitalismo. Ovvero la scomparsa della percezione del tempo inteso come passato e come futuro cioè come processo in essere e dunque cambiamento continuo. In realtà è la logica del profitto e la ipervelocizzazione della circolazione del capitale mondializzato che permea profondamente la società ed il pensiero fino a determinare la vita quotidiana collettiva e di ciascuno, vita che è ritenuta valida solo sulla base del risultato immediato nel lavoro e nei processi produttivi materiali ed

immateriali.

Non è certo una novità nel capitalismo ma la pervasività ideologica e culturale che ha raggiunto oggi non è mai stata così intensa ed incontrastata. Potremmo approfondire questo aspetto ma è già oggetto di analisi sociali molto più approfondite di quanto possiamo fare su queste pagine, quello che qui ci interessa mettere in evidenza è l'effetto politico-culturale che si ha a livello di massa. Infatti la Storia anche quella più recente viene rimossa sia dagli "apparti ideologici dello Stato", avendo la funzione di orientare il pensiero sociale, che nella vita quotidiana delle persone. Apparati ideologici che non si muovono sulla base di "manovre o complotti" ma che sono il veicolo naturale dell'egemonia dominante; per fare un esempio bisogna fare riferimento alle molteplici e graduali riforme della scuola/università dove ad un approccio formativo di tipo universalistico si è sostituita gradualmente la logica della produzione, ovvero formazione individuale in funzione della produzione, produzione che non può che essere del profitto in quanto il soggetto dominante sono le imprese. L'alternanza scuola lavoro, i tirocini per le università sono la prova più diretta di come le istituzioni più prestigiose dello Stato sono e agiscono appunto come apparati ideologici atti a determinare la coscienza delle masse. Ma anche la pressione quotidiana sulla vita delle persone prodotta dalla precarietà dominante sia nel lavoro che nella dimensione sociale rimuove, distrugge, ogni possibilità di emancipazione dal momento contingente caratterizzato da una condizione sociale sempre più insidiata dal peggioramento e dal degrado che non può permettersi il "lusso" di guardare, avere prospettive, di più lungo periodo.

E' chiaro che non interessa in tale contesto avere persone che abbiano coscienza della dinamica sociale e storica complessiva ma tutto deve essere subordinato alla logica produttivistica anche quelle istituzioni più importanti per la vita sociale. Vivere perciò qui ed ora, dimenticare che siamo stati un popolo di emigranti e amplificare con campagne stampa la canea razzista, magari con il pretesto di attaccarla, da "sinistra" ma farla diventare comunque l'elemento di discussione e formativo di massa.

Oppure rimuovere la storia repubblicana eliminando e criminalizzando il conflitto politico e sociale di classe che è stato quello che dal dopoguerra ha promosso l'emancipazione di enormi masse nel nostro paese perché il conflitto è dannoso alla produzione e realizzazione di profitto. Il punto è perciò il "**Qui ed Ora**" perché tutto il resto, il passato ma anche il futuro, sono elementi che inceppano la produzione materiale della massa dei profitti e quella ideologica necessaria al mantenimento del

potere delle classi dominanti.

A differenza del passato e di altri periodi storici quando la borghesia aveva una funzione rivoluzionaria ed appoggiava anche le scienze che rimettevano in discussione l'immobilità sociale e del pensiero delle aristocrazie, "aggrappate" all'immutabilità degli assetti sociali, economici e scientifici, **l'ideologia borghese oggi ha assunto un carattere reazionario**. Il fatto che si voglia "bloccare" la storia è il prodotto della necessità di impedire ogni possibile idea di cambiamento, è una ideologia che ha una funzione politica diretta e si può associare ad altre forme ideologiche "divine", fuori della portata dell'umanità, quali il mercato.

Tutti contro Tutti. Se la condizione permanente di vivere il momento è un aspetto che determina un modo di leggere la realtà da parte delle masse anche il prevalere indiscusso dell'individualismo nei valori di riferimento generale ha una funzione fondante nell'ambito delle relazioni sociali capitaliste. Non vogliamo qui cogliere l'aspetto etico della questione che è ben evidente a tutti e che riceve critiche non solo da parte della cultura di sinistra ma anche da parte di quella cattolica; quello che vogliamo mettere in evidenza è la strutturalità di un tale comportamento, le sue basi concrete, per trarne delle conseguenze politiche per il nostro agire.

Se sulla competizione sociale, sul tutti contro tutti, viene fatto un pesante indottrinamento tramite gli strumenti di formazione delle coscienze, a cominciare dagli strumenti di comunicazione di massa, bisogna avere molto chiaro che la base materiale che produce la disponibilità a questo tipo di ideologia sta direttamente nei caratteri della produzione attuale. Il periodo fordista aveva come "sottoprodotto" indesiderato la concentrazione di masse di lavoratori e dunque una possibilità per la ricomposizione sociale, culturale ed infine politica, della classe antagonista alla borghesia. L'attuale produzione flessibile, precaria, decentrata, immateriale nasce negli anni '80 proprio dalla necessità di impedire e smontare nei paesi imperialisti quella ricomposizione politicamente anticapitalista ed in prospettiva, poi da loro per ora sventata, rivoluzionaria.

La frammentazione sociale avuta a causa di un determinato carattere delle forze produttive non è stato un prodotto neutro dello sviluppo "scientifico" ma è stato profondamente segnato dalla lotta di classe del '900 che ha imposto al capitale un salto tecnologico. A questa nuova condizione nei rapporti sociali ha corrisposto l'accettazione di una correlata ideologia dove l'individuo non trova nessun ambito collettivo di riferimento per la propria condizione di classe e fa propria l'ideologia, la

visione del mondo, del suo antagonista. Il massimo del risultato culturale in questa direzione fino ad oggi ottenuto viene prodotto dalla diffusione dalle reti telematiche/social funzionali originariamente alla produzione flessibile, internazionalizzata ed alla circolazione in quanto esaltano l'individualismo delle persone in funzione del consumo di massa. Questa è la vera funzione materiale, utile al profitto, delle reti ma che per riflesso con l'affermazione dei social si riversa nella dimensione culturale e sociale degli individui provocando comportamenti sociali patologici di cui siamo ben a conoscenza. Questo anche a dimostrazione che la scienza non è neutra ma è il prodotto di una determinata formazione economico-sociale, cioè è oggi capitalisticamente determinata. Inoltre questo sviluppo individualista mette in crisi politica l'alleato mondiale del capitale nella lotta al comunismo che è stata per tutto il '900 la Chiesa Cattolica accrescendo la laicità ed il materialismo "rozzo" dell'attuale società allontanandola dalla narrazione chiesastica.

Ancora una volta quello che ci interessa mettere in evidenza è la relazione tra i dati strutturali dello sviluppo capitalista, le sue relazioni sociali ed i riflessi ideologici che questo produce nella testa delle persone e come questa ideologia, visione del mondo, agisce politicamente, si riproduce e si afferma nella società. Oggi questo lo possiamo verificare con l'estrema fluidità delle opinioni politiche, con la continua modifica culturale condizionata dai processi generali e, conseguentemente, con una "instabilità politico-istituzionale", che apparentemente rende la società politicamente incontrollabile ma che in realtà viene molto condizionata e orientata sul piano economico e produttivo, che è il vero "trait d'union" dell'egemonia capitalista. Questa è la crisi dei partiti che viene sbandierata dall'intelligenza borghese e che per noi invece ripropone per intero il nodo strategico della soggettività organizzata e delle sue forme nel contesto sopra descritto.

In sintesi l'effetto sociale della disgregazione produttiva, e dunque l'effetto ideologico che ne consegue, è prodotto direttamente dal dato strutturale quale effetto dalla logica della massimizzazione del profitto tramite la produzione internazionalizzata, l'aumento della composizione organica di capitale, ovvero dell'automazione, e in ultima analisi dello sfruttamento.

Più Mercato e meno Stato. Questa è stata l'operazione ideologica riuscita meglio e più in profondità in quanto pianificata a livello internazionale ed in collaborazione con le forze politiche e di governo borghesi resisi responsabili del degrado generalizzato dello Stato Sociale

costruito nel dopoguerra. L'operazione parte dalla Thatcher in Inghilterra, passa per Reagan negli USA e, dopo la fine dell'URSS, assume la dimensione globale attuale. Grandi analisi su questo aspetto non sono necessarie in quanto questa visione politica ed economica ha contagiato in occidente tutta la sinistra inclusa quella ex comunista, anche se va detto che in Francia e Germania, il nucleo duro attuale della UE, l'effetto è stato parziale mentre in Italia le scelte fatte soprattutto dai governi di centrosinistra, a cominciare da Prodi, sono state molto più filo anglosassoni.

L'effetto avuto tra i settori sociali subalterni è stato politicamente devastante in quanto la critica masochistica al "pubblico" è stata fatta propria da questi, è ancora sistematica ed ha incrinato la credibilità dello Stato Sociale anche nel nostro paese in modo forte limitando una possibile spinta alla lotta per i diritti sociali e per il mantenimento delle tutele generali. Certamente oggi gli effetti devastanti delle privatizzazioni si fanno vedere sia in termini di efficienza e degrado dei servizi pubblici, che in termini di costi dei servizi privati ed infine anche con il moltiplicarsi della corruzione prodotta dagli appalti generalizzati e da interessi privati legati ai diversi rappresentanti eletti in tutte le forze politiche attuali.

Un altro effetto di questo pluridecennale processo tenuto ben nascosto è stato la rivalutazione dello Stato ma non di quello Sociale ma di quello a sostegno delle banche resosi evidente con la crisi del 2007 che ha dimostrato, alla faccia di tutti gli innovatori della sinistra ex comunista, che lo Stato è tornato ad essere il comitato di affari della borghesia ben individuato da Lenin all'inizio del '900. Oggi questo ha per noi la dimensione della Unione Europea con i suoi apparati burocratici che determinano le politiche dei singoli Stati indipendentemente dai parlamenti nazionali e da quello di Bruxelles e direttamente in rapporto con le lobby finanziarie e con le multinazionali europee.

Su questi tre caratteri ideologici sommariamente descritti bisogna riflettere bene in quanto sono il prodotto di profonde modifiche strutturali che hanno scavato a fondo nella testa dei nostri referenti, del nostro blocco sociale. Questo significa che di fronte a comportamenti sociali e politici "anomali" rispetto a quelli che sono i nostri riferimenti e valori siamo chiamati ad una analisi specifica prima di procedere sul piano delle scelte concrete. Se non riusciamo a leggere, interpretare, dietro questi comportamenti le cause strutturali che li producono e non ricostruiamo il nesso tra queste cause (invisibili a prima vista) ed i comportamenti collettivi ed individuali, rischiamo di rendere impotente la nostra azione politica.

Le forme ideologiche egemoni a “sinistra”

Nel tentare di valutare correttamente tale questione non possiamo che partire dai caratteri della presente formazione economico-sociale, questa infatti si può definire così perché ha una sua organicità tra i presupposti materiali, la produzione, le classi sociali, lo Stato, i suoi effetti ideologici sul modo di pensare che si determina nella mente delle persone. A questo va aggiunto che probabilmente mai come oggi questa ideologia è stata più pervasiva, mai come oggi l'assetto sociale è stato considerato naturale, immutabile. Ciò è indubbiamente vero per i paesi imperialisti mentre nel resto del mondo le contraddizioni spingono verso altre concezioni e prospettive.

Rompere una simile gabbia, nel senso di poter concepire una prospettiva alternativa, non è facile e significa individuare le contraddizioni materiali su cui operare e costruire una soggettività forte, non formalmente radicale ma che divenga forte nel misurarsi con la realtà, che sappia esprimere antagonismo al sistema attuale ed una indipendenza politica e culturale a tutto tondo; altrimenti l'essere recuperati e riciclati o repressi ed eliminati, sono solo tappe di un percorso già scontato e visto moltissime volte nel nostro ridotto nazionale. Questa prospettiva di rottura è esattamente l'opposto del percorso fatto dalla sinistra in genere e, aggiungiamo, anche dalla maggior parte dei comunisti nel nostro paese che con il PRC ha segnato la storia dei comunisti nella seconda repubblica riuscendo pure a raggiungere con la segreteria bertinottiana soglie di rappresentanza istituzionale non indifferenti ed in controtendenza ad altri partiti europei.

Per entrare nel merito delle scelte a sinistra e mantenendo i tre punti di riferimento sull'egemonia borghese sopra descritti possiamo vedere come in realtà l'antagonismo dichiarato nascondeva una subalternità che probabilmente per una parte del gruppo dirigente del PRC era chiara oltre che considerata inevitabile ma che vedeva l'incapacità di lettura dei militanti che potremmo definire “in buona fede”.

1 - Innanzitutto **l'eterno presente** che si è vissuto senza mai porsi il problema delle prospettive ovvero della strategia e dei tempi da considerare in funzione di quella. Si è parlato della “rifondazione” di un pensiero, e si presuppone di una teoria, comunista ma in realtà il piano teorico è stato utilizzato solo per strumentalizzare o aggregare intellettuali più o meno alla moda oppure per sostenere con una retorica radicale le continue svolte a destra che sono state fatte nell'arco di venti anni circa. Il corollario di una scelta di questo tipo è stata l'assoluta prevalenza data ai passaggi elettorali

che sono divenuti “l’alfa e l’omega” di una organizzazione che continuava a chiamarsi comunista.

Altra cartina tornasole di questo stato delle cose è stata **la vicenda sindacale** che ha visto la totale subalternità alla CGIL come estensione prima del PDS, poi dei DS ed infine del PD. Storicamente i partiti comunisti si sono sempre dati strategicamente una linea di intervento sindacale visto che si sono sempre candidati ad essere rappresentanza politica del mondo del lavoro, su questo invece c’è stata la massima improvvisazione e approssimazione in quanto talvolta si è dato peso anche a movimenti di lavoratori indipendenti o extraconfederali ma rapportandosi sempre con un carattere strumentale e solo a fini elettorali. Ma non c’è stato solo questo, infatti che ancora oggi si cerchi di stare con un piede in più staffe dimostra la miopia teorica di una cultura politica, ormai senza più partito, abbarbicata alle proprie concezioni e non comunicante con la società reale. Tutto ciò ci rimanda alla mancata rifondazione di un pensiero forte e non subalterno che sia in grado di proiettarsi nel tempo con una strategia di collegamento con la classe che non sia meramente il prodotto della condizione contingente o, peggio, solo elettorale.

2 - La sconfitta negli anni ’90 c’è stata, la classe lavoratrice ed i settori popolari sono stati disgregati materialmente e culturalmente, **il tutti contro tutti**, si sono modificati radicalmente i rapporti di forza avuti precedentemente nella società e a sinistra questo è stato paradossalmente recepito quasi come una opportunità positiva per rilanciare il conflitto. Questa valutazione non dichiarata e per certi versi anche inconscia è alla radice della cultura “basista” dilagata dagli anni ’90 sia sul piano sociale che sindacale che politico. Una contraddizione grande come una casa non veniva vista perché gli occhiali ideologici della rimozione subalterna della reale storia del movimento comunista trasmettevano immagini false. Infatti bisognerebbe oggi spiegare perché di fronte ad una sconfitta storica non solo dei comunisti ma della classe in generale si sarebbe potuto rilanciare il conflitto e l’organizzazione in assenza di una ipotesi politica generale alternativa e credibile.

Anche qui bisogna riandare al “Che Fare” di Lenin dove descriveva lucidamente il carattere tradunionista del conflitto sociale il quale è una condizione ineludibile nello scontro tra le classi ma da solo può fare battaglie condannate o a rifluire o ad essere riassorbite dall’ideologia dominante. Certamente questo può essere in determinate condizioni una punta avanzata (come lo è stato negli anni “d’oro” del

sindacalismo di base, dal 1992 al 2007 circa) ma alla modifica delle condizioni oggettive, e avendo ben presente l'interazione incessante tra il generale ed il particolare, non può che rifluire nella sua dimensione contrattualista trascinando con se, come poi è accaduto da noi nell'ultimo decennio circa, le soggettività politiche che hanno fatto del basismo teorico l'avanguardia del conflitto. **Do you remember i centri sociali?**

3 - Anche la visione a sinistra del ruolo dello Stato è stata sostanzialmente subalterna alla logica delle privatizzazioni. Infatti di fronte a battaglie fatte contro le privatizzazioni non bisogna scordarsi la furia privatizzatrice del centrosinistra sostenuto dal PRC ma anche dal variegato associazionismo. In realtà ci si è adeguati accettando **la logica "democratica" del No Profit e delle ONG** cercando di raccogliere i frutti materiali che ne derivavano. Associazioni, cooperative, centri sociali ed altro ancora sono diventate delle opportunità da cogliere per sentirsi socialmente attivi ma anche per trarre profitto o un minimo di reddito da questo ulteriore arretramento ideologico. Questa dimensione, politica, sociale ed economica allo stesso tempo, è oggi cresciuta molto dentro le politiche pubbliche di esternalizzazione e privatizzazione, tanto da essere coinvolta in vari episodi corruttivi e di aver prodotto una ulteriore evoluzione ideologica esaltando il volontariato e rimuovendo quella che è stata storicamente l'importanza della militanza politica ovvero del vero strumento che ha prodotto l'emancipazione delle classi lavoratrici e popolari.

L'eterno presente della condizione politico-elettorale, il basismo assunto ad ideologia rivoluzionaria/democratica ed il "volontariato" possiamo affermare che sono prodotti ideologici diretti delle forme dell'egemonia borghese sopra descritte. Va, dunque, compreso che le nostre divergenze con la "sinistra" non sono dovute alla volontà di allearsi a tutti i costi con il PD o il rimanere in CGIL (queste sono solo le forme esteriori) ma ad una visione complessiva delle cose, a due strutture ideologiche, di visione del mondo, "filosofiche" radicalmente diverse. Poiché siamo indubbiamente minoranza nella realtà nazionale ci si pone il problema della strategia ma anche della necessità di individuare una tattica tendenzialmente, per approssimazione, valida da adottare in questo contesto. Tattica sul versante politico e su quello sociale che richiedono una forte strutturazione del nostro pensiero politico.

E noi ?

È necessario farci questa domanda in quanto se è vero che

strategicamente e politicamente abbiamo sempre perseguito la linea dell'indipendenza politica netta dai riformisti variamente rappresentati, avendo chiaro l'errore di rompere nelle nostre concezioni con il movimento comunista storico, è anche vero che non siamo mai stati ideologici ed abbiamo sempre fatto i conti con la realtà con la quale abbiamo sempre impattato senza ambiguità. Se questo è stato ed è per noi un valore fondante non possiamo nasconderci che nella relazione, sempre dialettica, con il mondo oggettivo **siamo noi stessi condizionati e modificati** più che nei ragionamenti formali nelle convinzioni più profonde, istintive e spesso non razionalizzate ed espresse, introiettando giudizi e valutazioni anche in modo acritico da un mondo che però di neutrale non ha nulla.

Siamo, dunque, chiamati a ragionare su noi stessi proprio perché non stiamo parlando di linea politica, questa omogenea in modo verificato nel tempo, ma di metodo e di gestione cosa che abbiamo spesso lasciato al "buon senso" dei militanti ma che ora nella complessità della situazione obiettiva e nell'articolazione dei nostri campi di intervento potrebbe ingenerare problemi.

Non siamo una monade che vive nel mondo delle idee di Platone ma siamo con i piedi ben piantati sulla terra e non possiamo pensare di non essere condizionati nell'agire pratico pensando ad una nostra immutabilità, verginità, nel pensiero e nell'azione. Andare a fondo sulla questione del metodo, che ripetiamo non essere la definizione di un ABC delle cose pratiche da fare, significa scavare in convincimenti radicati nel tempo che però ora devono essere verificati e fare i conti con il cambiamento di condizione materiale. Cambiamento che nasce da una modifica generale sia nella dimensione europea che internazionale e che a sua volta è prodotto da un passaggio storico che stiamo cercando di analizzare ed interpretare da più anni. Per non rimanere nel generico ed entrare nella concretezza dei nostri problemi è bene fare degli esempi dei nostri limiti e difficoltà.

1 - Un primo problema da evidenziare è quello che riguarda il "tempo" ovvero spesso il nostro modo di pensare è concentrato su momenti specifici, sul **"qui ed ora"**, dalle assemblee alle manifestazioni ed altro ancora, ma non è collocato dentro la visione di un arco di tempo programmato, dentro un processo orientato che abbia come obiettivo politico la questione della sedimentazione delle forze. Questo è l'obiettivo principale in una condizione di sostanziale stagnazione, abbiamo detto di equilibrio delle forze sul piano di fase storica e generale, anche se di estrema velocizzazione nelle forme in cui si esprimono le contraddizioni

comprese dallo stallo suddetto e dunque dalla impossibilità di risoluzione. Certamente un tale atteggiamento parziale rispetto agli interventi di massa politici e sociali nasce non da una scelta ma dalle condizioni materiali, ed è proprio su questo che dobbiamo andare a fondo. Una simile constatazione se veritiera, infatti, fa emergere da una parte il nostro condizionamento dal reale e dunque una subordinazione alle condizioni date, ma una subordinazione che può essere per noi accettabile solo come dato di partenza e che nel momento in cui, con la nostra soggettività, non operiamo una forzatura con un approccio progettuale di fatto l'accettiamo. D'altra parte la forzatura soggettiva è quella che fa avanzare i processi partendo sempre ed inevitabilmente da una situazione data, dalle sue potenzialità implicite, ma comunque non immutabile.

2 - Questo problema di tempo e di progettualità lo possiamo riscontrare non solo a livello del nostro intervento di massa ma anche rispetto alla stessa RdC. E' un nodo che stiamo mettendo in evidenza da tempo ma spesso si continua a **vedere la RdC come elemento di supporto agli altri interventi** cosa che implica una sottovalutazione dell'importanza non tanto della organizzazione concreta ma della strategia. Questa modalità più volte evidenziata oggi ha un effetto ancora più problematico se andiamo a vedere la condizione reale nostra, non stiamo parlando di linea o condizione politica ma stiamo parlando, per essere concreti, di una organizzazione che va avanti da circa quarant'anni. Al punto in cui siamo giunti, non si può non porre il problema della continuità **ovvero della progettualità relativa alla stessa organizzazione politica.** Stiamo parlando di tutti i nostri militanti, da quelli di più lunga pezza a quelli più recenti, rispetto ai quali dobbiamo ricollocare ruoli e funzioni. Alla luce di questa necessità ormai evidente, se non altro per i risultati positivi raggiunti, **diviene chiaro che la questione "tempo" è anche un nostro problema;** non concepire un processo di adeguamento, con modi e tempi definiti, non individuare la dinamica in cui noi siamo immersi e non oggettivarla nei nostri ragionamenti, non immaginarsi la nostra continuità può significare avere brutte sorprese da una realtà in estremo movimento.

3 - Un ultimo esempio da fare, anche se potremmo continuare su altri aspetti, è **quello della tendenza a "specializzarsi"** negli specifici di intervento, sia settoriali che locali. In questi anni ci siamo dati una strategia che sembra abbia funzionato e cioè quella dei tre fronti che ci ha permesso di affrontare anni difficili con un riferimento analitico e teorico che ad oggi si è dimostrato

valido. Va detto anche che è stato possibile definire quella strategia in quanto abbiamo assunto negli anni '90 un approccio realistico che ha fatto i conti, ancor prima che con la nostra identità e storia, con una modifica storica della situazione che ha causato una discontinuità radicale, molto simile a quella che ci troviamo oggi sul piano politico a livello internazionale da Salvini fino a Trump. Questa strategia, proprio perché partiva da una constatazione della realtà, ha generato un sottoprodotto involontario che per tutto un periodo è **stato in realtà il prodotto principale** della nostra attività complessiva nella pratica. Stiamo parlando della specializzazione nei vari interventi che ha generato spesso contraddizioni ed incomprensioni pericolose per la continuità della stessa organizzazione. Il processo di politicizzazione in atto oggi ci fa vedere chiaramente questo “sottoprodotto” anche se come un rischio da gestire e non eliminabile in via volontaristica, ma questa evidenza ci deve obbligare, spingere ulteriormente a modificare i nostri parametri di giudizio perché l'accettazione implicita, naturale, della specificità è una modalità di **introiezione della frammentazione sociale ovvero della forma ideologica** che l'avversario propone. Ciò pone un ulteriore problema nel momento in cui la politicizzazione invece spinge verso un processo di ricomposizione dei tre fronti.

Nei ragionamenti fatti sull'egemonia dell'avversario di classe non possiamo non collocare noi stessi in quanto dobbiamo fare un'opera di astrazione e relativizzazione del nostro procedere. Tempo e pianificazione dell'intervento di massa, progettualità e continuità strategica della RdC, specializzazione settoriale che prevale sulla strategia complessiva sono i nostri punti deboli da mettere in evidenza per modificarli nella concezione e nella nostra pratica. Sono questi alcuni motivi concreti per cui siamo chiamati direttamente ad affrontare la questione del metodo sapendo che l'humus politico culturale in cui siamo immersi non aiuta il certo il nostro progetto ed un pensiero comunista in generale.

L'analisi è dinamica

Come già detto il recupero di categorie di analisi teorica del marxismo, del leninismo e del movimento comunista negli anni passati ci hanno permesso di anticipare dal punto di vista analitico gli sviluppi della situazione sia a livello internazionale che nazionale, qui però non vogliamo parlare di questo tipo di analisi oggettiva anche perché questa ricerca non è mai stata interrotta ed è un'analisi che appartiene al “collettivo” e non certo a capacità di singoli individui per quanto questi possano essere “bravi”. In realtà nella storia il ruolo individuale dei dirigenti politici ha pesato e non

poco ma anche in quei casi determinante è stata la condizione storica e le potenzialità che questa aveva in se, infatti i dirigenti del movimento operaio più capaci hanno avuto la possibilità di esprimersi e di lasciare il proprio segno nel tempo perché c'erano quelle potenzialità e da loro erano state colte. Detto in parole più semplici in questa epoca di regressione sociale e culturale, oltre che politica, e di egemonia del capitale è difficile che possano sorgere dei Lenin o dei Mao in quanto sono le attuali condizioni generali che rendono improbabile l'affermazione di **una espressione politica e culturale compiuta, non parziale, di rottura rivoluzionaria.**

Il punto che qui va evidenziato è, invece, quello relativo al metodo ed agli strumenti da utilizzare nell'azione quotidiana anche dei singoli militanti, cioè di dotarci di un approccio in grado di orientare il pensiero e l'azione individuale **nel e in dialettica con** il collettivo. In questo senso va detto che la realtà che abbiamo obiettivamente di fronte si manifesta e viene da noi percepita sempre come fatto concreto e specifico e mai esplicitamente come parte di un processo più generale; questa è la condizione materiale in cui ci troviamo ad agire e che sta a noi riuscire ad interpretare solo attraverso un processo soggettivo di astrazione dalla concretezza delle forme contingenti che ci permetta di riconnettere quello specifico fatto ad altri fatti specifici. Ciò al fine di individuare un contesto ed una dinamica implicita, possibile, che non si manifesta, non si può mai manifestare, direttamente nella sua organicità e, ancora di più, in funzione delle nostre finalità. Questo approccio rimanda alla necessità di recuperare nella nostra ricerca una **"teoria della conoscenza"** che da tempo è stata rimossa dalla formazione dei militanti politici comunisti, necessità che il testo di Carchedi sul lavoro mentale ci ha messo di nuovo fortemente in evidenza.

In altre parole la capacità da coltivare e sviluppare è **quella di avere sistematicamente una visione organica della realtà** in cui i singoli fatti vengono collocati dentro un contesto, dal particolare dei fenomeni fino alla dinamica generale dell'attuale forma economico-sociale del capitalismo, ricorrendo alla capacità di analisi ed astrazione che ci permetta di riconnettere cause ed effetti. Infatti la realtà che ci circonda è il prodotto di infinite connessioni e relazioni che si condizionano reciprocamente esprimendo una determinata dinamica come risultante finale, se non riusciamo ad interpretarla nella sua complessità, quantomeno per approssimazione, saremo ridotti ad essere noi stessi oggetto e mero fatto pratico. Inoltre, poiché abbiamo anche la velleità di modificare la realtà, a partire anche dai suoi aspetti più semplici ed elementari, non è sufficiente

fare gli “scienziati” sociali studiandola ma dobbiamo anche capire come inserirci con l’azione nella oggettività per modificarla ed orientarla nel senso da noi voluto e razionalmente scelto, sempre a condizione di saper cogliere le sue potenzialità più intime ma non espresse.

Individuare forme e relazioni del mondo reale è fondamentale ma lo è anche individuare le contraddizioni di fondo che **producono il movimento** perciò quello che dobbiamo interpretare e capire è il processo e non solo i singoli fatti, da sottolineare ancora **il processo e non i singoli fatti**, ed anche il fattore tempo strettamente connesso alle modalità di manifestazione delle contraddizioni e dei loro effetti generali. Anche qui vale ricordare che quando parliamo di contraddizioni e di fattore tempo lo dobbiamo fare tenendo conto sempre anche del ruolo della nostra possibile azione e dunque la sempre presente relazione tra oggettività e soggettività la quale diviene, nella sua concretizzazione, anch’essa oggettiva.

In sintesi se l’analisi deve essere “dinamica”, ovvero cogliere i processi e non le singole “tappe” di questi, bisogna evidenziare e mettere in relazione due fattori. Il primo è relativo agli sviluppi impliciti, potenziali della realtà che sono sempre molteplici e non determinati a priori; l’altro è quello della soggettività “attiva”, delle sue possibilità da comprendere e del suo ruolo da costruire in quanto anch’essa deve tendere a divenire oggettività.

Poiché dobbiamo formare i nostri quadri e militanti che vivono il contesto attuale è **bene fare esempi che hanno a che fare con le nostre scelte** ricostruendo il percorso politico e logico che ci ha portato a quelle. Si deve tentare di sollecitare, produrre, la percezione concreta che ognuno di noi ha per capire il merito delle questioni che si pongono in quanto la sola “informazione” sugli eventi non permette un effettivo passaggio formativo. **Ricostruiamo così tre momenti della nostra attività teorica e politica**, quella fatta attorno alla questione del Partito/Organizzazione, quella sul sindacato, la teorizzazione e la pratica sui tre fronti cercando di trasmettere un metodo di analisi quale condizione preliminare all’azione.

Partito e Organizzazione, la RdC. Sebbene abbiamo ancora una dimensione ridotta sulla nostra proposta strategica possiamo affermare con certezza che negli anni abbiamo costruito una struttura articolata che a tutt’oggi ha dimostrato capacità di resistere nel tempo ed anche di crescere. Questo è stato il frutto della concretezza del nostro lavoro di classe generato dal conflitto politico e sociale che abbiamo sostenuto fin dagli anni ’70. Va detto, però, che questi risultati sono stati ottenuti in un contesto, appunto quello degli anni ’70 ed ’80, “ricco” quantitativamente e

qualitativamente dal punto di vista del movimento comunista che produceva spontaneamente una molteplicità di espressioni politiche e sociali, anche se queste poi non sono state capaci di pervenire ad una sintesi generale e non sono riuscite ad affermare una strategia politica efficace lasciando al PCI l'egemonia nella classe ed a sinistra. Su questa condizione prodotta dalla inefficacia della sinistra rivoluzionaria abbiamo orientato il nostro lavoro di massa sviluppando l'intervento tramite il sindacalismo indipendente ed il conflitto sociale dandoci una identità direttamente comunista ed antimperialista facendoci riferimento al movimento comunista internazionale, alla pensata "inevitabilità" della rivoluzione, ai movimenti di liberazione che si andavano affermando nel mondo. Su questo rimandiamo al testo **"Una storia anomala, dall'Organizzazione Proletaria Romana alla Rete dei Comunisti"** da utilizzare nella presente formazione in particolare nel suo primo capitolo in cui si analizza la condizione storica complessiva del tempo e che si allega al presente testo.

La crisi del campo socialista creato attorno all'URSS a cavallo degli anni '90 e quella dei Partiti Comunisti occidentali, incluso il PCI nonostante che questo con la segreteria Berlinguer avesse preso da tempo le distanze (la cosiddetta fine della spinta propulsiva della rivoluzione bolscevica) da quelle esperienze, ha rimesso in discussione tutta la nostra impostazione nell'agire politico e nei caratteri stessi dell'organizzazione. Ci siamo trovati in quel periodo con un "capitale" politico e di classe significativo trasportato dalla fase precedente ma che non aveva più capacità di traino sul progetto complessivo nella nuova condizione. Inoltre tale situazione era "appesantita" dalla nascita del "Movimento della Rifondazione Comunista" che con il suo bagaglio di ambiguità e contraddizioni impedì una vera riflessione su quello che stava accadendo svolgendo così un ruolo di freno politico anche nei nostri confronti, che pure ci eravamo coscientemente chiamati fuori da quella esperienza.

Tale passaggio generale non significò la fine del conflitto di classe in senso stretto, infatti in quegli anni si riuscì a sviluppare ulteriormente la nostra dimensione sindacale ed a livello generale si sviluppò il movimento dei centri sociali e di quelle esperienze che poi sfociarono nei Social Forum con l'esperienza al G7 di Genova del 2001 anche in una dimensione internazionale, da Seattle negli USA nel '99 fino a Porto Alegre in Brasile. Questa nuova situazione ci portò correttamente alla **conclusione che in quella fase il conflitto sociale fosse più avanzato di quello politico**, questo peraltro segnato dal PRC bertinottiano, ma l'espressione politica

e strategica fu penalizzata fino a mettere in secondo piano la finalità rivoluzionaria dell'azione dei comunisti.

Il punto che va oggi evidenziato è che in quelle evoluzioni si manifestava un limite teorico del movimento comunista che non era stato capace di sostenere l'offensiva borghese degli anni '80 e che aveva portato non solo alla crisi materiale ma anche alla crisi di una teoria della trasformazione sociale che era stata sempre presente nel pensiero rivoluzionario. Per una organizzazione limitata, teoricamente e praticamente, come la nostra la scelta più diretta e semplice, ma anche la più sbagliata, sarebbe stata quella di ritirarsi nel nostro ridotto sociale e vertenziale e da lì pensare di resistere all'ondata controrivoluzionaria politica e culturale che si manifestava a livello mondiale.

Non abbiamo fatto questa scelta perché sapevamo benissimo che quella sarebbe stata una strada senza ritorno e saremmo inevitabilmente ricaduti nell'orbita del PRC, perché era quella la scelta che al tempo ci si poneva concretamente di fronte, che avrebbe "macinato" la nostra pur positiva esperienza. La coscienza della nostra difficile condizione ci ha spinto certamente a continuare nel conflitto di classe salvaguardando e facendo crescere la dimensione organizzata ma **la scelta principale, strategica e decisiva, è stata quella di tentare di recuperare una dimensione teorica adeguata che era la sola che poteva permettere di ridefinire una nostra funzione politica nel conflitto di classe che si andava prefigurando nel nuovo contesto internazionale.**

Usando il "metodo" rappresentato sulla "dinamicità dell'analisi" all'epoca abbiamo considerato le condizioni generali del movimento comunista, abbiamo dato un giudizio sull'inadeguatezza teorica di questo accumulatasi negli anni e manifestatasi palesemente nei '70 ed '80, abbiamo preso atto del ridimensionamento materiale delle nostre forze e del fatto che il conflitto sociale era più avanzato, almeno in Italia, di quello politico ed **abbiamo deciso di dedicare gli sforzi maggiori sull'analisi e sulla ricostruzione di un punto di vista teorico seppure parziale piuttosto che alla politica contingente.** In altre parole abbiamo preso atto della dinamica oggettiva, la ripresa egemonica del capitale, ed abbiamo adeguato il nostro lavoro su un elemento che consideravamo principale, quello teorico, e sugli spazi oggettivamente disponibili per noi, quelli sociali. Questo approccio lo dobbiamo riproporre oggi di fronte all'attuale passaggio che modifica il generale ma modifica anche noi, va deciso come.

Per questo abbiamo avviato un nuovo percorso teorico che, analizzando le nuove contraddizioni del capitale nella fase post sovietica,

ha messo al centro una riflessione teorica e storica sui partiti comunisti e sulla funzione di questi nelle nuove difficilissime condizioni. Anche qui rinviando ad un testo del 2011 in cui abbiamo cercato di fare una sintesi del lavoro di ricerca fatto negli anni precedenti intitolato **“Organizzazione e Partito, una base di discussione per i comunisti nell’Italia del XXI° secolo”** anche questo qui allegato. In questo testo si mettono in relazione le potenzialità di crescita del modo di produzione capitalista fin dalla sua affermazione, gli effetti sulla composizione di classe e le esperienze delle organizzazioni operaie e le evoluzioni, nel pensiero e nelle forme d’organizzazione, dei partiti comunisti in relazione ai processi innestati dal capitale a livello mondiale. Questo fino ai problemi che ci si pongono oggi come organizzazione comunista e rispetto alle prospettive della crisi sistemica attuale.

Il sindacato tra Pratica e Teoria. Il conflitto di classe, sia nelle forme più spontanee che in quelle strutturate in sindacato, nasce, è prodotto “endemicamente” dalle contraddizioni che genera il modo di produzione capitalista. Assume forme specifiche, vertenziali che in determinate condizioni possono assumere una valenza che va oltre gli specifici delle lotte e dunque causano un processo di generalizzazione che inevitabilmente impatta sulla sfera pubblica e politica.

Quando parliamo di politicizzazione non ne intendiamo una necessariamente di carattere “rivoluzionario” o di rottura in quanto la relazione della sfera sindacale con quella della politica ha un segno che può essere anche subalterno alle classi dominanti, vedi la CISL e la UIL nel nostro paese dal secondo dopoguerra a cui oggi si aggiunge buon ultima anche la CGIL, oppure addirittura organico allo sviluppo delle imprese capitaliste. La storia del sindacalismo americano, ad esempio, da questo punto di vista è significativa in quanto strutture nate a difesa dei lavoratori sono state poi sussunte addirittura dal sistema mafioso. Per stare più vicini a noi in Italia basta guardare alcune strutture della logistica dove la forza lavoro è soprattutto immigrata, e fortemente ricattabile, in cui si stanno riproponendo meccanismi molto simili al modello americano di connivenza tra rappresentanti sindacali ed aziende per gestire i lavoratori. Dunque la politicizzazione può essere una evoluzione della dimensione sindacale organizzata che può avere un segno di classe e rivoluzionario ma che può essere anche riformista o corporativa con un segno addirittura reazionario.

Se è questa la condizione del mondo del lavoro è evidente che il punto centrale su cui elaborare e lavorare è sul tipo di rapporto che deve

esistere tra una forza comunista e la dimensione sindacale e tra questo rapporto e la condizione politica e storica contingente. Ovvero come finalizzare il conflitto ad una prospettiva di cambiamento sociale dove la condizione di classe non si presenta mai omogenea e dunque i processi di ricomposizione sociale, organizzata ed infine politica devono avere come obiettivo l'unità più forte **possibile** tra i "reparti" avanzati della classe, operaia o lavoratrice a seconda del periodo storico, con quelli medi ed arretrati. Su questo aspetto bisogna rinviare al documento allegato della RdC fatto per l'Assemblea Nazionale della RdC del 2002 in cui è stato fatto un tentativo di teorizzazione anche sui passaggi storici del movimento sindacale con un allegato specifico che ora fa parte anche della presente formazione.

Anche per l'ambito sindacale abbiamo contestualizzato storicamente la dinamica oggettiva negli anni a cavallo del 2000, quella dove ritenevamo che il sociale fosse più avanzato del politico, cercando di enucleare l'obiettivo politico in linea con la necessità strategica del rapporto di massa dei comunisti e con le nostre condizioni soggettive nel nuovo contesto che si stava determinando dopo la crisi dell'URSS.

Questo obiettivo di tenere in collegamento diretto una prospettiva politica ai settori medi del mondo del lavoro ieri, in un periodo rivoluzionario e di crisi dell'avversario di classe, poteva avvenire stando anche nei "sindacati reazionari" in quanto le contraddizioni erano per loro esplosive. Per noi oggi il collegamento può avvenire solamente tramite la costruzione dell'organizzazione sindacale indipendente in quanto è l'egemonia dell'avversario ad essere forte ed a condizionare i sindacati corporativi "ufficiali", verità questa ormai palese per chiunque voglia vedere.

Anche qui abbiamo definito un contesto storico oggettivo ed una funzione soggettiva ben determinata, in contrasto con tutte le altre scelte fatte in modo contingente dalle forze politiche, cioè in base alle necessità del momento, vedi il PRC in particolare. Su questo piano va però registrata una ulteriore evoluzione in quanto la condizione analizzata nei primi anni del secolo, quando si valutava che il conflitto sociale fosse più avanzato di quello politico, oggi è superata dal processo di politicizzazione dovuto all'assenza di terreni di mediazione sociale e politica causata dalla crisi sistemica in atto per il capitale.

L'approccio contenuto nell'allegato del 2002 è oggi ancor più attuale in quanto la frammentazione della produzione e della classe lavoratrice, la diversificazione delle condizioni sociali, la pressione ideologica prodotta

dall'egemonia dell'avversario di classe rende ancora più evidente il ruolo centrale della soggettività progettuale in quanto questa è l'unica che può riportare ad unità, politica ed organizzativa, una classe che vive solo la sua contingenza quotidiana e la sua frammentazione individualistica. Lenin parlava a ragione della coscienza naturalmente tradunionistica dei lavoratori. Parlare dunque di metodo per una forza comunista, ora e nel passato, significa innanzitutto capire i caratteri e la dimensione dei processi oggettivi determinati dal capitale e poi lavorare per costruire, sedimentare, stabilizzare, quel rapporto che passa tra la soggettività strategica, i settori di avanguardia che nel tempo vengono determinati dalle contraddizioni agenti e la massa della classe che è spontaneamente subalterna all'egemonia borghese, appunto tradunionistica.

Una verifica diretta, la “Teoria dei Tre Fronti”. Se sugli altri due punti portati ad esempio ci siamo potuti basare su esperienze storiche che ci hanno “mostrato” percorsi interpretabili e verificati che sono stati riferimenti fondamentali per definire un nostro punto di vista complessivo, per il nostro progetto sulla questione dei tre fronti la nostra impostazione ha dovuto, e deve ancora, fare i conti con se stessa in quanto **la nostra impostazione è in discontinuità netta con il pensiero e la pratica dei comunisti italiani. Rimane dunque una teoria di fase, dell'attuale fase storica**, sulla quale dobbiamo continuare a fare verifiche sistematiche nella realtà sapendo che, in quanto di fase, verrà superata dalle evoluzioni di questa nel tempo.

Non è stata per noi una condizione facile ma certamente non siamo entrati in crisi come le altre organizzazioni comuniste ed in questo senso la questione del metodo adottato nel cambiamento radicale delle condizioni avvenuto negli anni '90 è stato fondamentale per consolidare le basi della nostra prospettiva. Su questo aspetto del metodo avuto è bene rifare il percorso teorico-politico tenuto proprio per fornire una lettura che sia vicina alla pratica politica quotidiana che adottiamo nel nostro lavoro e all'esperienza diretta dei nostri militanti.

La scelta fatta nasce ed è stata prodotta in un contesto di sconfitta del movimento comunista, non totale ma rilevante per quello che era stato nel '900, che all'improvviso ci ha messo di fronte ad una situazione imprevedibile, impensabile fino a poco tempo prima. Noi, come le altre organizzazioni comuniste, pensavamo che il socialismo fosse inevitabile anche se in tempi e modi non definibili, dunque l'impatto fu fortissimo, con ripercussioni diversificate anche a livello personale dei militanti. Ci obbligò ad una scelta

nella quale l'alternativa era tra la scomparsa della nostra esperienza che procedeva dagli anni '70 ed una ridefinizione complessiva della nostra prospettiva obiettivamente difficilissima da individuare in quel contesto di crisi profonda.

Non solo, ma ci trovavamo di fronte alla nascita della Rifondazione Comunista nella quale confluirono praticamente la totalità di chi proveniva dal PCI, e non condivideva la scelta occhettiana di chiudere quel partito, e buona parte del movimento extraparlamentare che era stato un po' l'acqua politica in cui noi avevamo nuotato negli anni precedenti. Dovevamo decidere, insomma, se scioglierci in quella nuova formazione che nasceva sul rifiuto della liquidazione dei comunisti in Italia, dunque su una base positiva di tenuta, oppure se continuare su una strada di indipendenza politica a prima vista obiettivamente del tutto velleitaria. La scelta fatta è stata quella della indipendenza per una serie di motivi teorici, politici e pratici che in questa sede è superfluo ricordare mentre è necessario ripercorrere le scelte fatte per affrontare quella difficilissima prospettiva.

Se la nostra esperienza degli anni precedenti era stata caratterizzata da un impianto ideologico comunista netto contro il riformismo, poca tattica e da una pratica della lotta di classe radicata ed articolata, dove erano stati ottenuti risultati importanti che ci hanno poi permesso di tenere in quel frangente drammatico, la crisi del movimento comunista richiamava la necessità di reindividuare una teoria, una prospettiva, rimessa in discussione dalla realtà che si stava prefigurando. Dunque in discontinuità con le scelte fatte fino a quel tempo ci siamo impegnati in un lavoro sulla qualità durato anni di analisi e di costruzione di una ipotesi politica con un processo di astrazione e di ricostruzione storica all'epoca tutto da verificare in un clima politico e sociale completamente nuovo ed incognito per noi.

L'ipotesi di ricostruzione di una organizzazione comunista e di classe nasce in quel contesto dove la riproposizione di un partito comunista così come si era prodotto in Italia nei decenni precedenti ci sembrava impraticabile nonostante la nascita e l'affermazione del PRC. Quello che, invece, ci sembrava fosse necessario era la ricostruzione di una organizzazione/partito dentro un contesto molto più complesso ed articolato che non permetteva di riproporsi in modo automatico come sintesi complessiva così come lo era stato il PCI, in quanto partito comunista di massa, ma per certi versi anche i gruppi alla sua sinistra.

La proposta sui tre fronti nasce da una nostra presa d'atto che la ricostruzione di un partito comunista non poteva che essere il prodotto

di un processo in cui agivano le condizioni, gli spazi possibili per una ipotesi rivoluzionaria e, assieme, una soggettività capace di cogliere nel modo corretto quegli spazi. Sul merito di questa elaborazione rinviamo al materiale già prodotto e specificamente al testo sui Tre Fronti. D'altra parte anche il PCI era arrivato a quel punto di forza negli anni '70 dopo molte modifiche politiche e strutturali prodotte dall'avvento del fascismo in poi.

Sempre utilizzando l'approccio dialettico tra realtà oggettiva e soggettività abbiamo individuato una serie di condizioni che ci hanno portato ad una progettualità complessiva molto diversa dalle modalità classiche dei partiti comunisti occidentali. La fine dell'URSS come forza reale, la crisi teorica che associava quella dell'URSS e dei PC occidentali, la trasformazione e l'analisi sulla nuova composizione di classe, la nascita del PRC come forza comunista "deviante" ci hanno portato a concepire l'ipotesi politica sui tre fronti, ovvero ad individuare una nostra ipotesi politica generale di fase. Per via esclusivamente "politica" non saremmo mai potuti arrivare ad una tale conclusione ma avremmo continuato a "galleggiare" nella sinistra.

Va detto anche che questa impostazione non era una novità ma era già presente nel movimento comunista di quello che era allora definito terzo mondo; le ipotesi di un'articolazione politica ed organizzativa del conflitto politico e di classe e di costruzione di fronti era uno scenario già esistente e che avevamo presente. In particolare evidenza c'era l'esperienza Sudafricana dove il partito comunista, come entità indipendente organizzata, faceva parte dell'ANC quale fronte politico e del COSATU, sindacato all'epoca all'avanguardia del conflitto di classe ed antiapartheid. Ed anche nelle Filippine il partito comunista aveva adottato un simile impianto strategico.

Quello che avevano in comune quelle realtà era una condizione sociale dove la classe operaia era minoranza, la classe in generale era disgregata e la piccola borghesia contadina in crisi sociale. Per certi versi era una condizione che si andava profilando, in modalità ovviamente diverse date dallo sviluppo produttivo, anche nel nostro paese. Questa modificazione strutturale si andava caratterizzando con la riduzione del precedente, forte nucleo operaio fordista, con l'incremento di una piccola borghesia imprenditoriale, ma subalterna al grande capitale, tramite il lavoro autonomo, con una proletarizzazione dei ceti medi e con la disgregazione prodotta dalla diffusione del precariato e delle condizioni sociali sempre

più degradate.

Questo impianto sui tre fronti, quello strategico, politico e più direttamente di classe, è stato il prodotto di una riflessione sulla nuova condizione storica determinatasi che ci ha portato a divaricare dalla cultura prevalente tra i comunisti a cavallo del secolo, sostanzialmente il PRC ma non solo, talvolta anche in contrapposizione sul piano più direttamente politico e sindacale ma comunque ci ha costretto ad una verifica certosina di tutti i passaggi che venivano fatti in quanto quello che ci stavamo giocando era la credibilità della nostra ipotesi. Questo continuo, e non può che essere così, infilarsi nella concretezza terrena ed il risalire nei passaggi al cielo della teoria non è stato fatto senza pagare un prezzo anche sulla tenuta organizzativa ma la nostra impostazione “impopolare” ci ha comunque costretto ad un **rigore analitico ed organizzativo** che è stato molto utile nella tenuta ed è ancora utile nella fase di possibile rilancio progettuale che stiamo vivendo.

Con l’ipoteca e la coscienza di non avere nessuna garanzia sulla validità di quello che avevamo elaborato abbiamo cominciato a reimpostare il lavoro complessivo dell’organizzazione cercando di rafforzare la struttura politica e logica della nostra ipotesi ma sapendo che la verifica avrebbe richiesto tempo, e quello era a disposizione in quanto il momento non era certo rivoluzionario, ed un bagno nella nuova realtà, sia delle dinamiche generali che di quella della classe, che ci permettesse di verificare le nostre idee. A circa un ventennio dalla nostra reimpostazione complessiva ci sembra di poter dire, sempre con la dovuta cautela, che l’orientamento espresso al tempo è stato confermato, certamente nei modi e nei tempi che avevamo ipotizzato e avremmo voluto, dagli sviluppi successivi agli anni ’90.

Inoltre l’avvento della crisi sistemica del 2007 ha approfondito e velocizzato le contraddizioni dell’assetto imperialista attuale producendo un effetto “collaterale” nel nostro ridotto nazionale in quanto i tre fronti, che abbiamo gestito fino a ieri in modo “parallelo”, stanno subendo un processo di riavvicinamento che può essere interpretato come possibilità nel tempo di ricostruzione di una sintesi politica da parte della soggettività da verificare comunque in questa nuova condizione.

La funzione della soggettività

L'aspetto metodologico che va colto da questo percorso reale, vissuto direttamente e non solo "studiato", è capire che **non c'è un nesso consequenziale diretto, automatico, tra le teorie elaborate e la pratica da tenere in rapporto con il reale**; questo, infatti, ci si presenta sempre come fatto esterno, concreto, isolato, a se stante e storicamente determinato che non ci mostra mai in modo palese le relazioni che esistono tra questo ed il contesto generale. **La ricostruzione di queste connessioni è il prodotto solo della nostra capacità di analisi ed astrazione** che tende, naturalmente come qualità intrinseca del pensiero umano, a individuare i nessi generali e dunque il contesto e conseguentemente le dinamiche possibili, potenziali, implicite ma non scontate.

Tale condizione ci espone a due rischi, il primo è quello dell'eclettismo ovvero pur avendo una idea generale delle tendenze nell'azione pratica si tiene conto solo dello specifico da affrontare rimuovendo il nesso implicito che dobbiamo mantenere tra le due dimensioni. Il secondo è quello del meccanicismo ovvero pensare che tra le tendenze e la realtà su cui agire c'è una consequenzialità diretta, appunto meccanica.

Per quanto ci riguarda siamo incorsi nelle ipotesi di lavoro sulla Rappresentanza Politica nel secondo errore in quanto alla fine degli anni '90 abbiamo cercato di produrre organizzazione politica di massa, con la costituzione dell'Unione Popolare, partendo dalle nostre scelte e non dalla comprensione della maturazione dei processi generali su questo fronte. Maturazione che poi ha cominciato realmente a manifestarsi con la perdita di ruolo dei partiti in conseguenza della crisi economico-finanziaria del 2008.

Nella concretezza delle scelte legate alla costruzione dei tre fronti l'intuizione teorica avuta negli anni '90, legata alle analisi fatte sulle caratteristiche del nostro paese, è dovuta passare dentro un percorso pratico che **di per se non alludeva spontaneamente a questa prospettiva, anzi spesso si mostrava, come descritto prima, divaricante** o sul piano del prevalere degli specifici o dell'accentuazione "dell'autonomia del politico".

Questo approccio deve però tenere conto che il nostro pensiero, la capacità di astrazione, è prodotta in una società divisa in classi e dunque, se noi vogliamo rappresentare una istanza di classe generale, la ricostruzione dei nessi è legata agli interessi ultimi di questa classe. Per la borghesia è il profitto come fatto oggi immanente ed attuale, per il proletariato è una società di eguali ovvero modificare lo stato di cose presenti come tensione verso il cambiamento. **Siamo chiamati perciò ad una continua verifica delle ipotesi fatte, in funzione dell'obiettivo strategico scelto, verifica**

*non solo concettuale ma che viene fatta sulla base della pratica nella realtà oggettiva e che può modificare anche le ipotesi di partenza, come ad esempio sta avvenendo per quanto riguarda **il processo generale di politicizzazione delle contraddizioni che sta portando ad un “riavvicinamento” dei tre fronti.***

*Questo implica una **evoluzione** nei diversi passaggi di fase che siamo chiamati ad affrontare che **non è solo prettamente politica ma anche materiale**, ovvero dobbiamo sapere che tale evoluzione può rimettere in discussione anche le forme organizzative che la struttura politica si da **con le conseguenti “torsioni” che questa modifica produce operando sugli assetti decisi in precedenza.** Non è facile rinunciare a quello che si è costruito oppure cambiare gli assetti acquisiti e verificati nel tempo ma questa è anche la condizione per evolvere come progetto, in altre parole sintetizzando **nel mantenimento dei fini strategici si rimane se stessi solo cambiando.***

*Se la teoria indica le prospettive possibili che emergono dalle contraddizioni dell'attuale Modo di Produzione e ci dice la direzione di marcia che dobbiamo tenere, cioè i fini, **da questa non si possono trarre indicazioni di merito e specifiche sull'intervento reale fatto nelle condizioni materiali date;** condizioni che si presentano oggettivamente come sedimentazione storica precedente e, dunque, solo stando nella concretezza di quelle contraddizioni si può verificare prima le ipotesi fatte in precedenza ed eventualmente adeguare alle verifiche il progetto politico.*

Definire alcune basi teoriche

A questo punto del testo è utile definire alcuni elementi teorici, a supporto del testo scritto, in relazione alla questione del metodo intesi non come verità assolute **ma come punti, forse non ancora legati organicamente**, che ci danno la possibilità di cominciare **il nostro percorso di ricerca e approfondimento.** Va detto subito che il lavoro che stiamo intraprendendo non è facile ne scontato nel senso che non possiamo limitarci a riproporre dei “sacri principi” del movimento e del pensiero comunista ripresi dai classici. Infatti in questo ambito si intrecciano varie e complesse questioni, intanto va affrontato un piano che ha a che fare con la concezione del mondo, detto in altre parole con un livello filosofico del pensiero marxista il che per noi non è cosa affatto facile vista la nostra storia ed il carattere concreto della nostra esperienza.

Questa dimensione filosofica è molto più complessa del lavoro di analisi teorica sulle dinamiche economiche e politiche del capitalismo che abbiamo iniziato dagli anni '90, ma, d'altra parte, adesso siamo

chiamati a misurarci con la qualità di una soggettività comunista, il nostro intellettuale collettivo, che deve fare i conti anche con l'evoluzione culturale e scientifica della nostra società. Ma questo solo aspetto non esaurisce le nostre necessità in quanto **questa nostra elaborazione non si può limitare alle sole concezioni filosofiche da produrre ed evidenziare ma ha come obiettivo concreto la formazione sul piano del metodo di lavoro** cosa questa che rappresenta per tutti noi, inclusi coloro che scrivono, una novità ed un impegno finora mai affrontato.

Si tratta di cominciare ad individuare un percorso non breve, del quale allo stato non ne conosciamo gli esiti e dunque dobbiamo procedere con molta cautela costruendo attorno al nucleo strategico della nostra soggettività organizzata una struttura di pensiero. Struttura che divenga anche uno strumento di lettura e di lavoro per tutti i nostri quadri sapendo che non stiamo parlando solo dei "principi" ma cercando di orientare anche l'azione concreta del nostro collettivo. Questa introduzione del pezzo finale del testo vuole evidenziare la necessità di una successiva elaborazione in quanto sul piano meramente teorico dobbiamo essere coscienti che siamo ancora molto poco attrezzati.

La Realtà è il presupposto del pensiero. Capire questo snodo è un elemento fondante in quanto il pensiero non nasce nella nostra mente, ne in quella di Giove, ma è il prodotto, diretto ed indiretto, del mondo che ci circonda e che determina il pensiero e le concezioni delle cose. Per noi questa affermazione sembrerebbe scontata in quanto le visioni religiose o quelle totalmente idealistiche sono state smentite dall'evoluzione della storia e dal livello di conoscenza scientifica raggiunto. Su questo aspetto non entriamo nel merito in quanto il nostro ragionamento lo presuppone come condizione di partenza per la nostra elaborazione, ovvero le forme ideologiche borghesi, dall'idealismo fine '800 all'attuale pragmatismo, nel corso della storia vengono continuamente rimesse in discussione dalla stesso sviluppo prodotto dal capitale.

Se questa affermazione è valida nel considerare la tendenza storica oggi la situazione concreta non è affatto così in quanto se le specifiche concezioni religiose sono obbiettivamente spiazzate dallo sviluppo generale è anche vero che questo sviluppo complessivo è stato fatto sotto il segno del capitale, in questo senso rimane ancora ben viva nella società la religiosità. Nella società capitalista il dualismo società civile-Stato rimane, ovvero se viene riconosciuta l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato nella cosiddetta società civile le differenze non solo permangono ma, in un momento storico come quello attuale, aumentano. Gli esempi di

questa “religiosità” insita nella società capitalista odierna sono moltissimi e quotidiani; dal primato del mercato inteso come entità metafisica alla quale siamo tutti sottoposti **tramite il denaro in quanto equivalente generale**, ad un “Dio” più recente e fittizio che è quello dell’Unione Europea che decide il nostro futuro, che ci da i compiti a casa, e non ci sono “sovranisti” che disobbediscano, che modifica dal cuore dell’apparato Eurocratico le nostre condizioni di esistenza. Per una visione filosofica più compiuta di questa chiave di lettura possiamo rinviare al nostro testo fatto nel 2002 su **l’attualità della “Questione Ebraica” di Marx**, di cui ne alleghiamo una parte; ma quello che ci interessa evidenziare in questa sede è che nella società del capitale le “religioni” concrete possono entrare in crisi ma la religiosità è la tendenza a sancire e legittimare una forma di vita sociale **sovradeterminata** da un sistema in cui l’uomo non decide nulla ma nel contempo ne modella le coscienze.

Nei decenni passati la società era strutturata ed aveva ambiti decisionali che andavano oltre le sedi statali grazie alla lotta di classe del ‘900 (partiti e movimenti politici, sindacati, cooperative, associazionismo, etc.) determinando una relativa indipendenza a secondo del momento storico; insomma in qualche modo era l’ “uomo” che faceva la Storia. Oggi vediamo nei confronti dei diversi leader politici, da Berlusconi a Renzi fino a Salvini e Grillo, da parte delle “masse” comportamenti fideistici che credono sia necessaria la presenza l’uomo della provvidenza al quale delegare le scelte ed in cui credere in modo, appunto, quasi religioso.

Questa premessa di carattere più strettamente filosofica serve a chiarire che l’agnosticismo o il pragmatismo interpretati come valori materialistici in realtà poggiano su una struttura sociale che riproduce sistematicamente forme idealistiche che conformano le coscienze. Poiché noi siamo una struttura che agisce nella realtà politica e sociale non possiamo pensare di non subire, anche indirettamente, concezioni che possano deviarci e qui torniamo alla questione del **nostro metodo che deve avere riferimenti ben saldi capendo volta per volta come sottrarsi al senso comune, alla coazione a ripetere o anche al semplice pragmatismo** che può essere interpretato come un valore positivo in quanto può produrre risultati concreti. In realtà avere una visione pragmatica, mirata sullo specifico, significa operare una separazione dei fatti “fenomenici” dalla dinamica, anche storica, che invece li produce e li caratterizza. **Questa separazione è in realtà una operazione idealistica perché rimuove il processo materiale sotteso agli eventi concreti.**

Ribadire che la realtà, complessivamente e organicamente intesa

anche negli aspetti apparentemente secondari, **produce e condiziona le coscienze individuali e collettive in quanto si riflette sulle soggettività** formandole attraverso canali che spesso non vengono percepiti è un punto di partenza per interpretare in chiave materialista le relazioni sociali, in tutte le società ed anche in quella capitalista, contrastando l'idealismo che oggi si presenta sotto "mentite spoglie". Questa affermazione rimanda al dibattito che c'è stato nel '900 sulla "Teoria della Conoscenza", che è stata ripresa anche dal testo di Guglielmo Carchedi sul Lavoro Mentale, tra i marxisti in cui il riflesso sociale diventa una chiave di lettura delle dinamiche "soggettive" individuali e collettive.

Come abbiamo detto ora vogliamo mettere al centro la questione del metodo, ovvero di come in modo omogeneo ci mettiamo in condizione di fornirci di chiavi di lettura unitarie, ma sulla "Teoria del Riflesso" c'è anche una dimensione più direttamente filosofica, di concezione del mondo, che ha fatto emergere un dibattito dentro il movimento comunista **sul quale ci prendiamo la responsabilità e l'impegno in futuro di riprenderlo** anche perché una teoria della conoscenza è indispensabile per chi ha la "supponenza" di voler cambiare il mondo, anche sapendo bene le difficoltà che esistono nell' "arare" un tale terreno.

Se il reale è il contesto in cui siamo formati ed agiamo per essere soggetto politico, ma anche compagna/o come militante cosciente, la prima cosa da fare è quella di produrre un processo di astrazione, di oggettivazione, ovvero di fornirci di tutti quegli strumenti analitici che ci indichino, nei limiti del possibile, quali sono le dinamiche che stiamo affrontando ed anche di come noi siamo collocati dentro queste. Prima abbiamo detto che i singoli fatti si presentano per quello che sono e non esprimono esplicitamente le molteplici relazioni che li hanno determinati ed abbiamo anche affermato che queste possono essere individuate solo con una capacità soggettiva di analisi e di elaborazione che collochi i singoli eventi dentro un processo che li determina ma che non si manifesta direttamente. Avere coscienza di questa necessaria, inevitabile, elaborazione da fare individualmente e collettivamente significa metterci in condizioni di stare dentro i processi, di comprenderli e, nella misura del possibile, gestirli o addirittura determinarli quando ce ne siano le condizioni.

Quando torniamo più volte sulla questione del **rapporto tra generale e particolare** e affermiamo che su questo abbiamo una difficoltà di comprensione tra di noi e diciamo che rimanere nel particolare significa impedirci lo sviluppo intendiamo che un tale comportamento è indice di un limite teorico e politico perché non si coglie la complessità degli

effetti del “riflesso” che ci viene da quello che possiamo percepire come “mondo esterno”. Si evidenzia così una nostra incapacità di comprensione della realtà nel suo insieme e in particolare nel suo divenire, in cui noi stessi siamo inseriti, e da questo limite può essere danneggiata la prassi politica, intesa in senso pieno cioè come progetto generale e non come semplice attivismo. Va, perciò, ribadita l'importanza dell'analisi organica **prima dell'azione pratica**, dal generale al particolare e passando per tutte le sfaccettature della realtà. Avendo anche la coscienza che la nostra possibilità di conoscere è comunque parziale e dunque la necessità del metodo dialettico dell'approssimazione come processo di ipotesi e verifica.

Inoltre rimuovere questo imperativo, per un militante comunista, significa anche non cogliere le potenzialità dell'azione collettiva in quanto se è vero che noi stessi siamo la realtà, perché da questa prodotti, abbiamo la possibilità di determinare lo sviluppo, in modo totale o parziale a seconda dei rapporti di forza tra le classi, della realtà stessa. In sintesi sfuggire da una analisi esaustiva delle relazioni che esistono nel mondo reale e nei reciproci condizionamenti significa depotenziare la nostra azione politica complessiva che, in caso di modifiche politiche negative per noi, rischia di farci trovarci spiazzati ed in crisi.

Ma la Soggettività modifica la Realtà. Se abbiamo evidenziato come la realtà, nella sua complessità, conferma le coscienze e l'azione sia degli individui o dei soggetti collettivi nel suo procedere materiale peccheremmo di materialismo meccanicista se pensassimo che questo aspetto sia l'unico che possa determinare gli eventi. Questa è stata anche una polemica che si è sviluppata nel corso del '900 sul testo di Lenin “Materialismo ed Empiriocriticismo” pubblicato nel 1908. Ma come abbiamo già detto se la realtà, sia nelle condizioni materiali che nelle relazioni sociali, si riflette nella società umana in diversissime forme non possiamo noi riprodurre una dicotomia in cui la realtà è cosa esterna all'uomo. **Al contrario essendo l'umanità parte interna questa, nelle forme storicamente determinate, a sua volta modifica la realtà**, questo è avvenuto nelle diverse formazioni sociali succedutesi nel tempo ma **anche rispetto alla natura ed all'ambiente**. Insomma se esiste un riflesso “passivo” esiste anche il riflesso “attivo” che è quello che poi ha prodotto l'evoluzione della storia umana fin dalle sue prime forme di vita associata.

Questa dinamica è valida sia nelle dimensioni più ampie che in quelle più ridotte; per tornare al metodo per noi questo significa che la nostra azione, dentro il quadro strategico che ci siamo dati, **non è affatto scontata nei suoi esiti** ne può avere ripiegamenti meramente

organizzativistici. Dunque la qualità politica con la quale svolgiamo il lavoro dell'organizzazione e nelle sue articolazioni di massa diventa centrale in quanto la garanzia sui risultati che vogliamo produrre, definiti volta per volta nello sviluppo della situazione, non ci viene data da nessuno.

Ad esempio c'è stato un periodo in cui si dava per inevitabile la rivoluzione socialista, poi sappiamo come sono andate le cose, ed a questo è seguito un periodo in cui i buoi sono tutti fuggiti dalla stalla perché si pensava che ogni possibilità di cambiamento non poteva essere realizzata. Ma ora vediamo invece come il cambiamento sta divenendo nuovamente un problema non delle avanguardie politiche ma sempre più una necessità di massa anche a livello internazionale. Oggi siamo in una condizione in cui il modo di costruire progetto ed organizzazione deve fare i conti con la realtà inedita che abbiamo di fronte, in altre parole **dobbiamo misurarci con una nostra “analisi concreta della situazione concreta”** che ha ben sintetizzato il pensiero e l'azione di Lenin e del partito Bolscevico nel fare la rivoluzione ma che a noi ci si ripresenta in condizioni storiche del tutto diverse.

Per noi, dunque, si conferma centrale la nostra capacità di essere “riflesso attivo”, **come abbiamo cercato di rappresentare nella descrizione dei nostri passaggi politici fatti in passato**, che ci ha permesso, nonostante i nostri limiti, nei decenni precedenti di “sopravvivere” in un contesto inquinato dalla mistificazione ideologica e politica prodotta dalla sinistra ex PCI e, di conserva, dal PRC.

Nelle pagine precedenti del presente testo abbiamo cercato di descrivere le analisi e le scelte fatte in altri momenti cercando di mantenere la “concretezza”, non pragmatismo, che ci ha caratterizzato e che oggi va ancor di più confermata e praticata. **Ma questo aspetto che ci riguarda è una minima cosa, impercettibile di fronte a quello che ha fatto il movimento operaio e comunista nel quale noi politicamente e storicamente ci riconosciamo.** Il processo di emancipazione dei popoli colonizzati, di crescita anche dei paesi imperialisti e della classe lavoratrice che in quei paesi si è conquistata diritti economici e democratici, la stessa ripresa del capitalismo negli anni '80 hanno dimostrato che il conflitto del '900, seppure oggi messo in sordina, ha modificato radicalmente quella realtà che pure l'aveva prodotto con la nascita del capitalismo industriale e finanziario. Per questo nella formazione che stiamo organizzando andrà allegato il 5° quaderno di formazione su “Coscienza di Classe e Organizzazione” che tenta di ricostruire il percorso storico di quel riflesso “attivo” che ha cambiato nel '900 il Mondo.

Per concludere

Nell'approfondire il lavoro per la formazione sul versante della "soggettività" il metodo che dobbiamo seguire è quello dell'approssimazione graduale ad una idea più compiuta possibile di come far maturare i militanti dell'organizzazione a partire dalla coscienza del quadro complessivo in cui svolgiamo il nostro intervento. Se il lavoro teorico è il prodotto del collettivo politico, cioè di tutta la RdC, è altrettanto importante il livello di maturazione individuale in quanto è quello che ci permette, se le nostre analisi sono corrette, di crescere come organizzazione e come qualità politica della nostra elaborazione.

Più concretamente il presente testo tenta di avviare questo processo formativo che però non può non avvalersi delle elaborazioni avute nel movimento comunista e dunque vengono allegati una serie di testi "classici" e diretti nostri che cercano di orientare nella lettura del documento. Questo metodo lo abbiamo seguito nell'analisi delle tendenze oggettive e lo riproponiamo oggi con la coscienza che non è detto che funzioni nello stesso modo nell'ambito della soggettività, come abbiamo più volte detto gli esiti del nostro lavoro non sono scontati e vanno ogni volta sottoposti a verifica.

Luglio 2019

ALLEGATI

Introduzione agli allegati

Al testo sul Metodo alleghiamo una serie di scritti funzionali, speriamo, sia a indicare alcune basi filosofiche che abbiamo preso a riferimento, sia a dare una chiave di lettura storica e strutturale e, infine, a mostrare come l'uso degli strumenti teorici ed analitici della nostra "cassetta degli attrezzi" sono da noi stati utilizzati, sicuramente in modo parziale, per definire le scelte fatte nel tempo. Ovviamente nella realtà l'organicità che si cerca qui di rappresentare è stata acquisita strada facendo e con le necessarie verifiche "sul campo" che però hanno alla fine comunque manifestato una coerenza di fondo nell'evoluzioni delle elaborazioni.

Nella prima parte gli scritti di Luciano Gruppi su "Materialismo ed Empiriocriticismo" di Lenin, quello di Geymonat sul testo cinese di "Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso" di Chang En-tse e quello nostro sulla "questione Ebraica" di Marx cercano di delineare le fonti filosofiche relative ai problemi che stiamo cercando di affrontare nel testo sul "Metodo" in particolare nella parte finale su "Definire alcune basi teoriche". Ovviamente rinviamo ai testi originali degli autori per una comprensione più approfondita ma anche per una visione critica eventuale sulle tesi proposte in quanto intendiamo promuovere un livello di riflessione ed elaborazione ormai abbastanza sconosciuto nel campo attuale della militanza comunista ed antagonista.

In realtà in questa parte bisognerebbe aggiungere i "Quaderni Filosofici" di Lenin e più precisamente la "Sezione prima: La soggettività" dove viene trattata la Teoria del Riflesso non solo come effetto della realtà sul soggetto ma anche come l'azione del soggetto intervenga la realtà stessa. Non abbiamo aggiunto questa parte per non appesantire il presente testo ma, come detto, in futuro intendiamo tornarci con ulteriore cura.

La seconda parte sui riferimenti storici e strutturali è basata su nostri scritti fatti nel 2010 e nel 2011 ma che nei ragionamenti che stiamo facendo servono ad individuare i percorsi che hanno caratterizzato l'evoluzione della classe e quella della sua soggettività nei diversi contesti.

In particolare "Coscienza di Classe e Organizzazione" del 2011 evidenzia le diverse condizioni oggettive in cui si è trovata la Borghesia nella sua evoluzione storica e quella in cui si trova il Proletariato dentro

le relazioni del Modo di Produzione Capitalista. In estrema sintesi se la Borghesia, da quella mercantile del '500 a quella finanziaria attuale, tra condizione sociale e coscienza di se non ha bisogno di alcuna mediazione in quanto la sua coscienza è coscienza diretta della produzione di profitto, per il Proletariato le condizioni della coscienza "per se" sono del tutto diverse e la mediazione della politica e dell'organizzazione è un passaggio ineludibile per concepirsi come classe generale. Questo se è stato valido storicamente lo è sempre di più in quanto la disgregazione della classe antagonista al capitale avrà sempre più bisogno della soggettività organizzata. E qui ritorna appieno l'importanza per la soggettività della questione del metodo che stiamo affrontando.

È da qui che riparte il pezzo successivo su "Organizzazione e Partito" del 2010 dove si mettono in relazione le fasi del Modo di Produzione Capitalista e le sue capacità egemoniche, le conseguenti trasformazione della produzione e della classe ed, infine, gli adeguamenti della forma organizzativa della classe nei diversi frangenti storici. In quel processo che viene descritto ci sono anche tutti i problemi che oggi stiamo affrontando rispetto al come ed in quali condizioni i comunisti si vanno organizzando.

Infine concludiamo con i nostri testi sulle scelte fatte nel tempo ed in relazione alla nostra elaborazione dove il tentativo è stato quello di riconnettere, nella descrizione delle diverse scelte, il mutare delle condizioni generali e internazionali, le mutazioni politiche e strutturali della classe rispetto ai processi di ristrutturazione produttiva e sociale avviati dal capitale, gli adeguamenti politici ed organizzativi adottati e messi a verifica nella nostra pratica politica complessiva.

Qui c'è il testo sulla nascita dell'OPR collocata nel contesto della prima metà degli anni '70 che ha determinato quella scelta. C'è il testo sui tre fronti che spiega perché negli anni '90 abbiamo adottato un approccio assolutamente eterodosso rispetto a quello classico dei comunisti italiani che vediamo ancora riprodotto nei vari "partiti" comunisti nostrani. La questione sindacale, particolarmente importante per la nostra storia ed evoluzione, viene trattata per ultima cercando anche qui di prescindere dal nostro specifico e collocandola dentro cicli storici d'organizzazione. Tale approccio ci permette di interpretare anche il presente nonostante che il testo risalga al 2002 in un periodo dove la nostra organizzazione sindacale indipendente di riferimento, all'epoca RdB, era più debole e meno credibile rispetto alla condizione attuale.

In conclusione il testo sul Metodo non può essere scisso dai diversi passaggi fatti nel tempo nei quali abbiamo fatto verifiche positive e negative che ci hanno aiutato a definire in modo più chiaro un intervento ed una linea strategica per i Comunisti nel nostro paese e nei tempi attuali.

Luglio 2019

Prefazione al testo di Lenin “Materialismo ed empiriocriticismo” di Luciano Gruppi, 1973

L'influenza della corrente filosofica dell'empiriocriticismo — che aveva avuto i suoi maggiori esponenti nel zurighese Richard Avenarius (1843-1896) e nel viennese Ernst Mach (1838-1916) — cominciò a farsi sentire in Russia agli inizi del '900 e penetrò con una certa forza nella socialdemocrazia russa tra il 1906 e il 1909.

La tesi di questa filosofia è che occorre partire dall' « esperienza pura », prescindendo da ogni premessa e conseguenza metafisica, ed evitando le false, insolubili alternative tra fisico e psichico, tra materia e spirito, tra soggetto e oggetto, tra esperienza esterna ed esperienza interna. Non sono i « corpi » (osserva Mach) che danno luogo alle sensazioni, ma sono i complessi di sensazioni che danno luogo ai corpi. La scienza è guidata dalla utilità, le leggi scientifiche hanno un carattere « economico » (utilitario), in quanto esse sono la conseguenza del fatto che l'uomo forma in modo istintivo le proprie nozioni nei confronti della natura e precede con il pensiero i dati dell'esperienza, guidato da un fine di utilità.

È possibile che le posizioni dell'empiriocriticismo, di questa filosofia che concepisce se stessa solo come critica della esperienza allo stato puro, si presentassero in modo suggestivo per studiosi di filosofia di orientamento marxista, data la loro intenzione antimetafisica e fossero accolte anche per reazione alle deformazioni meccanicistiche e metafisiche del marxismo, che erano andate prendendo piede nella II Internazionale. Ma è un fatto che l'influenza empiriocriticista si sviluppò tra le file della socialdemocrazia russa, e particolarmente in un gruppo di bolscevichi, proprio nel periodo che fu prima di difficoltà e poi di disfatta della rivoluzione democratica del 1905.

Con la sconfitta della rivoluzione (1907), la socialdemocrazia russa è colpita da una crisi profonda, le sue file conoscono, soprattutto nell'ala destra, menscevica, una vera e propria disgregazione. All'interno dei bolscevichi, si delinea la corrente degli otzovisti (da otozvat, richiamare) che richiedono un immediato ritiro dei deputati socialdemocratici dalla Duna di Stato; tra i menscevichi prevale la corrente dei liquidatori, che ritengono impossibile o comunque infruttuosa l'organizzazione illegale

del partito e propongono che l'azione socialdemocratica si limiti a quelle attività legali che sono possibili. I primi reagiscono alla sconfitta proponendo una politica di chiusura settaria che nega l'impiego di quelle possibilità legali che ancora restano, sia pure in modo limitato; i secondi negano l'organizzazione politica autonoma del proletariato, la funzione del partito.

Contro le due correnti, Lenin lottò con forza estrema, guidato da una visione dialettica dell'azione rivoluzionaria che, mentre afferma la funzione del partito, la necessità della organizzazione politica autonoma del proletariato, al tempo stesso si sforza di utilizzare tutte le possibilità di lotta e quindi le istituzioni legali. Nella sua polemica contro le due tendenze, Lenin sottolineò che esse avevano quale radice comune la sfiducia nelle possibilità della lotta proletaria.

Il capo della corrente dei bolscevichi otzovisti, Bogdanov, era pure l'esponente più autorevole e filosoficamente agguerrito della tendenza empiriocriticista. Alla capitolazione politica, sia pure coperta da posizioni estreme, si univa così una posizione filosofica che poneva in discussione un caposaldo della concezione marxista: il concetto della oggettività del conoscere, della oggettività di quelle nozioni (struttura, superstruttura, formazione economico-sociale, realtà obiettiva delle classi sociali) su cui si costruisce la concezione del marxismo. Alla crisi politica si intrecciava lo smarrimento, al livello della teoria, dei concetti fondamentali del marxismo. Era uno smarrimento tanto più manifesto se si consideri che, alle teorie empiriocriticiste, all'agnosticismo che esse portavano con sé, si accompagnava, come logica conseguenza, lo sbocco mistico della corrente, dei « cercatori di dio ».

La lotta si presenta perciò su due piani, politico e teorico. È interessante osservare come Lenin si preoccupi di mantenerli distinti e di impedire che 'la disputa filosofica' possa mescolarsi alla discussione politica e rendere più difficile la riconquista dell'unità dei bolscevichi, che deve essere ottenuta battendo la posizione otzovista, e l'unità dei socialdemocratici che deve essere conquistata battendo, oltre che gli otzovisti, soprattutto i liquidatori. Quando la *Neue Zeit* (la rivista di Kautsky) esprime la preoccupazione che la discussione filosofica possa divenire una nuova ragione di divisione tra i socialdemocratici russi, il giornale dei bolscevichi, *Proletari*, nel febbraio del 1908, risponde: « Questa disputa filosofica non è... e non deve essere disputa di frazioni; qualsiasi tentativo di presentare questi dissensi come dissensi di frazione è radicalmente sbagliato ».

In una lettera a Gorki, (21 novembre 1908), Lenin ribadisce:«

Ostacolare l'opera svolta ad attuare nel partito operaio la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria per dispute sulla superiorità del materialismo o del machismo sarebbe... un'inammissibile sciocchezza ».

Ma se Lenin non ritiene che il partito operaio rivoluzionario debba proporsi il compito di risolvere le controversie filosofiche, egli non ritiene neanche che il partito rivoluzionario, chiamato a guidare una radicale trasformazione della società e quindi anche ad investire il campo delle idee, possa fare a meno di una concezione del mondo, possa essere indifferente al metodo-teoria (il marxismo) che lo guida nell'azione.

Ecco perché Lenin, che si considera « in filosofia, un marxista di base », non ritiene di potersi sottrarre alla battaglia filosofica, che è per lui, in quel momento, battaglia squisitamente politica per la difesa del marxismo e dello stesso partito. I suoi doveri di dirigente dei bolscevichi lo spingono ad intensi studi filosofici, condotti al fine preciso di attrezzarsi per la polemica contro l'empiriocriticismo. Il volume *Materialismo ed empiriocriticismo* (1908) è il risultato di questi studi e di questa bruciante preoccupazione politica. Tutta l'opera è dominata dalla esigenza di difendere e riaffermare la nozione di oggettività, che sta alla base del materialismo marxista. « L'unica "proprietà" della materia, il cui riconoscimento è alla base del materialismo filosofico, è la proprietà di essere una realtà obiettiva, di esistere fuori della nostra coscienza.»

In relazione a questa preoccupazione di difendere l'oggettività, il conoscere viene definito come riflesso (otrągenie).

Si può abbastanza facilmente osservare che Lenin schiera, nella sua battaglia contro l'empiriocriticismo tutti gli argomenti del materialismo, mentre si appannano, nella sua esposizione, i tratti che più profondamente distinguono il carattere dialettico del materialismo marxiano, rispetto al materialismo tradizionale. L'attenzione tipica di Lenin alla dialettica, come dialettica, dei processi reali e capacità del pensiero di coglierli in tutta la loro complessità, sembra qui cedere il passo alla preoccupazione in questo momento dominante. Così, di Marx, è soprattutto presente l'affermazione del conoscere come riflesso, "o rispecchiamento, che questi rivolge contro l'idealismo, meno, "nella sostanza, la critica che le Tesi su Feuerbach pur sovente richiamate rivolgono al materialismo tradizionale di separare l'oggetto dal soggetto e di concepire il conoscere come intuizione sensibile e non soprattutto come prassi trasformatrice, attraverso cui il soggetto si obbiettiva.

Ci si può certo chiedere se Lenin, presentando la storia della filosofia come lotta tra materialismo ed idealismo, non schematizzi -

indebitamente - uno svolgimento storico che conosce ben altra complessità. Ci si può chiedere se Lenin, parlando di una verità assoluta, a cui il pensiero si approssima attraverso verità relative, non abbia ipostatizzato, platonicamente, il concetto di verità, e non sia ricaduto nella metafisica.

Oggi si deve discutere soprattutto se il processo conoscitivo possa essere racchiuso tutto nella nozione di riflesso.

Se tutta una serie di pagine — si vedano quelle dedicate alla « crisi » della fisica e non soltanto quelle — ci colpiscono per il loro vigore speculativo, altre ci fanno sentire che gli studi filosofici, con cui Lenin si era preparato alla lotta teorica, non avevano consentito a quel suo intelletto, pur robustamente filosofico, di superare completamente certi elementi di ingenuità.

Ma, a nostro parere, Materialismo ed empiriocriticismo può essere giustamente apprezzato solo se lo si colloca, nel momento storico e di lotta politica in cui e per cui esso fu concepito. Se si evita cioè di assolutizzarlo — come per troppo tempo è stato fatto e ancora in parte si fa — in « filosofia » di Lenin o addirittura nella filosofia » del marxismo. Lenin stesso ci da invece il criterio più giusto per la lettura della sua opera, quando osserva: « Marx ed Engels, i quali si erano formati alla scuola di Feuerbach... rivolsero naturalmente la maggiore attenzione al completamento della filosofia del materialismo in atto, cioè non alla gnoseologia materialistica, ma alla concezione materialistica della storia. È per questo che Marx ed Engels nelle loro opere mettono l'accento sul materialismo dialettico più che sul materialismo dialettico, insistono più sul materialismo storico, che non sul materialismo storico». Lo stesso criterio storico di lettura, che Lenin propone per Marx ed Engels, ci può aiutare a comprendere perché egli insista più sul materialismo che sulla dialettica, sulla oggettività che sulla funzione del soggetto.

In ogni caso, la posizione di Lenin verso la filosofia non può essere racchiusa tutta in Materialismo ed empiriocriticismo. Bisogna tener conto dei Quaderni filosofici (1915-16), che contengono gli appunti con cui egli accompagnò la lettura di Hegel e particolarmente della Logica. Di Hegel appunto, che Lenin non aveva ancora attentamente studiato quando scriveva il Materialismo, ma a cui si rivolge nel pieno della guerra mondiale e dei suoi studi sull'imperialismo, quando l'ampiezza e la complessità dei fenomeni economici e politici da dominare a livello mondiale, lo sollecita a riflettere sul metodo, ad affinar nell'impiego, ad assimilare più profondamente ancora il carattere dialettico della concezione del marxismo.

Quando nei Quaderni filosofici egli osserva: « Plekhanov critica il

kantismo (e l'agnosticismo in generale) più dal punto di vista materialistico volgare che da quello materialistico-dialettico » e aggiunge: « i marxisti hanno criticato (all'inizio del secolo XX) i kantiani e gli humiani più alla maniera di Feuerbach (e di Biichner) che non alla maniera di Hegel » vi è qui un elemento di autocritica, a cui non si sottra e Materialismo ed empiriocriticismo. L'atteggiamento verso l'idealismo si fa, nei Quaderni, differente. « L'idealismo filosofico è soltanto assurdità dal punto di vista del materialismo rozzo, elementare, metafisico. » E così appunto veniva prevalentemente considerato in Materialismo. « Viceversa, dal punto di vista del materialismo dialettico l'idealismo filosofico è lo sviluppo.., unilaterale, esagerato...di uno dei tratti, lati, limiti, della conoscenza in un assoluto, avulso dalla materia, dalla natura, divinizzato » (si tratta del carattere creativo del conoscere).

Ma ancor più la posizione di Lenin nei confronti della filosofia non va vista solo nei testi strettamente filosofici, bensì va colta negli scritti politici, nella « filosofia » che in essi è implicita. Se si considera il *Che fare?* (1901-2), si vedrà come in esso prenda rilievo il momento della coscienza, del partito; dell'intervento consapevole del soggetto sul processo oggettivo, l'unità dialettica del soggetto-oggetto. Se si considera *Le due tattiche della socialdemocrazia* (1905) e il concetto di egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica, che Lenin definisce di fronte alla rivoluzione del 1905, si vedrà che la affermazione della egemonia della classe operaia, nella rivoluzione democratico-borghese russa, è resa possibile da una visione non meccanica del rapporto tra struttura e superstruttura, tra la base economico-sociale del processo rivoluzionario e le forze motrici di classe e politiche della rivoluzione medesima, ma dal modo in cui viene sottolineata la funzione del soggetto storico, della coscienza, della iniziativa politica. Così nelle *Due tattiche* egli può scrivere, « Il modo in cui i neoiskristi esprimono le loro idee ci fa ricordare l'apprezzamento che Marx dava (nelle sue celebri Tesi su Feuerbach) del vecchio materialismo estraneo alla dialettica. I filosofi, diceva Marx, hanno solo interpretato il mondo in modi diversi, si tratta però di mutarlo. I neoiskristi possono anch'essi descrivere e spiegare discretamente il processo della lotta che si svolge davanti, ai loro occhi, ma sono assolutamente incapaci di enunciare una parola d'ordine giusta. Marciando con zelo, ma dirigendo male, ignorando la funzione attiva, di dirigente e di guida, che possono e debbono avere nella storia i partiti che hanno capito le condizioni materiali della rivoluzione e si sono messi alla testa delle classi progressive, essi sviliscono la concezione materialistica della storia ».

È appunto questa visione della funzione del soggetto nel processo

storico che Materialismo ed empirocriticismo non lascia pienamente apparire, — nonostante una serie di affermazioni in contrario, — per il modo in cui esso privilegia il momento del riflesso nel conoscere. Ma proprio le implicazioni « filosofiche » di altri testi, non strettamente di filosofia, ci dicono che la teoria generale di Lenin, la sua « filosofia », va colta nell'insieme del suo pensiero, — e non racchiusa in un solo testo, per quanto ricco di insegnamenti e significativo esso sia, per ciò che rappresenta nella battaglia politica e nella storia del movimento operaio.

Riflessioni introduttive di Ludovico Geymonat a “Conoscenza e Verità secondo la teoria del riflesso” di Chang En-tse, 1977

1. Fra le opere cinesi più diffuse in Italia, poche o nessuna — tranne alcuni importanti saggi di Mao Zedong — riguardano direttamente il problema della conoscenza. Vi è quindi motivo di ritenere che il presente volumetto di Zhang Enci susciterà un notevole interesse presso tutti coloro che desiderano notizie di prima mano sul modo con cui il marxismo cinese discute i problemi gnoseologici. È tuttavia nostra speranza che venga seriamente studiato non solo come documento di informazione, ma anche per il suo intrinseco valore teoretico. È vero che si tratta, come scrive l'autore stesso, di un « piccolo libro » di intento prevalentemente didattico. Ma ciò non deve trarci in inganno, perché una lodevole caratteristica dei pensatori cinesi, derivata dalla loro elevata civiltà, è quella di dare una forma piana, agevolmente comprensibile al maggior numero di lettori, anche a trattazioni filosofiche di forte impegno teoretico. Troviamo infatti nel lavoro di Zhang Enci una discussione assai penetrante, sebbene schematica, di tutti i maggiori problemi gnoseologici, da cui risulta con quale profondità egli abbia assimilato la tematica del pensiero moderno.

Nella presente introduzione ci proponiamo di illustrare la posizione assunta, rispetto a tali problemi, dal nostro autore sottolineandone l'interesse anche per noi. Cominceremo pertanto con due osservazioni di carattere generale.

a) Zhang Enci dimostra una piena consapevolezza della centralità del problema della conoscenza entro il quadro generale della filosofia, e cioè non solo in riferimento alle indagini propriamente teoretiche ma pure in riferimento a quelle di ordine pratico. Si dimostra inoltre fermamente convinto che tale problema non può venire trattato se non in stretta connessione ad un approfondito esame storico-critico dei progressi della scienza e della tecnica; esame che deve a suo parere impennarsi sulla teoria del riflesso, interpretata dialetticamente secondo le indicazioni di Marx, Engels, Lenin e Mao. Merita di venire sottolineato che il nostro autore non fa mai la benché minima parola delle così dette « tre leggi di Engels »,

mostrando con questo silenzio di avere perfettamente compreso che esse scaturivano da una certa ben determinata situazione culturale, filosofico-scientifica, dell'epoca in cui vennero enunciate e che non conservano più il loro peso originario in una situazione, come l'attuale, profondamente rinnovata. Gli avversari del materialismo dialettico, che credono di poterlo combattere accanendosi contro le anzidette tre leggi, dovrebbero - se in buona fede - aggiornare i loro argomenti; altrimenti rischiano, con le loro critiche stantie, di dare soltanto prova del proprio dogmatismo e della propria ignoranza.

b) Tutta la trattazione di Zhang Enci dimostra che egli considera l'accettazione della teoria materialistica della conoscenza, cioè la teoria dialettica del riflesso, come la linea di una più netta demarcazione fra il vero e il falso marxismo. E' un tema su cui dovrebbero riflettere i così detti « marxisti occidentali » i quali pretendono di « salvare » il materialismo storico buttando a mare quello dialettico, ed evitando, di conseguenza, di assumere una qualsiasi posizione sul problema della conoscenza (in particolare della conoscenza della natura). Risulta infatti per lo meno singolare che l'inscindibilità fra materialismo storico e materialismo dialettico sia invece tenacemente difesa nei paesi ove non si è soltanto parlato della rivoluzione, ma la si è veramente fatta, come appunto la Cina e l'Unione Sovietica.

2. Ciò che può lasciarci perplessi, quando iniziamo la lettura del volumetto in esame, è che esso ammette — potremmo dire in via preliminare — il « carattere oggettivo del mondo », senza fermarsi per esempio a discutere la tesi solipsistica secondo cui tutti gli esseri (naturali ed umani) con i quali mi trovo a contatto sarebbero soltanto *mie* rappresentazioni, cioè esisterebbero soltanto nella mia psiche. Si direbbe che Zhang Enci si rifiuti di prendere sul serio una filosofia che, sebbene difficile da confutarsi sul piano puramente teoretico, è comunque agli antipodi del senso comune. Il filosofo che voglia impegnarsi in questioni serie non potrà perdere tempo in tali astratte sottigliezze, ma dovrà esaminare con autentico spirito critico i molti problemi connessi alle effettive procedure con cui ci sforziamo di conoscere l'anzidetto mondo oggettivo.

Una volta data per scontata l'esistenza di tale mondo, il compito centrale del filosofo dovrà ovviamente consistere nello studio dei rapporti fra essere e pensiero, rapporti che non coinvolgono soltanto l'attività conoscitiva ma anche quella di ordine pratico. A proposito di essi, Zhang Enci si schiera con la tradizione marx-engelsiana che ritiene di poter

suddividere i filosofi di tutte le epoche in due schieramenti opposti: quello dei materialisti che ammettono il primato dell'essere sul pensiero, e quello degli idealisti che ammettono invece il primato del pensiero sull'essere.

Le pagine dedicate dal nostro autore, a delineare lo sviluppo di tali posizioni lungo la storia millenaria, della filosofia europea e cinese sono volutamente schematiche e quindi di non grande interesse. Una certa attualità va soltanto riconosciuta a quanto egli scrive sulla definizione aristotelica di verità quale riflessione — nelle sensazioni e quindi in generale nel pensiero — dell'oggettività esterna (definizione oggi posta a base dei più moderni studi di logica semantica), presentandola come punto iniziale di un lungo cammino che condurrà alla moderna teoria leniniana del riflesso.

Ritornando alla tesi sopra accennata, concernente l'oggettività del mondo, va subito aggiunto che essa apre la via al problema centrale di tutta la trattazione di Zhang Enci: il problema del carattere oggettivo della verità; carattere che, a suo giudizio, deve venirle riconosciuto proprio in base alla definizione aristotelica di verità.

Un esame approfondito di questo carattere è in grado di dimostrarci — sempre secondo il nostro autore — che la teoria della verità oggettiva e la teoria materialista del riflesso sono inseparabili. A suo giudizio, però, la teoria materialista del riflesso avrebbe una portata anche maggiore di quella della verità oggettiva, perché si estenderebbe alle stesse conoscenze false: pure queste, infatti, sarebbero un riflesso del mondo oggettivo, ma un riflesso infedele, deformato, inadeguato.

Non è qui il caso di discutere in dettaglio la tesi ora accennata del filosofo cinese; il suo interesse verrà provato dall'esame che ci proponiamo di fare dei problemi che ne derivano. Basti per il momento osservare che la connessione tra teoria materialista del riflesso e teoria della verità oggettiva vale a porre in luce come la teoria materialista del riflesso non rappresenti qualcosa di artificioso, ma si radichi nella più seria problematica filosofica.

Essa presenta però alcuni caratteri incontestabilmente nuovi, come ora vedremo, rispetto alla teoria tradizionale del riflesso risalente ad Aristotele; sono caratteri che le derivano dal trovarsi di fronte ai problemi specifici sollevati dalla più moderna critica della scienza: problemi che il materialismo dialettico affronta con sicura consapevolezza e per i quali propone — checché ne dicano i suoi detrattori — alcune soluzioni del più alto interesse.

3. Uno dei problemi generali, che subito emerge dal riconoscimento dell'oggettività della verità, è il seguente: come potremo conciliare questa

oggettività con « il carattere di classe » che tutti i filosofi marxisti vogliono attribuire alla verità? L'importanza della domanda consiste nel fatto che l'attribuzione di un carattere di classe alla verità viene spesso interpretata come l'introduzione di una dimensione soggettivistica entro la filosofia marxista.

Va anzitutto osservato che questa dimensione soggettivistica non può comunque venire confusa con il soggettivismo idealistico di cui ordinariamente si parla, in filosofia; e in particolare con il soggettivismo che affiora in alcuni indirizzi di filosofia della scienza. Infatti, affermare il carattere di classe della verità significa tutt'al più riconoscere che essa concerne una collettività, non un singolo individuo. Ritourneremo fra poco su questa osservazione.

Per rispondere alla domanda formulata all'inizio del paragrafo, Zhang Enci introduce una distinzione degna della massima attenzione. Si tratta della distinzione fra problema della verità e problema metodologico della ricerca della verità. Quest'ultimo è senza dubbio di grande importanza per la scienza, ma non possiede un carattere propriamente filosofico; l'altro invece (il problema della verità) è centrale per la filosofia, come viene testimoniato dalla stessa storia di questa disciplina a partire dalle sue origini.

Orbene è proprio sulla base della distinzione ora accennata che il nostro autore riesce a conciliare l'oggettività della verità con il suo carattere di classe. Il carattere oggettivo riguarderebbe infatti la verità; quello di classe la ricerca delle verità. In altri termini: la ricerca della verità è senza dubbio condizionata dalle strutture sociali in cui operano i ricercatori; ma ciò non incide in alcun modo sul carattere oggettivo della verità stessa.

È qui giunto il momento di richiamare quanto abbiamo detto poco sopra, quando osservammo che il protagonista della ricerca non è, a rigore, l'individuo ma la società cui egli appartiene. Non ha quindi senso fare una colpa al singolo scienziato (per esempio Galileo o Newton) di essersi lasciato condizionare, nelle proprie ricerche, dall'ambiente in cui viveva; l'errore di avere indirizzato la ricerca scientifica in una direzione anziché in un'altra, a vantaggio di un gruppo ristretto di persone anziché delle masse, va imputato non a questo o quel pensatore dei secoli scorsi ma alla classe da cui era dominata in quei secoli la società. Il nostro autore non affronta direttamente il problema (molto dibattuto in Occidente) della responsabilità dello scienziato, ma è chiaro che la tesi testé esposta può fornirci preziosi suggerimenti per la sua soluzione.

Il punto, su cui Zhang Enci ritorna spesso con particolare insistenza,

è questo: la classe borghese reazionaria non ha interesse a scoprire la verità, particolarmente nell'ambito della filosofia e delle scienze sociali, ove anzi è interessata a mantenere le masse nell'ignoranza e nella confusione (la situazione risulta alquanto diversa per le scienze della natura, ove la scoperta delle leggi oggettive che regolano il decorso dei fenomeni può non contrastare l'interesse delle classi reazionarie; ma non lo contrasta solo finché tale scoperta resta circoscritta entro determinati limiti, oltrepassati i quali essa comincia a venire giudicata molto pericolosa, se non altro perché concorre ad abbattere miti per l'innanzi sistematicamente utilizzati al fine di tenere soggette le masse). Soltanto la classe proletaria, non accecata da interessi limitati, è in grado, una volta giunta al potere, di dare il massimo incremento allo sviluppo delle conoscenze scientifiche, senza imporre loro restrizioni di sorta. « Il proletariato — scrive il nostro autore — è la classe più rivoluzionaria della storia ed è contemporaneamente quella che ama più ardentemente la verità... La caratteristica della classe è in perfetto accordo con la sua natura scientifica; è la classe che può attenersi alla verità nella maniera più completa. » In altri termini: proprio perché la ricerca della verità è un fenomeno essenzialmente sociale, occorre anzitutto rivoluzionare la società per far progredire al massimo tale ricerca e per dare ai ricercatori una piena coscienza della propria funzione civilizzatrice.

Affermare che la verità è una verità di classe, significa riconoscere che la classe reazionaria è in ultima istanza, la vera colpevole dei limiti che vennero imposti (e ancora oggi lo vengono, nei paesi capitalisti) alla ricerca della verità. Significa riconoscere che questa ricerca può essere veramente libera e responsabile solo in una società che abbia realizzato la piena vittoria del proletariato.

4. Un'altra distinzione, in certo senso ancora più importante di quella delineata nel paragrafo precedente, è la distinzione fra verità e criterio di verità. Il nostro autore vi fa ricorso per porre in chiaro che l'appello alla prassi quale criterio di verità — tesi notoriamente considerata come uno dei cardini della gnoseologia marxista — non può venire in alcun modo confuso con l'identificazione fra prassi e verità, propugnata dai pragmatisti.

Mentre era stato abbastanza facile distinguere la verità dalla ricerca della verità, in quanto è possibile ammettere che quest'ultima abbia un carattere soggettivo (riferito- sia beninteso- a una collettività e non a un singolo soggetto) senza dovere con ciò negare l'oggettività della verità stessa, la cosa diventa molto più complessa quando si parla di distinzione fra verità e criterio di verità. Se infatti ammettessimo che esistono soltanto criteri soggettivi di verità la verità stessa finirebbe per assumere necessariamente

un aspetto soggettivo.

È questo il motivo per cui un materialista dialettico conseguente come Zhang Enci deve: per un lato smascherare il carattere soggettivo dei criteri tradizionali di verità e di conseguenza respingerli come insufficienti, per un altro lato proporre un nuovo criterio di verità che risulti effettivamente oggettivo.

Fra i criteri tradizionali di verità (ricorso, alle idee chiare e distinte, alla coerenza logica, alla semplicità ecc.) il nostro autore include anche il criterio dell'utilità adoperato dai pragmatisti, dimostrando — come già si è detto — che ciascuno di essi possiede in modo esplicito o implicito un carattere soggettivo. Il criterio nuovo da lui proposto (criterio attinto dai testi di Marx, Engels, Lenin e Mao) è invece quello della prassi, di cui si sforza di dimostrare il carattere oggettivo. È ovvio che, se si riconosce valida questa dimostrazione, diventa automaticamente impossibile confondere l'appello alla prassi con la posizione dei pragmatisti.

Di qui l'importanza spettante alla dimostrazione del carattere oggettivo del criterio della prassi; dimostrazione di interesse centrale per ogni serio materialista dialettico, ma tutt'altro che facile proprio per l'uso ambiguo che è stato spesso fatto di tale criterio, in particolare da certi studiosi che si proclamano marxisti e sono nel contempo decisi avversari del materialismo dialettico.

Le pagine dedicate da Zhang Enci all'anzidetta dimostrazione rivelano la sicura consapevolezza che egli possiede della gravità del problema, ma lasciano talvolta non pienamente soddisfatto il lettore, soprattutto a causa dell'eccessiva schematicità della trattazione. Gli va comunque riconosciuto il merito di avere enunciato con incontestabile chiarezza la conclusione del proprio ragionamento: «gli utilitaristi dicono "L'utile è la verità"; i marxisti dicono "La verità è utile". Questi due principi si rassomigliano in apparenza; in realtà sono fundamentalmente opposti ». In altri termini: « il marxismo considera utile la verità, ma non considera "l'utile" come il criterio della verità ».

Innanzitutto va osservato che in pieno accordo con i filosofi e scienziati cinesi più vicini alle posizioni di Mao, il nostro autore intende la prassi come, prassi sociale, il che implica un diretto riferimento all'azione non del singolo ma delle masse, e pertanto ad un'azione la cui efficacia si misura non a tempi brevi ma lunghi. È comunque un'azione che non può venire concepita — come ben si rendono conto le masse — senza un mondo oggettivo, naturale ed umano, alla cui trasformazione essa sia diretta. L'esistenza del mondo oggettivo è il presupposto della prassi e, viceversa, i

caratteri stessi di questa prassi (le resistenze che incontra, le mille difficoltà che deve superare per raggiungere i propri scopi ecc.) costituiscono una riprova di tale esistenza. « Il proletariato che porta avanti tutti i giorni la lotta per la produzione, la lotta di classe e la sperimentazione scientifica, sperimenta quotidianamente il rapporto tra la conoscenza e la prassi, tra la verità e la prassi ».

È degno di nota che i primi esempi concreti cui Zhang Enci fa riferimento per porre in luce la funzione della prassi nel processo conoscitivo sono proprio tratti dalle scienze della natura (nel caso specifico, dall'astronomia): essi dimostrano che la prassi e soltanto la prassi è in grado di trasformare le ipotesi scientifiche in autentiche verità oggettive. Ma altrettanto vale anche per le scienze sociali, dove secondo quanto ha scritto Mao « solo la prassi rivoluzionaria di milioni di uomini è il metro per misurare la verità ».

Né si deve attribuire alla prassi l'unico compito di verificare le concezioni elaborate in via ipotetica dalle ricerche teoriche; essa ha pure la funzione di stimolare queste ricerche, di spingere la verità verso uno sviluppo ininterrotto.

Esiste cioè un rapporto dialettico fra prassi e teoria, onde questa non può svilupparsi né può conseguire delle verità oggettive senza la prassi, e d'altra parte la prassi non può riuscire a trasformare in profondità il mondo se non è guidata dal pensiero.

Zhang Enci conclude la propria indagine con alcune formule senza dubbio molto incisive, ma forse di sapore fin troppo filosofico nel senso tradizionale di questo termine : « la prassi sociale collega il pensiero al mondo oggettivo », essa « è un fatto soggettivo in relazione all'oggetto ».

5. Una volta riconosciuto che la prassi è un criterio oggettivo di verità, siamo naturalmente indotti a chiederci: le verità che si mostrano tali alla luce di questo criterio sono dunque verità assolute?

La risposta è, decisamente negativa perché sappiamo che una verità dovrebbe — al fine di potersi chiamare assoluta — risultare definitiva, immutabile, non passibile di sviluppi, mentre è certo che il criterio della prassi sociale non risulta in grado di fornire una garanzia siffatta. E non lo risulta perché la prassi stessa è in perenne sviluppo, onde le verità che hanno superato il suo vaglio potranno avere soltanto un carattere limitato e relativo.

Si tratta comunque, a giudizio del nostro autore, di uno sviluppo ininterrotto che, pur attraverso alti e bassi, porrà la prassi in grado di

provare o confutare tutti i pensieri. « Se la prassi attuale non ha mezzi di provare la validità di una concezione, la prassi ulteriore lo potrà certamente fare ».

Questa fede nella illimitata possibilità del criterio della prassi non appare, al punto in cui siamo giunti, perfettamente fondata. Essa trova tuttavia una certa giustificazione nell'atteggiamento assunto da Zhang Enci nei riguardi del senso comune (atteggiamento che già rilevammo all'inizio del secondo paragrafo); il senso comune, infatti, e in particolare una riflessione non prevenuta su ciò che è accaduto nella storia della scienza e della tecnica, ci insegnano che queste, nel loro effettivo sviluppo, sono gradualmente riuscite a risolvere difficoltà e problemi che per l'innanzi erano parsi del tutto superiori alle capacità umane. Comunque, ritorneremo su questo punto allorché parleremo del rapporto dialettico fra verità ed errore.

Qui basti aggiungere che il riconoscimento del carattere relativo delle verità provate mediante il criterio della prassi presenta il seguente grande vantaggio: di impedirci di assumere un atteggiamento di dogmatica chiusura nei confronti delle teorie nuove, solo per il fatto che la prassi non può provarle nel momento presente. Ciò vale per le teorie scientifiche, ma vale pure per quelle che riguardano i processi rivoluzionari, e in particolare per la teoria marxista incentrata sulla lotta di classe. « Nella lotta sociale - scrive Mao - le forze che rappresentano la classe avanzata subiscono a volte delle sconfitte, non perchè abbiano idee sbagliate, ma perchè, nel rapporto delle forze in lotta, esse sono temporaneamente meno potenti delle forze della reazione ». In altri termini: la verifica di una teoria scientifica o sociale mediante il criterio della prassi non è qualcosa di meccanico che possa portarci automaticamente al riconoscimento della sua verità o falsità; la pretesa di rifiutare le teorie che non possono venire immediatamente provate dalla prassi costituirebbe un gravissimo ostacolo al progresso scientifico e sociale.

6. È ben noto che il rapporto fra carattere oggettivo e carattere storico-relativo della verità costituisce un problema nodale per il marxismo, e non solo per il marxismo ma anche, ad esempio, per la filosofia della scienza. Avendo sostenuto che il criterio della prassi sociale è oggettivo sebbene fornisca la base a verità limitate e relative, Zhang Enci deve enunciare tale problema in termini alquanto diversi, cioè non come problema del rapporto fra carattere oggettivo e carattere storico-relativo della verità, ma del rapporto fra verità assoluta e verità relativa.

Si tratta di un problema che risulta immediatamente collegato, nell'impostazione marxista, con la teoria del riflesso. Basta, per rendersene conto, riferire le due definizioni che costituiscono l'inizio dell'indagine. « La verità relativa e la verità assoluta sono allora i due concetti filosofici che esprimono il processo storico della conoscenza della realtà oggettiva. Ciò che chiamiamo verità assoluta indica una conoscenza il cui contenuto riflette la realtà oggettiva in maniera completa, incondizionata e assoluta. Ciò che chiamiamo verità relativa è dunque una conoscenza il cui contenuto riflette la realtà oggettiva in modo approssimativo, incompleto e relativo ».

Lo studio della teoria del riflesso costituirà pertanto l'avvio alla risoluzione del problema in esame.

Se il marxismo (in particolare quello di Lenin) ammettesse davvero — come gli rimproverano i suoi più accaniti avversari — il carattere passivo e immediato del riflesso, allora esso dovrebbe negare il carattere storico-relativo delle conoscenze ricavate con tale procedura, e si troverebbe pertanto nell'impossibilità di rendere conto delle conoscenze scientifiche, cui la moderna epistemologia attribuisce soltanto una verità relativa alla determinata situazione storica in cui vennero scoperte. Il fatto è, però, che la teoria del riflesso, proprio nella concezione di Lenin, non condivide per nulla tale interpretazione, ma sostiene invece il carattere attivo del riflesso.

Nessuna meraviglia quindi che anche Zhang Enci si proclami apertamente fautore della teoria del riflesso attivo. È tutt'al più significativo che, al fine di spiegarla e difenderla, egli prenda in considerazione proprio alcuni esempi di conoscenze relative, ricavati dalla storia delle scienze. La cosa è significativa da due punti di vista: perché conferma l'importanza che il nostro autore attribuisce alla scienza, inoltre perché dimostra che, parlando di storia delle scienze, egli si riferisce, proprio alla così detta *storia interna* di esse (contrariamente a quanto sembrano ritenere alcuni studiosi nostrani che pur si proclamano fedelissimi seguaci del marxismo cinese).

Ma se intendiamo sostenere, in base alla teoria del riflesso attivo, che la verità è un processo dinamico il quale non si conclude mai con una visione definitiva ed esaustiva del mondo oggettivo staticamente inteso, non ci troveremo di conseguenza costretti ad ammettere che tutte le verità da noi conseguite sono essenzialmente relative? cioè che, almeno per noi, non esiste verità assoluta? E non equivarrà tale ammissione ad una pericolosa caduta nel relativismo? Come è noto, uno dei punti più delicati (ma anche più fecondi) della gnoseologia marxista sta proprio nella difesa del valore relativo di tutte le nostre verità e nel contemporaneo rifiuto di ogni forma

di relativismo.

Il nostro autore risolve la grave difficoltà, affermando per un lato — contro il relativismo — che la verità assoluta esiste (onde noi siamo effettivamente in grado di conoscere la realtà), ma affermando d'altro lato che essa non esiste indipendentemente dalla verità relativa. Afferma cioè che la verità assoluta non possiede un'esistenza metafisica, ma si forma per gradi, essendo « costituita dalla somma delle verità relative che sono in continuo sviluppo ».

La ragione per cui tutte le verità da noi raggiunte nello sforzo di conoscere la realtà sono relative, va cercata nel fatto che non possiamo liberarci « dalle condizioni storiche e sociali » in cui viviamo né « dai loro limiti »; il che non esclude tuttavia che conosciamo effettivamente qualcosa. L'intero sviluppo della scienza ci mostra che l'uomo si è sempre trovato in una situazione simile; nella situazione, cioè, di raggiungere delle verità, ma non mai delle verità complete, imm modificabili, non passibili di radicali rivoluzionamenti. Di fronte a uno stato di cose siffatto, la tentazione del filosofo è sempre stata di ricavarne che: *allora* non conosciamo nulla, *allora* la scienza non è conoscenza, *allora* le presunte verità scientifiche sono soltanto convenzioni di comodo. La soluzione offertaci dalla gnoseologia 'marxista si impernia invece sulla tesi che la « verità relativa » è un'autentica verità pur essendo relativa.

Ovviamente, per accettare questa tesi, occorre estendere il significato della nozione di verità: occorre ammettere — accanto al significato tradizionale di verità come verità assoluta — un nuovo significato di essa (quello appunto di verità relativa), postulando che fra le due verità esista un rapporto che non è né di identificazione né di esclusione reciproca. Il marxista gli dà il nome di « rapporto dialettico », e afferma di conseguenza l'unità dialettica di verità relativa e verità assoluta. Gli avversari del marxismo diranno che l'attributo « dialettico » non designa alcunché di preciso, ma non sapranno sostituirlo con altro attributo più significativo. E, se rifiutano il termine « dialettico » senza trovare il modo di sostituirlo, come potranno descrivere ciò che realmente accade nello sviluppo della scienza? Si limiteranno a dire che le teorie si susseguono le une alle altre, senza ordine alcuno? Ma, così facendo, non riusciranno a cogliere la specificità dell'evoluzione delle teorie; evoluzione che non è affatto caotica, ma è « evoluzione positiva da un grado inferiore a un grado superiore ».

Una riflessione veramente seria sul tipo di questa evoluzione ci fa capire l'importanza dell'aver qui introdotto, come poco sopra accennammo, la nozione di rapporto dialettico; non diversamente da quanto abbiamo

notato nel paragrafo quarto, allorché sottolineammo l'insostituibilità del criterio della prassi. Ora finalmente possiamo comprendere la fondatezza di quanto scrive Zhang Enci, allorché sostiene che « solo quando Marx ebbe introdotto la pratica e la dialettica nella teoria materialista della conoscenza si sviluppò una teoria scientifica e conseguente della verità oggettiva ». In altri termini solo facendo appello alla prassi e alla dialettica, potremo delineare una gnoseologia materialistica soddisfacente, in caso contrario il materialismo non sarà in grado di elaborare alcuna teoria della conoscenza che sfugga all'accusa di rozzezza e dogmatismo.

7. Come è noto, parecchi studiosi di Lenin danno un rilievo tutto speciale al brano in cui egli afferma che « l'anima viva del marxismo, la sua essenza, è l'analisi concreta della situazione concreta ». Anche Zhang Enci attribuisce grande importanza a questo pensiero del padre della rivoluzione sovietica; tanto è vero che inizia il proprio capitolo sulla verità concreta con un'altra citazione sempre di Lenin dove viene espresso il medesimo concetto: « Il principio fondamentale della dialettica è che non esiste verità assoluta, e che ogni verità è concreta ».

Carattere concreto e carattere relativo delle verità sono qui considerati l'uno complementare dell'altro, onde la concretezza viene invocata proprio per ribadire la relatività. Ciò vale, ad esempio, per sostenere che le stesse dottrine elaborate da Marx e da Engels sulla struttura della società umana non rappresentano affatto delle verità assolute, risultando invece esse pure soggette alle condizioni storiche in cui vennero concepite.

Ma, diversamente da quanto pensano alcuni « marxisti » occidentali, l'anzidetto appello alla concretezza non costituisce soltanto un canone prezioso per le indagini storico-economico-politiche che si intendono eseguire nell'ambito del marxismo. Esso è un principio che si inserisce nel cuore stesso del materialismo dialettico, in quanto costituisce il riflesso del carattere concreto delle realtà oggettive; In altri termini, come scrive il nostro autore, è perché « tutte le realtà si trovano tra loro in rapporti di determinazioni reciproche e complesse » che noi dobbiamo sforzarci di comprenderle *entro* questi rapporti e perciò nella loro concretezza. Ricondotto a questo fondamento oggettivo, il principio anzidetto assume un peso ben maggiore di quello che poteva avere come semplice canone cui il materialista storico era invitato ad attenersi.

Come ognuno sa molto bene, le determinazioni di tutte le cose sono costituite da rapporti di tempo e di luogo nonché dalle condizioni in cui tali cose avvengono. Ne segue — sempre secondo il nostro autore — che

il voler « capire le cose al di fuori del tempo, del luogo e delle condizioni è un'operazione astratta » che conduce a parecchi travisamenti della realtà.

Zhang Enci ricava dalla stessa vita quotidiana molti esempi a conforto di quanto ora asserito. Si tratta però di esempi piuttosto rozzi, che possono lasciarci perplessi. Molto più convincente è invece il riferimento ad alcune fondamentali analisi storico-critiche compiute dallo stesso Mao, ove questi pone in luce il significato radicalmente diverso che assunsero talune alleanze fra il proletariato e la classe borghese in Cina, durante la guerra di resistenza al Giappone e durante quella di liberazione; durante la guerra anti-giapponese, tutte le classi, strati e gruppi sociali che partecipavano alla resistenza contro il Giappone appartenevano alla categoria del popolo », mentre invece durante la guerra di liberazione facevano parte di esso soltanto le classi, gli strati sociali e i gruppi sociali che combattevano « gli imperialisti americani e i loro lacché, cioè la borghesia burocratica, i proprietari fondiari e i reazionari del Guomindang ». Altri esempi, a riprova del principio in esame, sono tratti dal *Capitale* di Marx, e da varie opere di Mao. In tutti questi casi — vuoi riferiti alla realtà sociale vuoi riferiti alla realtà naturale — una cosa risulta chiara: che solo sforzandoci di cogliere le cose in tutti i loro rapporti concreti, possiamo conoscerne la natura specifica: « la verità concreta riflette la sintesi delle diverse determinazioni delle cose, la loro essenza, le loro leggi proprie ».

Qui sorge un problema di evidente importanza teoretica: la ricerca della concretezza va intesa come sforzo di mantenersi costantemente aderenti ai soli dati empirici? La risposta del materialismo dialettico non può essere che decisamente negativa: il carattere concreto della verità corrisponde al *concreto del pensiero*, non al *concreto sensibile*.

Il nostro autore non ha dubbi al riguardo, e ricava la propria certezza dallo stesso studio del *Capitale* di Marx. Questo studio ci dimostra infatti, secondo Zhang Enci, che, nella sua mirabile analisi del capitalismo, Marx « passa progressivamente dall'astratto al concreto » e non viceversa. Trattasi di un risultato abbastanza noto a tutti gli studiosi del pensiero marxiano ma il filosofo cinese ha il merito di averlo inquadrato con chirezza nella predetta fondamentale distinzione fra concreto del pensiero e concreto sensibile.

Per sottolineare l'importanza che egli giustamente attribuisce a questa distinzione, nel quadro generale della problematica gnoseologica, vale la pena di riferire per intero un lungo brano ad essa dedicato:

Il concreto sensibile, che è il riflesso di fenomeni particolari, è sempre superficiale e unilaterale, quale che sia la sua vicinanza con le cose percepite.

Solo il concreto di pensiero permette di cogliere le diverse strutture interne della realtà. Per questo la verità concreta non è raggiungibile attraverso la sensazione; si realizza solo nel pensiero. Non solo: essa non compare all'inizio del processo di pensiero, ma ne è il suo risultato.

Trattasi di un'affermazione in singolare accordo con le tesi sostenute da alcuni fra i più moderni indirizzi di epistemologia, per esempio dell'epistemologia di Bachelard. Abbiamo segnalato questo accordo, solo per sfatare la leggenda purtroppo ancora oggi molto diffusa in Occidente circa la presunta arretratezza della gnoseologia del materialismo dialettico.

Basti infine aggiungere un breve ma significativo rilievo: secondo il nostro autore è proprio l'esigenza di pervenire alla verità concreta (nel senso testé chiarito) ciò che deve indurci a riconoscere che l'analisi di classe costituisce l'unico metodo valido per lo studio dei fenomeni sociali, e quindi anche per lo studio della scienza in quanto venga considerata, essa pure, un fenomeno sociale.

8. Il volume di Zhang Enci si conclude con un capitolo particolarmente impegnativo sulla lotta tra verità ed errore. Il relativismo nega l'esistenza di una effettiva distinzione tra verità ed errore; non così il marxismo che, pur riconoscendo il carattere relativo di tutte le verità (concrete) da noi via via conseguite, attribuisce loro un'autentica oggettività. Ma se riconosciamo il carattere relativo della verità, non dovremmo ammettere il carattere relativo anche dell'errore? E se ammettiamo il carattere relativo sia della verità che dell'errore, in qual modo potremo concepire il loro rapporto?

Innanzitutto va detto che non può trattarsi di opposizione assoluta, come pretenderebbero i metafisici. Si tratta invece di un rapporto molto più complesso che potremmo qualificare più come rapporto di interdipendenza che di esclusione. Il nostro autore parla di « rapporto dialettico di opposizione e di identità »; e, per illustrare questa espressione, esamina alcuni significativi esempi — ricavati dalla scienza della natura e dalla stessa analisi della società operata da Marx e da Engels — nei quali si constata che verità ed errore, pur opponendosi fra loro, risultano così profondamente legati da potersi trasformare l'uno nell'altra con il mutare delle situazioni concrete. Quale altro attributo potrebbe descrivere meglio del termine « dialettico » una realtà così complessa e così fluida come quella che incontriamo studiando lo sviluppo effettivo delle nostre conoscenze?

Senza dubbio l'uso del termine « dialettico » può lasciare perplessi i detrattori dogmatici del marxismo; ma è un fatto che solo sostituendo

all'opposizione metafisica l'opposizione dialettica noi riusciamo a comprendere come la distinzione fra verità ed errore non generi una « sclerosi della conoscenza ».

Passando ora ad un problema più specifico, possiamo chiederci: quali sono i motivi per cui gli errori risultano inevitabili? Zhang Enci ne indica due: uno (cui già accennammo nelle pagine precedenti) va cercato nella struttura della nostra società, dominata da una classe — la borghesia — che, accecata dalla ricerca del proprio utile, non prova un autentico interesse per la scoperta della verità. Il secondo motivo è invece di natura gnoseologica; esso affonda le proprie radici nel dinamismo stesso del conoscere umano, che si esprime nella teoria del riflesso attivo. Proprio tenendo conto di questo carattere attivo del riflesso, noi siamo tenuti ad ammettere che il soggetto potrà sempre discostarsi dall'oggettivo.

Ma la presenza ineliminabile di questa « possibilità » di sbagliare non deve indurci al pessimismo. Ed infatti il carattere dialettico dell'opposizione fra verità ed errore, carattere di cui abbiamo poco sopra sottolineato l'importanza, è in grado di farci comprendere che la lotta ininterrotta tra verità ed errore non solo non rappresenta un freno allo sviluppo della verità, ma anzi ne costituisce la forza motrice.

Né si tratta di lotta che si svolga solo all'interno del processo conoscitivo. La tesi del nostro autore è — come sappiamo — che verità ed errore hanno una esistenza oggettiva, e pertanto è oggettivamente che si determinano a vicenda. In altri termini: la lotta fra verità ed errore è un caso particolare di rapporto dialettico, da inquadrarsi nella dialettica generale della realtà.

Dobbiamo francamente confessare che questa concezione, grandiosa e affascinante, non risulta argomentata in modo del tutto soddisfacente nella trattazione di Zhang Enci, forse a causa del carattere volutamente schematico della trattazione stessa. Una cosa va comunque sottolineata: che proprio in riferimento al carattere oggettivo anzidetto il nostro autore si sente autorizzato a « credere » (questo termine è nostro) nella vittoria della verità: vittoria che non conclude una volta per sempre il processo conoscitivo ma che contrassegna ogni tappa del suo sviluppo. « In conclusione - egli scrive in una delle ultime pagine -, è fondamentale per il suo carattere oggettivo che la verità può vincere l'errore; se si accorda alle leggi dello sviluppo oggettivo, la verità è inconfutabile. Quali che siano la durata e le difficoltà della lotta, la verità finisce sempre per affermarsi ».

Come abbiamo testé osservato, questa concezione della dialettica verità-errore va considerata più come un documento di militanza politico-

culturale che non come una tesi filosofica criticamente fondata. Né ciò costituisce un rimprovero che vogliamo muovere a Zhang Enci, ma al contrario un riconoscimento dell'impegno totale che sorregge l'intero suo lavoro; una conferma della sua piena consapevolezza dell'importanza anche pratica delle ricerche, apparentemente neutrali, intorno al problema gnoseologico.

A giustificazione indiretta della predetta concezione, sia permesso osservare che nella tesi della perenne dialettica verità-errore ci sembra naturale scorgere un riflesso della teoria ben nota maoista secondo cui la lotta di classe non si estingue nemmeno con la vittoria della rivoluzione proletaria. E ci sembra altrettanto naturale scorgere nella tesi secondo cui « la verità finisce sempre per affermarsi » l'espressione entusiastica della sicurezza del militante comunista nella vittoria della rivoluzione. « La verità vincerà l'errore; è la legge dello sviluppo della verità ed è anche la legge dello sviluppo del marxismo-leninismo ».

“Religione e guerra imperialista oggi” dal testo della RdC su “L’attualità della questione ebraica” di Karl Marx, 2002

Rileggere a 160 anni dalla sua stesura “La Questione Ebraica” scritta da Marx può sembrare una operazione di tipo intellettuale e filosofico che rischia di interessare solo gli esperti.

In realtà non è così; infatti, se si va a rileggere quest’opera, peraltro giovanile e non frutto della maturità piena del pensiero di Marx, si possono trovare analisi, valutazioni ed insegnamenti validi anche per l’oggi, un periodo storico in cui riemergono con forza le tematiche religiose, siano esse ebraiche, cristiane, musulmane, od altre.

Il passo indietro fatto dall’umanità è per noi evidente, ma non è questo che rende attuale lo scritto di Marx quanto piuttosto la sua capacità di penetrare a fondo la natura della società capitalista; un modello di società che pur avendo la caratteristica di rivoluzionare le proprie forme mantiene intatta la sua natura profonda e la preserva, appunto, tramite il cambiamento.

Parlare, perciò, oggi dello scritto del 1843 significa partire proprio da questa lettura della realtà capitalista e capire come questa ancora opera ed è efficace nel contesto attuale, in modo da poter ritrovare, dal punto di vista dei comunisti, le motivazioni e la necessità della trasformazione sociale storicamente possibile e necessaria.

Il punto di partenza che scegliamo per sviluppare il nostro ragionamento è quella parte dello scritto di Stefano Garroni che mette in evidenza come si manifestasse già chiaramente all’epoca di Marx la scissione funzionale tra il “cielo” dello Stato e dei diritti formali e la “terra” delle contraddizioni materiali e sociali.

Una scissione, questa, in cui la dimensione formale è la condizione stessa di esistenza della realtà materiale; ed a 160 anni di distanza possiamo dire di avere lo sviluppo massimo di questa condizione che attualmente percorre tutto il mondo.

Mai come ora abbiamo sentito parlare del diritto internazionale, dei diritti dell’uomo, dei valori umani, della democrazia, borghese, come metro generale di civiltà e mai come oggi l’umanità ha vissuto contraddizioni così profondamente devastanti. Una consistente parte di questa vive al di sotto

dei livelli minimi di sopravvivenza, intere parti dei continenti africano ed asiatico sono devastate e senza alcun sostegno di una parvenza di Stato, nelle periferie produttive si vive in condizioni sempre più difficili ed in presenza di sempre più frequenti conflitti armati, quella parte del mondo che si definiva socialista è regredita in modo spaventoso sul piano sociale e delle condizioni di vita e gli stessi lavoratori dei paesi capitalisti sviluppati vivono un peggioramento sociale ed economico forte, anche se non paragonabile ai paesi delle periferie, ed è presente un clima di tensione e di guerra che non si era mai avvertito nemmeno nei periodi più duri della guerra fredda. Potremmo continuare con l'elenco delle contraddizioni della "società civile", da quella ambientale a quella della immigrazione, ma è evidente che la mondializzazione, detta anche globalizzazione, capitalista ha portato alla ennesima potenza la scissione che Marx rileva nel suo scritto.

Viviamo perciò in una società "globalizzata" dove è possibile, formalmente, l'emancipazione politica ma dove l'emancipazione sociale, che completa quella politica, diviene un obiettivo sempre più lontano.

L'individuazione della scissione tra essere sociale ed essere politico ci rimanda anche al tema attualissimo della democrazia borghese. Il suffragio universale nella "Questione Ebraica" è giustamente indicato come una conquista che emancipa tutto il popolo, nella società borghese però il diritto alla partecipazione tramite il voto dei cittadini deve fare i conti con la separazione tra società civile e Stato, che in teoria dovrebbe permettere l'uguaglianza tra tutti i cittadini attraverso regole generali, ma in realtà tale separazione garantisce nella società civile solo l'affermazione del diritto del più forte, cioè del capitale.

L'autonomizzazione delle istituzioni è il meccanismo che permette alla borghesia di gestire direttamente e con vari strumenti, a partire dalla corruzione, il potere in funzione dei propri interessi. Questa è generalmente la condizione "fisiologica" della democrazia che però, di fronte a momenti di crisi economica e sociale, può divenire un problema, ed in quel caso la borghesia non ha mai esitato a cambiare le "regole" riducendo gli spazi delle sue stesse forme politiche democratiche.

Questa "instabilità strutturale" è causata dal fatto che mentre nella forma la democrazia borghese deve rappresentare tutto il popolo, e dunque anche le classi subalterne, nella sostanza è invece solo strumento di gestione del potere.

L'umanità, dunque, vive questa contraddizione tra cielo e terra che produce quella condizione materiale che genera a sua volta la religiosità

e la scissione tra Stato e società civile, questa è la caratteristica fondante della società borghese che però nella concezione marxista della storia viene vista solo come fase di passaggio e di transizione. Infatti, il riconoscimento dei diritti politici viene riconosciuto da Marx come una emancipazione nei confronti della società feudale che non distingueva, il ruolo sociale da quello politico. Nella società schiavistica il ruolo sociale, quello di re, dignitario, vescovo, artigiano, schiavo o servo della gleba, dava direttamente il peso politico che queste figure avevano in quel tipo di società. Riconoscere dunque diritti politici a chi non ne aveva mai avuti era un passo enorme nella evoluzione dell'umanità; ma, come dice Marx a Bruno Bauer, la sola emancipazione politica non rappresenta l'emancipazione umana completa.

”Solo quando il reale uomo individuale riaccoglie in sé il cittadino astratto, e come uomo individuale è divenuto ente sociale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali; solo quando l'uomo ha riconosciuto e organizzato come forze sociali le sue “forces propres” e perciò non ‘scinde più la forza sociale in forma di forza politica; solo allora si compie l'emancipazione umana”.

La società borghese è, dunque, un passaggio verso una società in cui viene superata la scissione tra essere sociale ed essere politico e in cui le istituzioni e la gestione del potere saranno radicalmente diverse da quella borghese; ovviamente qui si parla della società socialista e comunista.

Marx propone così una interpretazione della storia che per varie fasi vede lo sviluppo dell'uomo dentro società classiste ma che si muovono in tendenza verso la liberazione completa dell'umanità e la sua emancipazione politica e sociale.

Limitarsi a descrivere il piano filosofico-politico rappresentato da Marx sarebbe sbagliato e “idealistico” se non facessino riferimento anche alla base materiale che si nasconde dietro le forme politiche della società schiavistica, sia antica che medioevale, della società borghese o di quella comunista.

La base materiale delle forme politico-giuridiche sopra esposte è il livello di sviluppo delle forze produttive, base materiale fondamentale non solo per le interpretazioni storiche e filosofiche ma anche per analizzare l'attuale fase della società capitalistica.

Connettere la base materiale alle forme politiche per la società schiavistica significa comprendere che la stretta connessione tra ruolo sociale e ruolo politico era determinato da un livello di sviluppo delle forze produttive legato essenzialmente alla produzione agricola. Questo

determinava che le relazioni sociali, economiche, culturali, ecc., erano possibili solo sotto la forma di entità (regni, imperi, ecc.) che avevano bisogno del controllo del territorio e, quindi, dei tributi che venivano essenzialmente dall'attività economica rurale. In quel contesto, ad esempio, il denaro aveva una funzione "interstiziale" tra diversi sistemi economici, cioè, era usato essenzialmente nello scambio esterno, mentre aveva una funzione molto più limitata all'interno dove esistevano ancora altre forme di scambio, come il baratto, i contributi in natura ecc.. È chiaro che in quelle condizioni i rapporti sociali non potevano che essere "autoritari", con una relativa sovrastruttura statuale, ideologica, religiosa, ecc. che garantiva la continuità dell'attività agricola e di quelle relazioni sociali.

Purtroppo è necessario ed inevitabile sintetizzare, forse in modo eccessivo, i concetti, necessari alla comprensione dello sviluppo storico che stiamo proponendo.

Ad un ulteriore sviluppo delle forze produttive, cioè della produttività sociale, quindi della divisione del lavoro all'interno delle stesse entità sociali e statuali, corrisponde la nascita della società borghese. La crescita dei commerci, del capitale mercantile ed infine della produzione industriale, modifica dall'interno completamente la società medioevale facendo saltare la sovrastruttura politica, giuridica, ideologica che l'aveva caratterizzata.

Poiché il nuovo livello delle forze produttive (macchine a vapore, grandi manifatture, ecc.) permettono una crescita della produttività sociale attraverso una forte divisione del lavoro all'interno delle stesse entità statuali, è chiaro che il rapporto economico tra le diverse figure sociali sviluppatesi non poteva essere più quello "autoritario" determinato dalla monarchia, cioè dalla forma dello Stato medioevale, ma solo dallo scambio sempre più intenso reso necessario dalla accentuata divisione del lavoro. Un rapporto tra soggetti concreti e giuridici diversi ma eguali in base al valore di scambio della merce, in questo consiste la base oggettiva della democrazia borghese.

Infatti, le relazioni tra i diversi soggetti produttivi (la cosiddetta società civile), cioè lo scambio, era possibile solo attraverso un "equivalente generale" al quale tutti i possessori di merci, anche di quelli della forza-lavoro, potessero fare stabilmente riferimento, cioè il denaro. La crescita economica e, quindi, sociale, politica, culturale, scientifica, e dunque generale, era possibile solo attraverso il riconoscimento di regole comuni che partivano dal riconoscimento del valore di scambio e della sua rappresentazione materiale tramite il denaro. È su questa condizione concreta, attraverso

infinite mediazioni materiali e vicende storiche, che nasce la distinzione tra società civile e società politica in cui il ruolo dell'equivalente generale, cioè il denaro, produce la predominanza del capitale con tutte le conseguenze che possiamo osservare storicamente e politicamente.

La società borghese, però, non si ferma allo scambio tra soggetti diversi ed alla loro tutela giuridica, i meccanismi interni alla società capitalista spingono sempre più fortemente alla selezione dei soggetti suddetti, e conseguentemente al monopolio, ed ad una produttività socializzata sempre più forte. È così che le relazioni tra soggetti non si manifestano come rapporto tra eguali, come nel primo capitalismo concorrenziale, ma come rapporti dipendenti dai grandi monopoli e dal ruolo che questi assegnano allo Stato.

Questo processo è sotto i nostri occhi, è verificabile su scala mondiale e sta anche portando al superamento quasi totale di tutte le forme economiche precapitalistiche. È dunque con questo aumento enorme di produttività e con una socializzazione estrema della produzione che si creano le condizioni per il passaggio alla società socialista. Attenzione, però, solo le condizioni, le potenzialità e non certo l'automatismo del passaggio dalla società capitalista a quella socialista. La concezione dello sviluppo storico del marxismo vede un percorso di sviluppo dell'umanità che non è solo politico-filosofico ma è essenzialmente materiale perché solo dalla base materiale, cioè dallo sviluppo delle forze produttive, si possono intravedere le potenzialità di crescita e le possibilità delle trasformazioni rivoluzionarie.

È perciò in questo modo che si riconferma nello sviluppo storico quella religiosità che è una caratteristica intrinseca della società capitalista, questa però non può esprimersi se non attraverso le religioni specifiche. Ma se le religioni possono essere, concretamente e storicamente, solo specifiche, e chiaro che queste non possono rappresentare tutta l'umanità ma solo una sua parte specifica e parziale, ne consegue che le religioni concrete, quindi le uniche possibili, non possano parlare a nome di tutta l'umanità e di un'idea di sviluppo generale dell'umanità stessa senza entrare in conflitto con le altre religioni.

Ne consegue che una società che produce religiosità e Dei diversi non può che condannare il genere umano alla parzialità, alla separazione ed al conflitto interno appena ne insorgano le condizioni.

Non sappiamo se il nostro ragionamento sia scientificamente rigoroso sul piano della consequenzialità e della logica, ma certo ci risulta difficile spiegare in altro modo lo sviluppo della condizione culturale ed

ideologica del mondo dopo che il materialismo è stato “superato” dal pensiero post-moderno ed irrazionalistico.

Il Vaticano che, dallo scontro con le società socialiste fino al sostegno della secessione della Croazia, ha ritrovato la sua vocazione evangelizzatrice e missionaria; l'ebraismo che ritorna ad essere usato in funzione di interessi strategici e politici, la chiesa ortodossa che è in simbiosi con il “nuovo” Stato russo; l'islamismo che viene utilizzato come ideologia unificante delle borghesie arabe, in ogni caso sono tutte manifestazioni pratiche di come la religiosità, e soprattutto le religioni concrete, rafforzino le divisioni e non certo l'unità, di come contrastino con una visione unitaria dello sviluppo del genere umano, riportando indietro l'orologio della storia di diversi decenni e consolidando una tendenza regressiva che si è affermata nella attuale fase storica.

Questa impostazione ideologica e culturale che vuole dare una determinata rappresentazione dell'uomo e della sua origine “divina”, tra l'altro, si scontra in modo sempre più evidente ed incontestabile con gli sviluppi complessivi della scienza che mai come oggi rimettono in discussione alla base le concezioni religiose. Così si dimostra come in realtà è la natura e le sue regole interne, scientificamente rilevabili in modo progressivo, che determinano la complessità del mondo, del suo sviluppo e delle sue forme viventi.

Da questo punto di vista è chiaro come le religioni si prestano ad essere usate a copertura e pretesto per i conflitti attuali e come questi in realtà nascondono la loro vera natura sotto il manto della religiosità.

Anche qui la realtà è una fonte inesauribile ed incontestabile di verifiche. L'uso fatto dell'islamismo contro l'URSS nella vicenda afgana ma anche nella sua dissoluzione, l'assimilazione attuale tra islamismo e terrorismo come pretesto per la guerra infinita di Bush, le infinite guerre religiose che si sviluppano a livello mondiale; sono divenute tutte questioni all'ordine del giorno delle quali vengono evidenziate artatamente soprattutto le radici etnico-religiose dei conflitti del “Terzo mondo”.

Ma questa condizione non riguarda solo gli “sconfitti”, ovvero le periferie dello sviluppo impegnate in guerre fratricide incentivate e devastanti, ma riguarda anche i punti alti dello sviluppo.

Dopo l'11 settembre gli USA hanno riproposto la loro missione divina nel mondo al grido di “God Bless America”, Dio benedica l'America, la denuncia falsa ed irresponsabile della ripresa dell'antisemitismo, soprattutto di sinistra, che viene fatta da Israele e dagli USA soprattutto ma non solo, il ruolo sempre più politico del Vaticano e del Papa, dimostrano

che la regressione riguarda tutta la società capitalista nel suo complesso anche nelle sue situazioni più avanzate.

È, dunque, la struttura stessa della società borghese, come diceva Marx, a creare le condizioni materiali per la riproduzione delle concezioni religiose che vengono utilizzate come pretesto di conflitti ma che hanno anche una forte base storica, sociale, culturale radicata dentro i popoli; questo significa che tale strumento ideologico è potente ed in questo senso non può essere sottovalutato nei suoi effetti concreti e nella sua capacità di riproposizione della egemonia del capitale.

Se vogliamo perciò capire cosa sta avvenendo oggi nel mondo dobbiamo aver chiaro innanzitutto che va rifiutata senza alcuna esitazione la gabbia religiosa in cui vogliono mettere i nostri cervelli ed in cui molta parte della sinistra e del mondo laico, anche di quello più radicale, si sta cacciando.

Allora, se rifiutiamo questa gabbia, capiamo che le questioni relative all'ebraismo, all'islamismo, all'antisemitismo non sono altro che una copertura del conflitto di egemonia mondiale che stanno conducendo gli USA in alleanza con Israele.

Accettare quegli argomenti, legittimarli all'interno della sinistra, significa manifestare tendenze autolesioniste che non hanno alcuna prospettiva di tenuta di fronte ai pesanti sviluppi futuri della attuale situazione nel Medio Oriente ed a livello mondiale. Infatti, la partita che si sta giocando non riguarda certo gli ebrei ma lo Stato di Israele, in funzione del controllo strategico delle risorse petrolifere del Medio Oriente da parte degli USA.

Questi, infatti, stanno sviluppando fin dopo la fine dell'Unione Sovietica una strategia di controllo complessivo delle risorse energetiche che vanno dall'Arabia Saudita al Kazakistan, dall'Iraq al Pakistan. Non solo ma gli USA si sono preposti anche l'obiettivo del controllo delle vie petrolifere ed è per questo motivo che sono intervenuti nei Balcani, nel Caucaso ed in Afghanistan.

È evidente che non stiamo parlando di semitismo ed antisemitismo, di Islam e di integralismo, ma di una strategia di controllo delle materie prime da parte degli USA rivolta anche contro i propri "alleati" come la nascente Europa Unita.

È possibile che i nostri europeisti di sinistra non comprendano una tale situazione?

È possibile che non si colga il reale progetto strategico e ci si limiti a discutere dei complessi di colpa verso Israele? Possibile che non si capisca

che l'aggressività degli USA e di Israele rimette in discussione direttamente l'esistenza della stessa Unione Europea?

Una cosa è però certa: tutto questo deve accadere mentre l'umanità può e deve continuare ad identificarsi, a confliggere ed a scannarsi in quanto ebrei, musulmani, cattolici, ortodossi, od altro credo religioso.

C'è però una "novità" che renderà questa condizione sempre più drammatica. Infatti, gli anni '90, dopo la fine del campo socialista, hanno rappresentato un periodo di ridefinizione degli equilibri in cui i processi non hanno assunto un carattere radicale ma mediato dalla nuova condizione internazionale in via di definizione; **oggi questa fase di transizione è ormai superata!**

La vicenda dell'11 settembre, l'aggressione all'Afghanistan ed il feroce intervento militare israeliano nel "non stato" palestinese hanno dimostrato che l'iniziativa politica, diplomatica e militare è in mano ad una potenza che da sola detiene il 40% dell'armamento mondiale e che è determinata a mantenere la sua egemonia.

Questa forte capacità politica e militare degli USA contrasta però con un loro forte ridimensionamento a livello economico e finanziario internazionale, determinato dalla nascita dell'euro e dal progetto politico dell'Europa Unita, dal peso assunto dalla Cina e altri paesi dell'Asia che, con il Giappone, rappresentano un fortissimo e competitivo polo economico, dal mantenimento del ruolo nucleare della Russia anche se di secondo piano, ed infine, da un ritrovato protagonismo della borghesia araba che, sotto appunto la copertura dell'islamismo, pone il problema legittimo del controllo delle proprie risorse petrolifere.

È questa la natura della contraddizione che sta operando e che apre una prospettiva pericolosa per tutti.

Non è certo rivendicando la propria specificità religiosa che si evita questa prospettiva di "conflitto globale", ma nemmeno arrivando a compromessi con la gabbia ideologica che ci vogliono imporre, assieme ad una loro lettura della realtà, che si riesce a contrastare un processo in atto e strettamente connesso alla evoluzione imperialista della società capitalista.

Una rilettura attualizzata della "Questione Ebraica" di Marx ci permette così innanzitutto di ridare valore e funzione alle categorie interpretative del pensiero comunista, ritrovando un percorso di formazione dei compagni che sappia metterli nelle condizioni di capire realmente i movimenti di fondo della società capitalista.

Infine, ritrovare nella realtà attuale quei "segni" che già Marx aveva individuato nella società borghese nella metà dell'800 significa confermare

che la società capitalista non è affatto l'ultimo orizzonte dell'umanità e che è possibile ancora oggi lavorare, pur nella coscienza dei propri limiti e condizioni, per la sua trasformazione sociale.

“Coscienza di classe e organizzazione”

Associazione Politica e Classe, 2011

È una relazione fondamentale per affrontare la questione della soggettività. La coscienza di classe, nella perdita generale dei riferimenti teorici, è vissuta nella migliore delle ipotesi come elemento valoriale, di concezione generale mentre in realtà questa per poter sopravvivere ed affermarsi deve radicarsi nel corpo della classe come elemento concretamente esistente ed operante ed in conflitto continuo con l'egemonia dell'avversario di classe.

La coscienza non è solo un dato sovrastrutturale ed identitario ma va compresa nel profondo legame che ha con le contraddizioni della società capitalista, legame che si evidenzia con l'analisi fatta da Marx e con l'azione storica dei partiti del movimento operaio.

Per sviluppare questo aspetto facciamo riferimento ai due quaderni di Contropiano intitolati “Partito e Teoria” che riportano gli atti dei seminari fatti sull'organizzazione nel 1998 e nel 1999. Il punto di partenza della presente elaborazione è lontano nel tempo ma estremamente attuale ed è il capitolo XXIV° del terzo libro del Capitale di Marx sul feticismo delle merci che spiega le relazioni sociali che si determinano quando il capitale “impazzisce” e pretende di produrre denaro dal denaro, ovvero descrive i caratteri della finanziarizzazione, caratteri che oggi vediamo svolgersi sotto i nostri occhi.

Le formule adottate quali D-M-D', D-D' non vanno viste come formule astratte ma come la descrizione di un processo storico del Modo di Produzione Capitalista che oggi possiamo empiricamente osservare nella sua fase di finanziarizzazione in cui il denaro appare non il prodotto del lavoro sociale ma come “feticcio” ovvero come legge oggettiva ed immanente che determina tutte le relazioni sociali; ed è proprio dentro questo contesto che bisogna tornare a ragionare e ad operare in funzione della coscienza di classe. È utile riportare alcuni stralci del capitolo XXIV° del terzo libro del Capitale di Marx.

Esteriorizzazione del rapporto capitalistico nella forma del capitale produttivo d'interesse

È nel capitale produttivo d'interesse che il rapporto capitalistico

perviene alla sua forma più esteriore e assume l'aspetto di un feticcio. Noi abbiamo qui $D - D'$, denaro che produce più denaro, valore che valorizza se stesso, senza il processo che serve da intermediario fra i due estremi. Nel capitale commerciale $D - M - D'$, esiste almeno la forma generale del movimento capitalistico, quantunque essa si conservi unicamente nella sfera della circolazione e il profitto appaia quindi come semplice profitto d'alienazione; ma esso tuttavia si presenta pur sempre come prodotto di un rapporto sociale, e non come prodotto di una semplice cosa.

La forma del capitale commerciale rappresenta ancor sempre un processo, l'unità di fasi opposte, un movimento che si scompone in due operazioni opposte, nella compra e nella vendita di merci.

In $D - D'$, che è la forma del capitale produttivo d'interesse, questo rapporto è invece estinto. Se ad es. un capitalista presta 1.000 Lst. e il saggio dell'interesse è del 5%, allora il valore delle 1.000 Lst. in quanto capitale per un anno è = C più Cz' , dove C è il capitale e z' è il saggio di interesse, quindi in questo caso $5\% = 5/100 = 1/20$, 1000 più $1000 \times 1/20 = 1050$ Lst. Il valore di 1.000 Lst. in quanto capitale è = 1.050 Lst., ossia il capitale non è una grandezza semplice. È un rapporto di grandezze, rapporto come somma principale, come valore dato, con se stesso come valore che si valorizza, come somma principale che ha prodotto un plusvalore. E, come si è visto, il capitale si presenta come tale, come questo valore che si valorizza direttamente, per tutti i capitalisti attivi sia che essi operino con capitale proprio o con capitale preso in prestito.

$D - D'$: noi abbiamo qui il punto di partenza originario del capitale, il denaro nella formula $D - M - D'$ ridotto ai due estremi $D - D'$, dove $D' = D$ più $D D$, denaro che produce più denaro. È la formula originaria e generale del capitale condensata in un'espressione priva di senso. È capitale bello e pronto, unità del processo di produzione e di circolazione, che rende quindi in un periodo determinato un plusvalore determinato.

Nella forma del capitale produttivo d'interesse questo risultato è diretto, senza la mediazione del processo di produzione e del processo di circolazione. Il capitale appare come la fonte misteriosa, e che da se stessa crea l'interesse, il suo proprio accrescimento. Ora la cosa (denaro, merce, valore), come semplice cosa, è già capitale ed il capitale appare come semplice cosa, il risultato del processo complessivo di riproduzione appare come una qualità che la cosa ha di per se stessa, dipende dal proprietario del denaro, ossia della merce nella sua forma sempre scambiabile, se egli vuole spenderlo come denaro oppure darli in affitto come capitale. Nel capitale produttivo d'interesse questo feticcio automatico, valore genera

valore, denaro che produce denaro, senza che in questa forma sussista più nessuna traccia della sua origine è quindi nettamente messo in rilievo. Il rapporto sociale è perfezionato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa.

In luogo dell'effettiva trasformazione del denaro in capitale non si ha qui che la sua forma priva di contenuto. Come nella forza-lavoro, il valore d'uso del denaro consiste qui nel creare valore, un valore più grande di quello che esso stesso contiene. Il denaro in quanto tale è già valore che potenzialmente si valorizza e in questa qualità viene dato a prestito, il prestito costituendo la forma di vendita per questa merce particolare. Precisamente come la proprietà di un pero è di produrre pere, così la proprietà del denaro è di creare valore, di dare dell'interesse. Ed è sotto questa forma di cosa che produce interesse che chi dà a prestito vende il suo denaro. Ma ciò non è detto. Il capitale effettivamente operante, come abbiamo visto, presenta se stesso in modo tale che esso produce l'interesse non in quanto capitale operante, ma in quanto capitale in sé, in quanto capitale monetario.

Avviene anche un altro capovolgimento, mentre l'interesse è unicamente una parte del profitto, ossia del plusvalore che il capitalista operante come tale estorce al lavoratore l'interesse appare ora al contrario come il frutto vero e proprio del capitale, come il fatto originario, e il profitto appare trasformato ora, nella forma di guadagno dell'imprenditore come un semplice accessorio e ingrediente che si aggiunge nel processo di riproduzione. Qui la figura di feticcio del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio sono portate a termine. In D - D' noi abbiamo la forma empirica del capitale, il rovesciamento e la oggettivazione del rapporto di produzione alla più alta potenza: forma produttiva d'interesse, la forma semplice del capitale in cui esso è presupposto al suo proprio processo di riproduzione; capacità del denaro, ossia della merce, di valorizzare il proprio valore indipendentemente dalla riproduzione, la mistificazione del capitale nella sua forma più stridente.

Per l'economia volgare, che vuole rappresentare il capitale come la fonte indipendente del valore, della creazione del valore, questa forma è naturalmente pane per i suoi denti, una forma in cui la fonte del profitto non è più riconoscibile ed in cui il risultato del processo capitalistico di produzione, se parato dal processo stesso, ha una esistenza autonoma. Soltanto nel capitale monetario il capitale è diventato merce, la cui qualità di valorizzare se stessa ha un prezzo fisso che è registrato volta per volta nel saggio d'interesse.

Nella sua forma immediata, in quanto capitale produttivo d'interesse, e precisamente nella sua forma di capitale monetario produttivo d'interesse (le altre forme del capitale produttivo d'interesse che non ci riguardano qui sono a loro volta derivate da questa forma o la presuppongono) il capitale riceve la sua forma di feticcio pura, D - D', come soggetto, cosa vendibile. Innanzitutto per la sua esistenza continuata come denaro, una forma nella quale tutti i suoi tratti determinati sono cancellati e i suoi elementi reali sono invisibili. Il denaro è precisamente quella forma in cui la diversità delle merci come valori d'uso è cancellata, quindi anche la diversità fra i capitali industriali che si compongono di queste merci e delle loro condizioni di produzione è quella forma sotto la quale il valore - qui capitale - esiste come valore di scambio autonomo.

Nel processo di riproduzione del capitale la forma monetaria è una forma passeggera, un semplice momento di transizione. Sul mercato monetario, al contrario, il capitale esiste sempre sotto questa forma.

In secondo luogo il plusvalore da esso prodotto, qui di nuovo nella forma di denaro, gli appare come cosa che spetti a lui, in quanto tale. Come per gli alberi il crescere così al capitale monetario il produrre denaro appare in questa forma una proprietà naturale, [...]

[...] Il processo di accumulazione del capitale può essere considerato come accumulazione d'interesse composto in quanto la parte del profitto (plusvalore) che viene ritrasformata in capitale, ossia che serve a succhiare nuovo plusvalore, può essere designata sotto il nome di interesse. Ma:

1. Facendo astrazione da tutte le perturbazioni accidentali, una parte assai grande del capitale esistente è costantemente nel corso del processo di riproduzione, più o meno svalorizzata, perché il valore delle merci è determinato non dal tempo di lavoro che la loro produzione costa all'origine, ma dal tempo di lavoro che costa la loro riproduzione, tempo che va continuamente diminuendo in seguito allo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro. A uno stadio di sviluppo della produttività sociale più elevato, tutto il capitale esistente appare, dunque, non come il risultato di un lungo processo del risparmio del capitale, ma come il risultato di un tempo relativamente molto breve di riproduzione.

2. Come si è dimostrato nella terza sezione di questo Libro, il saggio del profitto diminuisce in rapporto all'accumulazione crescente del capitale ed alla forza produttiva del lavoro sociale che cresce corrispondentemente ad essa e che si esprime precisamente nella crescente diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al costante.

Per ottenere il medesimo saggio del profitto se il capitale costante

messo in movimento da un operaio diventa dieci volte maggiore, la durata del plusvalore dovrebbe anche aumentare di dieci volte, e ben tosto l'intero tempo di lavoro, e addirittura le 24 ore della giornata, anche se completamente appropriate dal capitale, finirebbero per essere insufficienti. L'idea che il saggio del profitto non diminuisce sta tuttavia alla base della progressione di Price ed in generale di tutte le teorie dell'"all engrossing capital, with compound interest".

L'identità del pluslavoro e del plusvalore pone un limite qualitativo all'accumulazione del capitale, la giornata lavorativa complessiva, lo sviluppo ogni volta dato delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate simultaneamente sfruttabili. Ma se invece il plusvalore è assunto nella forma empirica dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e va al di là di qualsiasi immaginazione. Ma nel capitale produttivo d'interesse la rappresentazione del capitale-feticcio è portata a compimento, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, e per di più fissato come denaro, la capacità di produrre plusvalore in una progressione geometrica, per una qualità segreta innata, come un semplice meccanismo, così che questo prodotto accumulato del lavoro, come intende l'Economist, ha scontato già da lungo tempo, come appartenenti e spettanti a lui di diritto, tutte le ricchezze del mondo di tutti i tempi.

Il prodotto del lavoro passato, il lavoro passato stesso è qui in sé e per sé pregno di una parte di plusvalore vivo presente e futuro. Si sa invece che in realtà la conservazione e pertanto anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro passato sono soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo; e in secondo luogo: che il predominio dei prodotti del lavoro passato sul pluslavoro vivo dura soltanto quanto dura il rapporto capitalistico, quel determinato rapporto sociale in cui il lavoro passato si contrappone in modo autonomo e preponderante al lavoro vivo.

"Feticismo" della merce e coscienza

I capitoli V e XXIV del Capitale di Marx sul carattere feticistico della merce ci mettono in condizione di capire sul piano teorico uno svolgimento delle tendenze del capitale ed, in relazione a queste, la collocazione che il proletariato e le classi subalterne hanno ed a quale tipo di coscienza pervengono dentro questo svolgersi. Nello sviluppo del ragionamento teorico abbiamo tre stadi, se ci è possibile così sintetizzare, relativi alle manifestazioni della merce.

Il primo è quello semplice del valore d'uso/valore di scambio; cioè

quando un possessore di merce scambia il suo prodotto con altri per poter rispondere alle proprie esigenze materiali. Questo “stadio” della merce è oggi del tutto teorico oppure fa riferimento ad uno sviluppo sociale e produttivo collocato nella storia molto remota; comunque va tenuto presente nello sviluppo della nostra riflessione ed è il punto di partenza della produzione umana.

Il passaggio successivo di fatto rompe con quella condizione ed il valore della merce è ora determinato dalla dimensione sociale del lavoro e della produzione. Cioè la crescita della capacità produttiva ha determinato la divisione sociale del lavoro ed a quel punto i possessori di merci, inclusi i possessori della merce forza-lavoro, svolgono il loro scambio nel “Mercato”, cioè dentro una condizione generale dove le relazioni e le determinazioni del valore della merce appaiono esterne, oggettive, predeterminate. Il “Mercato” è il punto focale di scambio di una produzione ormai socializzata ed il carattere feticistico della merce; cioè religioso, si afferma come riferimento generale a prescindere dalla collocazione sociale degli individui. Questa condizione, anch'essa storicamente collocabile, ha di fatto un suo elemento di fondo caratterizzante, ovvero che lo scambio nella produzione socializzata avviene sulla base di un metro di misura molto concreto che è quello della quantità di lavoro necessaria alla produzione delle merci. Cioè Plus-lavoro/Plus-valore sono un binomio inscindibile alla base di questa condizione. Ad un certo punto di sviluppo del capitale, per leggi interne già descritte, il rapporto tra valorizzazione del capitale e Plus-lavoro salta, si rompe ed a quel punto il denaro si autonomizza e diviene produttore di se stesso, la formula D-M-D' si trasforma appunto in D-D' direttamente.

Questo nuovo salto è l'esaltazione del feticismo, e cioè il riferimento assoluto diviene il denaro che si autovalorizza ovvero, in termini più vicini a noi, l'economia passa da una fase di preminenza della produzione di merci ad una fase di preminenza della dimensione monetaria. A questo livello il Mercato, di capitali, diviene effettivamente la verità che si impone agli occhi di tutti, il buon senso comune, la semplice constatazione che questa è l'oggettività, insomma la cornice per ogni attività umana.

Questo percorso composto da produzione di valore d'uso/ produzione socializzata/autovalorizzazione del capitale può essere analizzato da molti punti di vista, ovvero da quello storico a quello sociale a quello economico. Invece qui ci interessa mettere a fuoco, soprattutto per le due parti finali, la condizione soggettiva della classe; cioè come la classe subalterna percepisce questa realtà, se questa percezione porta ad una presa

di coscienza collettiva, oppure se invece questo non avviene. Analizzare questa condizione della classe è un passaggio fondamentale per capire poi come l'organizzazione politica, il partito, debba svolgere concretamente la sua funzione storica che abbiamo delineato nella prima parte del seminario.

Innanzitutto, nell'affrontare l'aspetto della soggettività del proletariato dentro questo processo storico, bisogna definire con una certa precisione cosa si intende per coscienza collettiva ovvero per coscienza di classe. Una coscienza politica di classe presuppone che un individuo si riconosca non solo come tale ma anche come appartenente ad un raggruppamento sociale, che ha gli stessi interessi materiali e che svolga lo stesso ruolo sociale e che abbia un'idea generale e definita del mondo e del suo sviluppo. La manifestazione di una tale appartenenza non è solo avere una visione del mondo specifica ma implica anche l'esistenza di una base unitaria la quale può, appunto, generare un orientamento unitario dunque il nesso tra base e rappresentazione del mondo, e dunque coscienza, è ineludibile. Quando noi parliamo di indipendenza della classe, perciò, dobbiamo individuare qual'è la base indipendente che produce una coscienza indipendente.

Adesso possiamo analizzare se nella produzione socializzata, sempre più socializzata, il proletariato può trovare una sua base materiale indipendente. Partendo dai dati oggettivi possiamo individuare il percorso teorico da seguire.

Il primo dato è che il Mercato, soprattutto nella fase di autonomizzazione del capitale, assume un valore generale, oggettivo di riferimento; il secondo è che il proletariato è parte interna, integrata del sistema di produzione e riproduzione e non ha spazi di lavoro indipendenti dalla produzione capitalistica generale. Inoltre questa "parte interna" della produzione è una parte penalizzata dallo sviluppo capitalista sottoposta a pressioni di ogni tipo. Possiamo dire che questa condizione genera contraddizioni concrete, anche fortissime in alcuni momenti storici, però non fornisce una base indipendente che sia il punto di partenza per una propria visione del mondo. Il proletariato è tutto interno al sistema di produzione capitalistico sia sul piano sociale che su quello tecnico. La "sussunzione", cioè la subordinazione del lavoro al capitale diviene da formale a reale dentro il processo storico.

L'operaio professionale della fine dell'800, che ha un ruolo determinante nella produzione e che "usa" le macchine, viene soppiantato dall'operaio di linea che è meno qualificato e che viene "usato" dalle macchine. Anche quello che viene definito lavoro autonomo, nelle sue varie forme, è

sempre più subordinato sul piano produttivo e finanziario al capitale nella sua fase di “autonomizzazione”. Dunque non solo il proletariato non ha basi materiali indipendenti ma anche coloro che sembrano averne sono sempre più sottoposti alla pressa del capitale finanziario.

D'altra parte l'accelerazione dello sviluppo scientifico e tecnologico, che si manifesta come tendenza irreversibile, presuppone una sempre più completa integrazione del lavoro in genere, sia esso operaio o qualificato, nella complessa divisione sociale della produzione.

Questa condizione materiale, e verificabile nella pratica, porta alla conclusione che se è vero che le contraddizioni dello sviluppo capitalistico possono spingere la classe ad un conflitto sociale non è affatto vero che queste stesse contraddizioni generino direttamente una coscienza di classe, cioè una coscienza generale alternativa.

Questa condizione non nega affatto la funzione delle contraddizioni e del conflitto sociale spontaneo che ne scaturisce, anzi senza questo nessun processo di trasformazione sarebbe possibile e nessuna soggettività potrebbe mettere in moto tali processi. Inoltre più queste contraddizioni sono evidenti ed insopportabili e più un processo rivoluzionario può essere innestato. Quello che invece ci sembra sia chiaro è che dalle sole contraddizioni materiali non può uscire una coscienza politica complessiva, e dunque un progetto razionale conseguente, che prefiguri una alternativa sociale.

Ciò che intendiamo dire forse può essere più chiaro se facciamo riferimento allo sviluppo storico della borghesia e della sua affermazione. La borghesia non nasce come un prodotto interno al modo di produzione schiavistico/medioevale ma nasce come raccordo “esterno” tra le società medioevali; la posizione del primo borghese, cioè del mercante, non era interna alla produzione, come quella del contadino, ma ricopriva una funzione esterna di collegamento tra varie società chiuse su se stesse, cioè era una borghesia mercantile, di scambio, legata solo alla circolazione della merce.

Questa “rendita” di posizione ha permesso l'accumulazione storica del capitale che è passato attraverso varie fasi: dapprima ancora come esterno alle società ma con una funzione sociale e politica sempre più forte. Basti pensare al ruolo dei banchieri presso le monarchie nazionali tra il Cinquecento ed il Settecento. Successivamente il capitale, con lo sviluppo delle forze produttive e dunque della aumentata divisione sociale del lavoro, è penetrato all'interno di quelle società e le ha rivoluzionate fino a condurle al definitivo superamento del vecchio modo di produzione

medioevale.

Dunque la Borghesia come classe ha avuto il “vantaggio” storico di avere una sua base materiale indipendente sulla quale ha costruito non solo il potere reale ma anche una concezione del mondo e dello sviluppo generale che ha creato, e crea ancora, egemonia presso tutti i settori sociali. Le rivoluzioni inglese, americana e francese videro come protagonista una classe sociale, che già aveva largamente trasformato a sua immagine la vita economica, che già godeva di un notevole peso politico e di una larga egemonia culturale. Il che spiega, tra l'altro, perchè, nelle stesse rivoluzioni borghesi, l'elemento sociale più deciso e radicale non sia stato rappresentato dalla borghesia propriamente, ma si da quel Quarto stato, che aveva ancora tutto da conquistare; mille volte, nel corso di quei processi rivoluzionari, la borghesia fu costretta per la spinta degli strati sociali più bassi a non arrestarsi a compromessi possibili con le vecchie classi dirigenti. In altre parole, nel caso della borghesia, la conquista piena ed ufficiale del potere politico riguardava una classe già costituitasi nelle sue fondamentali strutture.

In conclusione se per la Borghesia la condizione di indipendenza è stata possibile grazie ad una condizione storica e materiale ben definita, per il proletariato questo non è affatto dato, ed una sua crescita indipendente deve seguire percorsi diversi e più complessi, per esso la conquista del potere politico è una *conditio sine qua non* per la sua stessa costituzione come classe sociale, storicamente protagonista. Di qui il paradosso: la conquista del potere politico pretende una già vasta, articolata, forte organizzazione di classe; ma solo l'avvenuta conquista di quel potere rende veramente possibile una maturazione larga della coscienza di classe. Il fondamentale ruolo del Partito, e dunque della soggettività, sta proprio nel tentativo di superare tale paradosso, proponendosi fin da subito (già all'interno della società capitalistica) come luogo di formazione della coscienza di classe.

La condizione attuale

Fin qui abbiamo sviluppato una riflessione teorica, forse in modo insufficiente, che per essere compresa in modo più pieno deve essere per un momento tradotta in termini politici. D'altra parte i processi complessivi dell'ultimo quarto del '900 sono stati così radicali e veloci che ci forniscono l'occasione di verificare sul piano politico e concreto alcune affermazioni teoriche, sia per quanto riguarda i processi interni al capitale sia per quelli legati alle caratteristiche della coscienza spontanea della classe.

Quello che abbiamo visto in via teorica nel XXIV capitolo del

Capitale possiamo rapportarlo alla fase storica contemporanea. Prima di entrare nel merito della fase da analizzare, che riguarda il periodo che va dagli anni '60/'70 ai nostri giorni, è bene fare una breve premessa.

Il passaggio dalla fase legata alla produzione di merci a quella legata alla dimensione finanziaria non è un percorso lineare ma complesso e contraddittorio che alterna queste tendenze dando più peso ora all'una ora all'altra. Ad esempio i processi analizzati da Marx nel XXIV capitolo erano evidentemente già reali e analizzabili nella metà dell'800 ma acquistarono un peso mondiale decisivo nell'affermazione dell'imperialismo di inizio secolo, che poi portò alla prima guerra mondiale ed alla fase di crisi successiva. Dopo la seconda guerra mondiale riprese vigore invece la produzione di merci e si avviò un ciclo di crescita economica reale che arrivò fino agli inizi degli anni '70; l'aspetto della produzione e della finanziarizzazione non vanno, perciò, visti in modo schematico.

Fatto questo rapido accenno preliminare, vediamo in cosa consiste l'attualità del pensiero di Marx su queste questioni. Come abbiamo detto il secondo dopo guerra è stato un periodo in cui ha prevalso la cosiddetta economia "reale" cioè un'economia legata alla crescita di produzione di beni e servizi. La grande industria Fordista, a cominciare da quella dell'auto, ha avuto il massimo sviluppo proprio in quei decenni.

Un altro elemento ci conferma l'analisi di Marx, infatti quel tipo di fase era strettamente legata al Plus-lavoro/Plus-valore, cioè per aumentare i profitti bisognava aumentare il Plus-lavoro estratto dalla forza-lavoro e questo, ad un determinato livello di sviluppo tecnologico rimasto qualitativamente stabile per trenta anni, significava aumentare la quantità di forza-lavoro coinvolta nella produzione di merce e conseguentemente aumentare anche il Plus-valore. Questo tipo di sviluppo negli anni '70 ha trovato il suo limite materiale, ha sviluppato i suoi "lacci e laccioli" nei confronti del capitale che, di fronte alla crisi, ha risposto slegando l'accumulazione dalla produzione e sviluppando un processo di forte finanziarizzazione dell'economia, che gli ha permesso di ricostruire una fase di egemonia mondiale.

Il reaganismo negli USA dei primi anni 80, la politica del debito estero dei paesi del terzo mondo, la riduzione dei costi delle materie prime e via via fino alla colonizzazione dei paesi ex socialisti sono state le tappe del processo di finanziarizzazione. Oggi questo processo è evidente agli occhi di tutti e sta svelando le caratteristiche descritte da Marx; allora il feticismo della merce, ovvero il carattere universale del mercato, divengono elementi centrali della formazione delle coscienze. Questa dimensione non

ha più solo il carattere materiale ma ha acquisito, in epoca di sviluppo degli strumenti di comunicazione di massa, il carattere di tendenza culturale generale che afferma in tutte le società il suo primato economico e "religioso". Dunque siamo nella fase dove il capitale monetario, D-D', dimostra tutta la sua potenza ma anche, alla luce di un'analisi marxista, quanto le sue contraddizioni siano insanabili e globali, almeno quanto è divenuto globale il modo di produzione capitalistico.

A questo livello di sviluppo capitalista qual'è la reazione della classe subalterna che sta subendo tutte le contraddizioni materiali che tale sviluppo produce?

Nel dare una risposta a questa domanda va tenuto ben presente che parlare di classe non significa parlare solo del proletariato dei paesi sviluppati ma fare riferimento ad una classe ormai dislocata a livello internazionale; una classe che comprende anche quei popoli che, fino a ieri, erano considerati coloniali e del terzo mondo e dunque di fatto in gran parte esterni alla produzione capitalistica.

Questa nuova condizione materiale, organica e internazionale della classe esprime oggi contraddizioni molto più forti e violente di ieri; infatti paesi interi vengono devastati socialmente e militarmente, gli ex paesi socialisti hanno visto un arretramento generale spaventoso, ed anche il proletariato dei centri imperialisti sta peggiorando le proprie condizioni.

A questi eventi spaventosi, oltre che per la qualità anche per la quantità, ormai decine e decine di paesi si trovano in stato di guerra e con interventi dei paesi imperialisti, con quale livello di coscienza reagisce questa classe internazionale? E ancora, nei paesi sviluppati, perché di fronte ad un attacco sistematico al reddito diretto ed indiretto non si crea una reazione non diciamo rivoluzionaria ma almeno decisamente democratica e radicale a proposito dei diritti sociali? Ed infine, perché nei paesi ex socialisti dove quasi dappertutto è ormai chiaro che il peggior socialismo è più umano del miglior capitalismo da loro attuabile, non si genera una risposta politica di massa?

Potremmo continuare a lungo con le domande e gli esempi ma il dato che emerge è che nella fase di sviluppo finanziario del capitalismo la classe reale, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, non crea opposizione politica generale ma si esprime su conflitti specifici, rivendicativi e corporativi, che spesso vengono utilizzati a livello internazionale dall'imperialismo sotto forma di conflitti etnici o religiosi.

Questa arretratezza così profonda, improvvisa ed inaspettata va però spiegata in modo più convincente. Le possibili risposte sono due e ben distinte.

La prima è quella che sostiene che l'arretratezza delle esperienze socialiste è stata spazzata via dalla nuova fase di sviluppo delle forze produttive generata dal capitale e che a questa si contrapporrà prima o poi un nuovo livello di coscienza e di ricostruzione di una strategia alternativa al capitalismo. Dunque la fase attuale è una tappa obbligata da passare e non è un male aver superato un'idea di trasformazione socialista inadeguata. Questa visione, apparentemente giustificabile, per noi pecca di determinismo perché dà per scontato l'orizzonte comunista e sottovaluta completamente il ruolo della soggettività e dell'organizzazione.

L'altra è quella che riconosce sì l'inadeguatezza delle esperienze di transizione socialiste e la necessità di una fase di ricostruzione lunga, ma anche che il crollo della coscienza di classe a livello nazionale ed internazionale è legato non solo alla sconfitta storica ma pure alla disgregazione di tutta l'organizzazione articolata e capillare, che una fase di trasformazione aveva creato nel proletariato. Cioè l'assenza della coscienza, nonostante l'aumento delle contraddizioni a tutti i livelli, è stata determinata dalla disgregazione organizzativa nel tessuto del proletariato. Partire da questa impostazione significa riconoscere il nesso diretto tra coscienza ed organizzazione sociale e politica, che diviene così la base materiale che il proletariato non può trovare direttamente nella produzione capitalista. Nell'affrontare la questione delle classi dal punto di vista della coscienza, determinante ai fini della politica, la situazione è ancora più complessa, infatti nella nostra società può accadere, e accade, che ad una condizione proletaria corrisponda una percezione di se stessa del tutto opposta. Questo è possibile perché chi appartiene alle classi dominanti è libero quanto vuole, mentre chi appartiene alle classi subordinate è libero quanto può, cioè quanto gli permette la società, ovviamente non in modo meccanicistico, anche sul piano ideologico. Infatti il controllo dei mezzi di informazione e di formazione non sono nient'altro che una forma di lotta di classe "dall'alto" finalizzata a perpetuare la "falsa" coscienza delle classi subalterne.

La coscienza di classe è perciò innanzitutto la rottura di questa "gabbia d'acciaio" che abbandona la dimensione individuale per ricollocarsi dentro una prospettiva collettiva. La coscienza di classe è perciò l'autocoscienza di un soggetto collettivo e storico e non semplicemente la sommatoria di singoli individui che la pensano tutti allo stesso modo.

Poiché la coscienza non può essere né coscienza ribelle solamente né coscienza individuale è necessario individuare una base materiale su cui far crescere la "pianta" della coscienza di classe. Questa base è l'organizzazione

politica della classe in lotta e la pratica della solidarietà. Questo è un concetto importante in quanto se nella realtà materiale e “naturale” l’unico livello di coscienza dato è quello corporativo, per acquisire la coscienza collettiva non basta un enunciato politico giusto, una iniziativa di lotta o una serie di iniziative ma è necessaria una organizzazione stabile della classe, interna alla classe reale, che sappia far crescere con la pratica e la solidarietà la coscienza. Questo dato assume ancora più rilievo se si analizza l’aumentata complessità e frammentazione della classe nelle società avanzate attuali dove il vecchio blocco sociale, operai e contadini, è stato sostituito da una molteplicità di figure sociali e lavorative che pure non perdono la loro caratteristica di fondo proletaria.

Ad una maggiore differenziazione deve corrispondere una maggiore capacità di astrazione per trovare i nessi unitari nella frammentazione sociale, ed una maggiore, più forte capacità di organizzazione per dare la base materiale alla crescita della coscienza di classe. Non possiamo dare per scontato nessun “orizzonte” comunista e nessuna evoluzione “naturale” se non si dà il giusto peso al ruolo dell’organizzazione nella ricostruzione di una coscienza politica della classe “qui ed ora”, così come oggi materialmente si manifesta in relazione al livello di sviluppo generale, alle “nuove” contraddizioni ed alla dimensione sia nazionale che internazionale.

Se le cose scritte fino ad ora ed i riferimenti teorici presi hanno un senso appare chiaro che la crescita del movimento operaio e di quello rivoluzionario sono strettamente collegati al **tessuto connettivo** che le organizzazioni di classe devono costruire ed accrescere. D’altra parte divengono chiare anche le cause che stanno alla base della crisi dei partiti comunisti e della sinistra nel nostro paese, ovvero il distacco crescente di questi dalle classi subalterne limitandosi sempre più al palcoscenico della “politica”, palcoscenico che ha portato le forze politiche al punto di rottura e di crisi sotto gli occhi di tutti. Per anni è stato esaltato il partito leggero ed oggi si prende atto che l’unico vero partito che tiene e cresce è la Lega che ha adottato proprio le modalità organizzative dei partiti comunisti e forse non è un caso che una parte consistente del suo elettorato viene proprio da quella base sociale.

Grave è stato abbandonare il rapporto di massa ma ancora più grave è stata la scelta di cancellare dalla memoria dei comunisti il valore teorico, la concezione dell’organizzazione e della coscienza di classe e la sua funzione rivoluzionaria intesa come capacità di tenuta dentro un percorso storico difficile e complesso ma che non può eliminare il conflitto tra le classi. Questo per noi deve essere il terreno della critica ma anche quello

della ricostruzione, perciò definita l'importanza teorica dell'organizzazione per le classi subalterne è possibile anche capire le conseguenze pratiche di questa presa di coscienza. C'è un piano di lavoro concreto praticabile da subito ed a partire dalle condizioni in cui ci troviamo per ricostruire quel tessuto connettivo lacerato e disperso ma non completamente distrutto e soprattutto in un momento in cui questo strumento dimostra ancora una volta di essere l'unica risposta in grado di tenere testa alla lotta di classe fatta dall'alto. Lavoro dipendente, aree metropolitane, precariato giovanile, l'insieme delle contraddizioni dell'attuale modello sociale sono i punti di costruzione concreta. La "politica" come elemento separato dal resto non ci salva ma accelera i processi di disgregazione e di liquidazione di tutte le espressioni indipendenti della classe e della possibilità di costruire una alternativa allo stato presente delle cose.

“Organizzazione e Partito” Forum Nazionale della Rete dei Comunisti, 2010

Una questione di metodo

Per cominciare ad entrare nel merito vogliamo definire un approccio adeguato che ci metta in condizione sia di aprire una riflessione di ampio respiro ma anche di capire come cominciare a muoverci dentro il nuovo “ambiente” che si è determinato nel mondo politico del nostro paese. Sulla questione della soggettività organizzata, e dunque del partito, è chiaro che abbiamo un piano teorico e di dibattito nel movimento comunista che dovremo affrontare, ma c'è anche un piano storico che non è assolutamente secondario in quanto l'evoluzione delle vicende ci danno elementi dinamici su cui ragionare e confrontare gli assunti teorici.

L'obiettivo della nostra elaborazione è quello di cogliere quelle tendenze che si sono affermate e che hanno ancora un carattere di validità e capire, invece, quegli elementi che sono stati superati ed ai quali è inutile rimanere aggrappati. Infine gli elementi che riteniamo validi vanno collegati al nuovo contesto in cui ci muoviamo. Naturalmente da queste riflessioni non possiamo pensare di trovare una “formula”, che peraltro non esiste, però possiamo utilizzarle per capire la direzione in cui muoverci e quali debbano essere i passi da fare per adeguare le attuali forme d'organizzazione alle necessità e soprattutto alle possibilità che vengono dalla realtà.

Si capisce bene che **non stiamo parlando di scrivere semplicemente un documento sul Partito ma di aprire una fase di riflessione** che in via di principio prescinde dalla concretezza organizzativa ed apre ragionamenti di più vasta portata. Vogliamo pianificare un lavoro di ricerca e di confronto pubblico come abbiamo fatto fino ad oggi su tutte le questioni che si ponevano su un livello alto di riflessione anche se parevano lontanissime dal fare politica quotidiano.

Non possiamo nasconderci le difficoltà di una simile operazione e sappiamo altrettanto bene che il risultato non è affatto scontato, ma se non ci incamminiamo su questa strada il rischio è quello della approssimazione organizzativa, della isposta contingente, della possibilità di bruciare opportunità che possono apparire a portata di mano ma verso le quali non abbiamo nessun “pensiero forte” da utilizzare.

Un' ipotesi di schema

La questione del partito è stato oggetto di un confronto torico e politico continuo dentro il movimento comunista legato alle situazioni specifiche ed alle varie fasi storiche. Addentrarci in questo dibattito cercando di schierarci su questa o quella posizione, che pure possiamo ritenere giusta, rischia di complicare una questione di per se già molto complessa. Non solo questo approccio probabilmente non è “oggettivamente” utile ma vogliamo tenere conto anche della nostra inadeguatezza teorica e delle difficoltà di verifica nella “prassi” di un tale livello di elaborazione per noi che, appunto, non abbiamo a disposizione un partito che è lo strumento della verifica.

L'alternativa rispetto tale posizione che viene generalmente assunta dai comunisti sempre eccessivamente gelosi della propria opinione ed identità, è quella di sviluppare una analisi per fasi storiche, economiche, sociali da mettere in collegamento con i diversi modelli di organizzazione politica e di riuscire a trarre poi gli elementi che permangono e che possono avere anche nel contesto attuale una funzione da tradurre nella concretezza dell' azione. Ovviamente il primo passaggio da fare è quello di avere una analisi credibile e da affinare nel tempo, quello che va elaborato ora è perciò uno schema ragionato e più organico possibile per iniziare la discussione.

I piani di analisi potrebbero essere questi, con le eventuali modifiche e verifiche da fare:

- 1 - fasi storiche del Modo di Produzione Capitalista e l'egemonia.**
- 2 - trasformazioni strutturali e le condizioni della classe.**
- 3 - trasformazioni della composizione di Classe e coscienza.**
- 4 - Classe e partito, forme dell'organizzazione.**

1 - Fasi storiche del MPC e l'egemonia

È la dimensione che rappresenta lo “scenario” su cui il soggetto di Classe si è mosso ed ha trovato le sue possibilità di sviluppo. Modo di Produzione Capitalista e non capitalismo perché se analizziamo le sue tendenze di fondo, e non solo le sue forme concrete e storiche, riusciamo a comprendere meglio la dinamica degli eventi passati e che agisce tuttora. L'antagonismo di classe e le possibilità di una società alternativa sono state e sono strettamente collegate al rapporto tra sviluppo delle Forze Produttive e Rapporti di Produzione, che è la vera contraddizione del capitalismo e della quale il conflitto capitale lavoro ne rappresenta l'essenza. Lo scenario storico su cui si sono mossi i partiti operai è stato caratterizzato da questa dinamica e per capire la loro nascita, sviluppo, crisi e possibilità di ripresa

è a questa che dobbiamo fare riferimento.

A - Sicuramente l'800 è stato il secolo dove la **corrispondenza** tra forze produttive e rapporti di produzione fu completa, un periodo nel quale la crescita del capitalismo rispondeva ad un bisogno generale di emancipazione dalla miseria e dall'ignoranza. Se la prima parte si è avuta in assenza della lotta di classe organizzata, anche se ne erano presenti tutti i prodromi sociali e politici, la seconda parte del secolo ha segnato finalmente la nascita dei grandi partiti operai, a cominciare da quello della Germania, sorti sulla scia del potente pensiero marxista. Evoluzione che manifesta i primi sintomi della crisi di egemonia verso la quale si muove il capitalismo.

B - A cavallo del secolo c'è stato il passaggio dal capitalismo concorrenziale al monopolio ed all'imperialismo, analizzati da Lenin, che ha segnato la fine di una lunghissima fase di crescita, la fine della corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione e conseguentemente della sua capacità egemonica in modo palese. La manifestazione concreta di questa fase contraddittoria è stato il periodo bellico andato dal 1914 al 1945 con il corredo di crisi economiche, finanziarie, sociali, politiche segnate nella storia dei paesi a capitalismo avanzato in Europa ed in America. E' stata anche l'epoca dove le rotture rivoluzionarie, vittoriose o meno, si sono moltiplicate e dove il campo imperialista si è diviso drammaticamente facendo emergere la necessità e la possibilità di una società alternativa.

Va ricordato, però, che la capacità di egemonia borghese, per quanto rimessa in discussione, ha comunque tenuto nei punti alti dello sviluppo capitalista manifestando i punti più acuti della propria crisi nella periferia a cominciare dalla rivoluzione del 1917. Nei paesi imperialisti, infatti, di fronte al pericolo delle rotture rivoluzionarie si è messa in moto la lotta di classe "dall'alto" prima sul piano produttivo e sociale minando la potenziale unità tra operai e contadini e poi, nel 1914, spaccando il movimento operaio europeo di fronte all'esplosione della guerra imperialista.

C - La fine della seconda guerra mondiale vede uno scenario completamente diverso e potenzialità di crescita sia per il campo socialista, che si era allargato ad ovest ma soprattutto ad est con la Cina, sia per il campo imperialista anche se meno evidenti data la modifica internazionale dei rapporti di forza politici e militari. Comunque la distruzione bellica restituisce al capitalismo, unificato sotto il comando "imperiale" statunitense, la possibilità di crescita ed il superamento della contraddizione generata dallo sviluppo delle forze produttive. Contraddizione che si ripresenta con la crisi di sovrapproduzione degli anni '70 che segna una nuova tappa

che non sbocca, per motivi strategici legati ai rapporti di forza tra le classi interni ed internazionali, in una nuova guerra ma in un salto scientifico e tecnologico e di riorganizzazione produttiva e finanziaria che recupera nuovamente le potenzialità di crescita, riversando le contraddizioni nel campo avverso dei paesi socialisti.

D - Questo “doppio passo” del capitalismo nella seconda metà del ‘900 è stato speculare alle capacità di tenuta dei paesi socialisti ma, più significativamente, dell’intero movimento operaio ed antimperialista a livello mondiale che segna l’arretramento a noi tutti noto nei modi e nelle forme. L’egemonia persa nel 1917 e non recuperata fino agli anni ‘70 va di nuovo ad appannaggio del campo imperialista per la ritrovata sintonia tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione che sembra ridare fiato ad una fase di sviluppo di lungo periodo grazie anche alla scomparsa dell’URSS, del campo socialista nei paesi dell’Est Europa ed alla apertura ai mercati della Cina e dell’India.

E - Nel modo di produzione capitalista la crescita quantitativa ha però il risultato di dilazionare nel tempo, anche se in tempi non necessariamente brevi come ben sappiamo, il manifestarsi della contraddizione e dunque quello che sembrava ormai acquisito negli anni ‘90 oggi viene rimesso in discussione non direttamente dal conflitto di classe, apparentemente l’egemonia del capitale non è stata mai così forte ed estesa, ma dalla dinamica sua propria. La crisi finanziaria, quella energetica, quella ambientale, le tendenze alla guerra e la crisi sociale mondiale costituiscono un nuovo passaggio storico che va interpretato perché una ripresa della soggettività antagonista e di classe è con questi elementi di fondo che dovrà fare i conti se vuole ipotizzare, in tempi e modi oggi non prevedibili, un nuovo progetto di trasformazione sociale.

2 - Trasformazioni strutturali e le condizioni della classe

L’analisi delle trasformazioni strutturali della produzione capitalista sia nella fase concorrenziale che in quella monopolista è stata oggetto, anche se con punti di vista diversi, di una ampia letteratura che ha descritto i passaggi fatti fino ai nostri giorni. Anche il lavoro che abbiamo sviluppato in questi ultimi 10/15 anni ha più volte descritto i passaggi di quella evoluzione produttiva in funzione dell’analisi di classe che ci ha visto impegnati.

Dalla produzione manifatturiera alla grande industria meccanizzata dei primi del XX secolo, dalla prima produzione fordista negli USA alla produzione di massa nelle catene di montaggio diffusa in tutti paesi capitalisti

avanzati, si è manifestata la tendenza al rivoluzionamento continuo delle forme della produzione che ha fatto da supporto materiale allo scenario storico che abbiamo descritto nel precedente punto e che ha sostenuto la capacità egemonica, dentro un processo fortemente contraddittorio, della borghesia internazionale.

Anche la fase attuale, detta genericamente post-fordista o della produzione flessibile, segna un ultimo rivoluzionamento delle forme del produrre capitalista avvalendosi della, appunto, rivoluzione tecnico-scientifica che però ha forti segni di discontinuità rispetto alle fasi precedenti. Inoltre ha per la prima volta una dimensione pienamente mondializzata della produzione e della circolazione delle merci che, invece, segna una continuità con la tendenza al superamento delle basi nazionali della produzione.

Classe operaia e sviluppo tecnologico - Su questo ci limitiamo a segnare alcuni elementi che caratterizzano la fase attuale cioè quella della discontinuità generata dallo sviluppo tecnico e scientifico che prima citavamo. La prima, fondamentale, è quella che riguarda la classe operaia di fabbrica classicamente intesa; la discontinuità odierna è legata al fatto che fino alla fase precedente l'aumento della produzione della grande fabbrica, cioè del cuore del capitalismo, procedeva di pari passo all'aumento ed alla concentrazione della classe operaia, cioè del soggetto di classe direttamente antagonista al capitale. Questo ha caratterizzato il periodo post bellico dove parallelamente alla crescita quantitativa nei paesi sviluppati della classe operaia aumentava il loro potere contrattuale e politico e la mediazione sociale dello Stato con la nascita del Welfare.

L'avvio della produzione flessibile e dunque dell'uso intensivo della scienza e della tecnica nella produzione fa saltare questa accoppiata e separa le sorti dell'operaio di fabbrica dal punto più avanzato del processo produttivo. La nascita delle filiere produttive dislocate sulla dimensione internazionale permette di ripristinare lo sfruttamento e l'estrazione del plusvalore in un punto lontano dai centri strategici, produttivi e finanziari, del capitale. Questa non è solo una constatazione "tecnica" ma modifica la condizione materiale della classe operaia, riduce il suo potere contrattuale e, separandola strategicamente dai punti alti della produzione, la riduce a soggetto sociale al pari degli altri che compongono il proletariato; viene meno, così, quella "particolarità" storica di essere stata avanguardia politica della classe fin dall'inizio della grande impresa capitalista.

Naturalmente nei paesi imperialisti rimangono ancora nuclei consistenti di classe operaia legati alle produzioni avanzate, vedi ad

esempio quelle militari o tecnologiche, ma questi non rappresentano più la tendenza generale del proletariato in quei paesi come avveniva nel '900 quando si moltiplicava e concentrava attorno alle grandi fabbriche da Torino a Detroit e nel resto del mondo "avanzato".

L' incremento quantitativo della classe - Un altro effetto di questi processi produttivi è che assieme alla perdita di potere contrattuale e della qualificazione professionale l'operaio di fabbrica non diminuisce affatto in termini quantitativi, anzi si può dire che tende ad aumentare in un modo mai visto precedentemente. L'Asia in particolare, ma anche l'Europa dell'est, ampie parti della America Latina a cominciare dal Messico, parti dell'Africa del sud e di quella mediterranea vedono riprodurre la figura dell'operaio in modo esponenziale e nelle peggiori condizioni di lavoro possibili equiparabili a quelle che si vivevano da noi nella prima parte del '900.

L' internazionalizzazione della classe - Infine le modalità della produzione flessibile producono un'altra importante modifica ai fini dell'organizzazione politica; si è, infatti, materializzata concretamente quella internazionalizzazione della classe che il movimento comunista vedeva ideologicamente come prospettiva ed obiettivo rivoluzionario. Le modalità della produzione e di circolazione dei prodotti non hanno più una unica base di produzione localizzata ma le diverse funzioni, progettuale, esecutiva, commerciale sono dislocate su una dimensione mondiale. Produzione delocalizzata, internazionalizzata e comando finanziario e progettuale centralizzato nei poli imperialisti ci consegnano una classe localizzata per figure professionali e per funzioni produttive che è tutta da capire nella sua dimensione politica, culturale ed identitaria.

3 - Trasformazioni della composizione di Classe e coscienza

Il dato della composizione di/della classe è il prodotto dei processi che abbiamo descritto ed è il passaggio verso la questione della politica e del soggetto organizzato. Come nelle trasformazioni strutturali abbiamo un cambiamento non della dinamica del modo di produzione ma dei modi del produrre, anche per quanto riguarda la classe subalterna, il proletariato, quello che si trasforma nelle varie fasi storiche non è la relazione di classe è la sua collocazione sociale ma le forme della classe, fatto che non è per niente "formale" ma sostanziale rispetto alle possibilità della progettualità politica ed organizzativa.

La grande fabbrica - Seguendo parzialmente la scansione delle fasi delineata in precedenza e non considerando le forme della classe lavoratrice del primo capitalismo questa assurge agli "onori" della

storia con lo sviluppo del conflitto di classe nella seconda metà dell'800, quando la nuova grande industria meccanizzata ha bisogno di sostituire gli operai generici con operai professionali. Quel livello di sviluppo delle forze produttive aveva bisogno di questi operai e della loro professionalità ma doveva concentrarli in dimensioni sempre più consistenti.

Tutto ciò produceva due effetti importanti per l'acquisizione della coscienza di classe. Il primo è il rapporto diretto tra operaio e prodotto; non essendo stato ancora parcellizzato il processo lavorativo l'alienazione del prodotto avveniva a posteriori e mostrava il padrone come forza estranea e perfino superflua per la produzione. L'altro è quello che la concentrazione sempre più grande di masse operaie in una condizione di miseria e povertà faceva da detonatore per i conflitti che avevano anche una forte carica di spontaneità. I conflitti erano anche da coagulo per una protesta sociale più ampia che allora come oggi, ma in modo molto più brutale, veniva prodotta da una condizione sociale piegata alle sole necessità produttive del capitale.

Le conseguenze politiche di una tale evoluzione, che non era arginabile con la semplice repressione per quanto dura fosse, sono segnate nella storia con la crescita dell'organizzazione politica e sociale degli operai che portò alla modifica degli assetti sociali dell'epoca con il recepimento parziale delle richieste del movimento operaio con forme di stato sociale, sviluppo dell'istruzione e riconoscimento delle organizzazioni sindacali che si affermavano in tutti i paesi europei.

Gli effetti sono stati anche politici; innanzitutto con la nascita dei partiti operai in tutti i paesi a capitalismo avanzato in Europa, ma non solo, e con l'affermazione elettorale di questi partiti fino al punto di poter pensare di fare la rivoluzione per via elettorale, vista la crescita quantitativa della popolazione operaia e della sua capacità di esercitare egemonia nei confronti degli altri settori sociali a cominciare dai contadini.

Questo peso del movimento operaio e delle sue organizzazioni crebbe al punto tale che le borghesie nazionali capirono che si doveva cambiare tattica politica; si è così passati dalla repressione del movimento operaio alla cooptazione dei gruppi dirigenti dei partiti socialisti, utilizzando i superprofitti che venivano dal nascente imperialismo, per promuovere politiche di divisione del movimento operaio con la formazione di una sua "aristocrazia". Lenin descrive molto bene, e per noi in modo molto utile ancora oggi ma purtroppo sottovalutato, il nesso tra la fase imperialista e la divisione del movimento operaio che sarà poi uno dei presupposti per lo scoppio della prima guerra mondiale.

La produzione di linea - La crisi storica che si apre nel 1914 pone il

problema di come rilanciare i processi di valorizzazione del capitale in una condizione economicamente, socialmente e politicamente drammatica per le borghesie nazionali; crisi aggravata dalla nascita del primo stato socialista, che poneva concretamente la possibilità di una alternativa sociale, e da una sua divisione interna tra una ipotesi fascista ed una democratica.

Ponendoci ancora una volta dal punto di vista della composizione di classe il superamento di quella crisi, avvenuto dopo la seconda guerra mondiale con la ricostruzione postbellica, parte dal cuore della produzione di fabbrica con il superamento della grande impresa meccanizzata di inizio secolo e avviando, con la produzione di linea Taylorista/Fordista, la parcellizzazione delle mansioni produttive. E' un processo che inizia con il '900 a partire dagli USA ma che si afferma con lo sviluppo delle vicende storiche successive e cambia i connotati della produzione capitalista ricomponendo, ma solo dopo il 1945, i livelli di profitto e modificando nuovamente la composizione di/della classe.

Il lavoro operaio professionale precedente viene parcellizzato e viene meno il rapporto diretto con il prodotto del lavoro, l'accentuata divisione del lavoro toglie identità al lavoratore e produce una nuova classe operaia dequalificata che viene dalle compagne, da altri ambiti sociali o è immigrata. Grazie alla dequalificazione prodotta diminuisce il potere contrattuale dei lavoratori che possono essere così' facilmente sostituiti alla catena a differenza degli operai professionali, insomma vengono meno una serie di condizioni materiali che erano state alla base del conflitto e della coscienza di classe degli operai della prima parte del secolo.

La nuova produzione Taylorista/Fordista ricostituisce i lielli di profitto e l'egemonia borghese, seriamente messa in crisi da un trentennio di instabilità, contiene e fa arretrare politicamente il movimento operaio nei paesi a capitalismo avanzato ed apre una fase di crescita che si protrae fino agli anni '60/'70 salvaguardando in modo strategico i centri imperialisti. Questo recupero però non riporta alla situazione precedente al 1914 in quanto la rivoluzione del '17 inserisce sul piano internazionale una nuova condizione sfavorevole.

Se la rivoluzione non aveva travolto i paesi imperialisti si era però affermata nei paesi del terzo mondo a partire dagli anni '50 che, soprattutto con la Cina, avevano spostato l'equilibrio mondiale. Anche la presenza dei paesi socialisti nell'Europa orientale dimostrava che, almeno sul piano dei diritti sociali, i lavoratori potevano vivere una condizione migliore ed evidenziava i limiti del capitalismo, sebbene questo fosse in piena ripresa sul piano economico. Inoltre la presenza dei partiti operai, comunisti e di

forti movimenti sindacali nell'Europa occidentale teneva alto un conflitto che, se anche non aveva finalità rivoluzionarie dirette, rappresentava un elemento con il quale fare politicamente i conti.

L'affermarsi di questa sempre più ingombrante variabile politica internazionale indipendente spinge nei paesi a capitalismo avanzato a dare risposte sociali e politiche di mediazione; queste, infatti, erano rese materialmente possibili dalla ripresa dei livelli di produttività del nuovo modo di produrre e dalla ricostruzione del mercato nella fase postbellica. Sostanzialmente viene attuato, per salvaguardare il sistema capitalista nei suoi punti forti, quel compromesso sociale che è stato il Welfare State. Avviene un fenomeno apparentemente anomalo in quanto, pur essendo in presenza di una minore coesione ed aumentata divisione strutturale della classe operaia nei processi produttivi, non si afferma un arretramento politico ma addirittura una ripresa del conflitto di classe dovuto a cause "sovrastrutturali".

Naturalmente anche altri elementi contribuivano a spostare i rapporti di forza a favore degli operai ed erano dovuti al fatto che la crescita del mercato, di carattere sempre più internazionale, ed il conseguente aumento della produzione portavano nelle fabbriche e nelle città a concentrazioni di classe operaia sempre più consistenti.

Nella seconda metà del '900 inoltre cominciano a crescere, a fianco alla classe operaia, settori di ceto medio che seppure sono lavoro dipendente vivono e si percepiscono in una condizione diversa; queste sono le figure impiegatizie delle imprese private, del terziario e dei servizi, i lavoratori prodotti dalla crescita del ruolo dello Stato e del Welfare, comunque vengono facilitate tutte quelle figure sociali che in qualche modo erano fuori dalla egemonia operaia resa già più problematica dal consumismo e dal fascino che questo esercitava anche sui settori proletari in genere. In altre parole si cominciava a delineare nei paesi a capitalismo avanzato una composizione di classe e sociale molto più complessa di quella che si era vista in precedenza.

Il periodo che potremmo definire di "equilibrio instabile" del conflitto di classe internazionale si conclude quando il sopraggiungere di una nuova crisi di sovrapproduzione, la crescita del ruolo politico delle organizzazioni operaie e sindacali in occidente, lo sviluppo del movimento rivoluzionario nelle ex colonie, il ruolo dell'URSS sul piano strategico internazionale, la fine delle possibilità di sviluppo interno dei mercati capitalistamente avanzati, che produce forti movimenti di opposizione politica anche tra i ceti medi, cominciano a trasformarsi in un nodo

scorsoio con il quale il capitale internazionale e gli Stati Uniti, che ne erano la forza egemone, devono fare i conti a partire dagli anni '70.

La produzione flessibile - I passaggi fatti sulle due fasi storiche precedenti forniscono una chiave di lettura della dinamica che si è sviluppata nella modifica della composizione di classe e che continua ad agire. La “rivoluzione” reazionaria avviata negli anni '80, l'uso della Scienza e della Tecnologia nella produzione per ricostituire i margini di profitto, la finanziarizzazione dell'economia, la fine dell'URSS, l'estensione mondiale del mercato, le conseguenti modifiche della composizione di classe a livello internazionale sono stati i punti di partenza per le analisi da noi fatte in questi anni e sulle quali abbiamo prodotto diverso materiale e testi stampati. Vanno colti, perciò, gli effetti di fondo che si manifestano e rapportarli dinamicamente alle precedenti evoluzioni della classe.

1) *La scomposizione produttiva e sociale* - Un elemento di continuità con la fase precedente è quello della tendenza alla scomposizione delle mansioni lavorative nella produzione. Nella catena di montaggio l'identità operaia è stata minata dalla parcellizzazione ma non ha prodotto forti effetti politici in quanto la concentrazione della popolazione operaia creava le condizioni per la continuità del conflitto.

Nel momento in cui è stato tecnicamente possibile anche il decentramento produttivo la tendenza alla parcellizzazione non ha più riguardato solo le mansioni ma anche la localizzazione della produzione. Sono evidenti le forme della disgregazione e la complessità sociale manifestata in epoca fordista si sta sviluppando al massimo indebolendo e frenando la capacità di risposta antagonista.

All'indebolimento strutturato si è aggiunto quello politico con la crisi delle organizzazioni storiche del movimento operaio e dei lavoratori, generando modifiche giuridiche che hanno smantellato le tutele sociali e del lavoro prodotte dai cicli di lotte precedenti. Qui ogni descrizione è superflua data l'evidenza della realtà. Paradossalmente abbiamo in negativo una riconferma della importanza della soggettività organizzata in quanto il livello delle risposte spontanee che si genera dalle contraddizioni non è assolutamente in grado di sostenere l'offensiva del capitale a livello locale ed internazionale.

2) *Crisi del consumismo ed impoverimento* - Se l'egemonia è stata recuperata con il consumismo che ha modificato la stessa percezione politica dei settori di classe la situazione attuale sta cambiando decisamente direzione. Gli elementi di crisi generale che citavamo prima, ormai oggetto della cronaca dei giornali, e l'incapacità della classe di reagire all'offensiva

dell'avversario fanno intravedere scenari di impoverimento strutturali non solo nei paesi della periferia produttiva ma anche nei paesi imperialisti, anche se in tempi ed in modi da capire.

3) *Un nostro problema politico e sociale.* - C'è un altro effetto che va interpretato con attenzione e che ha una conseguenza direttamente politica. Lo sviluppo capitalista fin dall'inizio ha tenuto assieme due elementi, il primo è quello di far divenire la fabbrica il punto più avanzato della produzione e dello sviluppo tecnologico e scientifico l'altro è quello di far crescere assieme a questa la classe operaia classicamente intesa. La cosiddetta produzione flessibile ha scisso questi elementi mantenendo i punti strategici dello sviluppo nei paesi imperialisti e localizzando la classe operaia di fabbrica nelle periferie produttive.

Il nodo di fondo che si pone rispetto a questa scissione non riguarda il ruolo politico della classe operaia, che diventa in questo nostra nuova condizione soggetto di classe assieme ad altri soggetti, ma chi intende fare politica al centro di uno dei poli imperialisti. Ovvero se qui è rimasto il punto più avanzato dello sviluppo può esistere una parte del mondo del lavoro subordinato che, avendo la possibilità di ricostruire a proprio vantaggio rapporti di forza nella produzione, possa rappresentare una nuova avanguardia? E comunque se così non fosse come si deve impostare il rapporto, sociale e politico, con quei settori non operai ma obiettivamente proletarizzati che hanno una percezione di se stessi non corrispondente alla loro reale condizione? È evidente che non agendo politicamente nelle periferie produttive, dove le tendenze rivoluzionarie o conflittuali sono concretamente percettibili, questo è il vero nodo gordiano, troppo spesso ignorato e rimosso, che devono affrontare i comunisti ma anche la sinistra più in generale in questo paese.

4 - Classe e partito, forme dell'organizzazione

Definito il quadro obiettivo e le tendenze emerse a queste vanno relazionate le trasformazioni e le evoluzioni avute dai partiti e dalla stessa idea di funzione del partito nei diversi periodi. Ovviamente, come già detto, è molto complicato entrare nel merito delle questioni teoriche e politiche che si sono poste nella evoluzione degli eventi, però è possibile fare un'opera di astrazione e di sintesi per metterci in condizione di riprendere una riflessione del tutto abbandonata politicamente, teoricamente e culturalmente dai partiti comunisti in Italia.

Riportiamo qui un lavoro fatto nel '99 con il secondo quaderno di "Partito e Teoria"; è utile riprendere quel testo, e più precisamente lo scritto

di Giorgio Gattei, dove questa analisi è stata impostata. Quello scritto può essere quantomeno un buon punto di partenza ed una organica base di discussione. Perciò riportiamo alcune parti utili nello schema qui proposto.

In presenza di classe: da Marx/Engels a Rosa Luxemburg. - È partire da questa precisa struttura economica e sociale (quella dello sviluppo delle prime grandi fabbriche e dell'operaio di mestiere) che Marx ed Engels elaborano la loro proposta di una diversa forma partito che superi ogni limite della precedente (quella cospirativa di Blanqui) e soprattutto che sia la prima ad essere propriamente "di classe" e non "in nome della classe". E allora è evidente che il partito non può rimanere organizzazione di pochi; tutto al contrario esso deve crescere mirando a raggruppare la totalità dei lavoratori e quindi diventare espressione dell'intera classe. Naturalmente è impensabile che esso possa nascere come tale, ma lo diventerà comunque secondo una precisa logica di necessità: infatti se la classe, quale risultato del decorso storico dell'accumulazione capitalistica, esiste ormai compattamente "in se" come aggregato inconsapevole di lavoratori, la scoperta della medesima condizione d'esistenza dentro la fabbrica, ossia sul luogo di produzione, non può che imporre loro riconoscere progressivamente il proprio interesse comune e quindi il vantaggio di unirsi consapevolmente (è il passaggio alla "classe per se").

Così, se il partito si presenta necessariamente all'inizio come organizzazione di minoranza perché composto solo dall'avanguardia degli operai più responsabili e risoluti (i "comunisti" del Manifesto del 1848, che sono poi solo la parte della classe "che sempre spinge in avanti"), esso non può che allargarsi progressivamente, a mano a mano che il proletariato nella sua lotta contro la borghesia "si costituisce necessariamente in classe".

E siccome il proletariato è la classe tendenzialmente destinata a diventare la più numerosa, confluendovi tutti gli altri ceti progressivamente "proletarizzati" dalla logica inesorabile dell'accumulazione capitalistica, anche la semplice crescita numerica degli iscritti al partito e del suo seguito elettorale può portare, se non proprio alla vittoria finale, almeno sulla soglia di quella "rivoluzione della maggioranza" esplicitamente considerata dall'ultimo Engels come conseguenza positiva della possibilità offerta al partito "di classe" di rivolgersi all'elettorato in competizione pacifica con tutti gli altri partiti: questo aumento elettorale "si compie in modo spontaneo, costante, irresistibile, e in pari tempo tranquillo, come un processo naturale."

Mantenere ininterrotto il ritmo di questo aumento, sino a che esso sopraffaccia da se il sistema dominante di governo, non consumare

in combattimenti d'avanguardia questo gruppo d'assalto che si rafforza di giorno in giorno, ma conservarlo intatto fino al giorno decisivo, tale è il nostro compito fondamentale". Così questa **forma-partito "marxista" o socialdemocratica** (perché si afferma compiutamente alla fine del secolo scorso presso le socialdemocrazie europee) presenta ancora il partito come avanguardia, ma ora come il partito della avanguardia della classe, con ciò bruciando ogni rapporto con il precedente modello "blanquista".

Dietro questa nuova forma partito stanno almeno tre caratteristiche che meritano di essere segnalate. La prima è che lo sviluppo dell'interesse collettivo di classe possa essere considerato come un processo tutto sommato spontaneo e necessario, imposto dalla condizione stessa d'esistenza collettiva dentro la fabbrica: come frutto che deve soltanto maturare, la classe "naturalmente" si solleva fino alla coscienza di se, aderendo progressivamente alla propria organizzazione politica "di parte".

La seconda è la natura di questa classe, che non può che essere formata da operai "di mestiere", gli unici che, proprio per il tipo di lavoro che eseguono, sono in grado di percepire quella identità collettiva di "veri produttori" che li contrappone ai capitalisti. La terza infine è che la tendenza storica dell'accumulazione capitalista porti alla generalizzazione di questa condizione di esistenza salariata. Solo così, infatti, l'estensione alla gran massa della popolazione della condizione operaia, accompagnandosi alla progressiva presa di coscienza dell'interesse collettivo, può portare alla graduale crescita del partito fino all'inevitabile successo elettorale capace di predisporre la condizione oggettiva per la conquista del potere politico da parte della classe "di maggioranza".

Se vien meno la coscienza: da Lenin a Lukacs - Altrettanto la composizione di classe viene a mutare, sostituendo alla dominanza del precedente operaio "di mestiere" il prevalere di un lavoratore al quale non viene più richiesta una prestazione di qualità né la comprensione dell'intero processo di produzione (che erano le condizioni perché, sul luogo di lavoro, egli potesse progressivamente acquisire consapevolezza della propria padronanza del processo produttivo e quindi esigerne la proprietà ed il controllo "operaio"), bensì soltanto l'esecuzione ripetitiva di una qualche operazione parcellizzata; al limite di un solo gesto lavorativo.

L'operaio "alla catena" si trova così a perdere la comprensione sia dell'insieme che del significato del produrre, scoprendo un'alienazione che, oltre a dipendere dalla mancanza della proprietà del prodotto, coinvolge adesso pure le finalità del lavoro svolto. È a seguito di questo straordinario

mutamento delle mansioni lavorative che il pensiero di sinistra prende ad interrogarsi sulla validità della precedente forma-partito quale progressiva espressione politica della classe, scoprendo che, questi nuovi operai dequalificati si rilevano incapaci di conseguire spontaneamente sul luogo della produzione la coscienza collettiva adeguata a quella forma di rappresentanza, identificando nella fabbrica il luogo della propria alienazione piuttosto che del proprio riscatto.

Così essi riducono il campo delle proprie aspirazioni dall'abolizione della proprietà privata e dell' "autogoverno dei produttori" a rivendicazioni puramente economiche, redistributive (del tipo: più soldi, meno lavoro), intese quale unico risarcimento possibile dell'estraniamento subita sul luogo di lavoro.

L'intuizione trova comunque perfezione nella proposta di forma partito esposta da Vladimir Lenin nel CHE FARE? (1902), questo vero "atto di nascita del bolscevismo". La sua proposta intende riorganizzare radicalmente il partito trasformandolo in una avanguardia disciplinata di "rivoluzionari di professione" che dirigono il movimento dei lavoratori apportandogli la coscienza politica di classe "solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni". Siccome "la storia di tutti i paesi attesta che con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di cercare di ottenere dal governo determinate leggi necessarie agli operai, ecc.", il partito non può rimanere a rimorchio della classe affidandosi a quell'infalibile presunto suo "istinto" teorizzato da Rosa Luxemburg, ma deve sopravanzarla ed alle volte perfino contrastarla per imporle le finalità della rivoluzione. Così il nuovo compito del partito diventa quello di "lottare contro la spontaneità, deviare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo".

È quindi lo stato di arretratezza della coscienza di classe di quel proletariato, piuttosto che la situazione d'illegalità, a giustificare l'espedito di riportare l'organizzazione del partito alla iniziale forma dall'avanguardia cospirativa, sia pure corretta dal blanquismo originario dalla marcia in più della necessità di un trascinarsi "pedagogico" dell'intera classe (Marx non era comunque passato invano) sugli obiettivi del programma rivoluzionario predisposto dal partito.

Eppure dal punto di vista storico c'è un'ulteriore domanda che richiede spiegazione. Oltre all'esame delle condizioni che hanno imposto in Russia questa diversa **forma-partito bolscevica ("leninista")**, il partito

della **avanguardia conspirativa di classe**, non merita forse di esaminare anche le ragioni che ne hanno poi consentito l'acclimatamento nella situazione, peraltro assolutamente differente, dell'occidente europeo?

Fu soltanto perché "le esperienze rivoluzionarie della Russia, politicamente grandiose ma erroneamente interpretate nel loro fondamento socio-economico, portarono ad una "solidarietà a tutti i costi"? O piuttosto perché quella proposta politica, che scontava in Russia la "giovinezza" della coscienza di classe, si adattava altrettanto bene ad una organizzazione "occidentale" del produrre (quale quella della produzione Tayloristica "in linea") che stava sostituendo all'operaio "di mestiere", che aveva fatto la fortuna dei partiti "socialdemocratici", lavoratori dequalificati e parcellizzati e perciò privati, proprio dalla forma di lavoro alla catena di montaggio, della capacità di ascendere spontaneamente a coscienza politica di classe?

Se non basta la coscienza: da Gramsci a Togliatti - La teorizzazione sul partito di Antonio Gramsci è la quarta (e per ora ultima) figura che va presa in esame. Essa si apparenta a quella leninista e ne discende, ma non è riducibile ad essa. Sintetizzando al massimo, le sue premesse possono essere ridotte a due: innanzitutto c'è la percezione delle caratteristiche del tutto particolari e complesse (ben più di quello che aveva intravisto Lukacs) che deve assumere una strategia rivoluzionaria in Occidente rispetto alla semplicità di quanto accaduto in Russia, e poi c'è il riconoscimento dell'ulteriore salto di qualità della "maniera del produrre" capitalistico che, dopo l'introduzione della produzione di "massa", vedeva il passaggio al cosiddetto "americanismo".

Con questo termine si vuole qui intendere, andando oltre l'evasività della definizione gramsciana, la complicazione introdotta da quel "compromesso", dapprima Fordista e poi Keynesiano, che ha visto affiancare ad una produzione ormai di massa un consumo altrettanto di massa quale poteva essere assicurato solo da una politica aziendale di "alti salari" e da una politica governativa "d'intervento".

Nasceva così la novità dell'**operaio/consumatore-massa**. Negli anni del carcere, con assoluta preveggenza, Gramsci ha colto l'avvento di questa rinuova stagione del capitalismo nelle pagine di *Americanismo e fordismo*, e di fronte alla trasformazione ("che è anche il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo") che ne sarebbe derivata ha cercato di reagire adattando il partito leninista ad una forma "nuova", quella forma di "partito nuovo" che sarebbe poi stata messa all'opera da Palmiro Togliatti nel contesto socio-economico

“consumistico” venuto intanto formandosi.

È stato nei quaderni del carcere che Gramsci è venuto a capo del problema partendo dal riconoscimento della assoluta diversità dell'Occidente: se infatti “in Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte”. Ora senza aver prima espugnato queste “fortezze e casematte”, la conquista della trincea dello Stato sarebbe sempre risultata vana. Ma quali “fortezze e casematte” s'infrapponevano tra le due classi fondamentali a complicarne la contrapposizione frontale?

Oltre ai contadini, c'erano in Occidente tutte quelle “classi ausiliarie” (che erano lo sviluppo funzionale, in chiave keynesiano-fordista, di quei vecchi “ceti intermedi” che le previsioni marxiste avevano invece immaginato che precipitassero progressivamente nel proletariato semplificando la situazione sociale) che riducevano gli operai ad essere appena una minoranza perfino in città. A ciò si aggiungeva l'incombente “rivoluzione dei redditi” (complici gli altri salari e la spesa pubblica) che finivano per rendere i salari sempre meno confinati al livello di sussistenza, impedendo così che l'acquisizione della coscienza di classe da parte degli operai stessi rispondesse a motivi di pura “ragione economica”.

Ma soprattutto c'era il filtro della “ideologia”, intesa come un particolare sistema di valori (una intera “concezione del mondo” che operava diffusamente sotto le vesti variegiate di filosofia, morale, costume, “senso comune” e perfino folklore) che permeava ed integrava gran parte della società attorno agli interessi della classe dominante.

Un partito quindi che aprisse “alle masse” mediante una strategia che operasse prima di tutto sul terreno del consenso (dentro quell'arena che Gramsci ha denominato, equivocando alquanto sul termine classico, come “società civile”) mediante una prolungata “guerra di posizione” al posto della rapida “guerra manovrata” bolscevica. Soltanto un partito leninista così rivisitato poteva risultare adatto a tal compito: un partito è certamente ancora formato (questa volta era la lezione leninista a non essere passata invano) da “rivoluzionari di professione”, ma che fossero pure, un'avanguardia di intellettuali “organici” dediti alla produzione della “giusta” coscienza sia dentro la classe che negli altri ceti intermedi così da organizzarli dentro un diverso “campo”, di egemonia.

Soltanto un simile “moderno principe” avrebbe potuto venire a capo

della rivoluzione in Occidente, dove era necessaria questa **forma-partito nazional-popolare** (“gramsciana;”) che, per assonanza con le definizioni precedenti, possiamo riassumere nella denominazione di partito della **avanguardia egemonica di massa**. Come s'è detto, questa strategia è stata poi applicata con lucida consapevolezza da Palmiro Togliatti.

Per riassumere sullo schema

Dall'insieme dello schema proposto, che deve essere oggetto di verifica nel dibattito e approfondimento, si possono trarre alcuni elementi di sintesi nei quali assommare le tendenze descritte e proiettarle dentro una prospettiva che sia in grado di riportare l'elaborazione sulla questione del partito ad un livello di dignità teorica.

L'egemonia oggi.- L'alternarsi di contraddizione e corrispondenza nel rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione hanno segnato le rivoluzioni del '900 ed i limiti dei partiti comunisti ed operai; questa dinamica non si è affatto fermata e già possiamo segnare una ulteriore evoluzione da quella degli anni '90, momento ascendente della cosiddetta globalizzazione. In quegli anni la nostra analisi ci diceva che era una fase complessiva, dunque non solo politica ma strutturale, controrivoluzionaria della quale tenere conto nelle scelte che andavamo facendo. Se è vero che quel momento è superato dobbiamo fare uno sforzo per capire le caratteristiche degli anni presenti e continuare con una analisi più attenta; indubbiamente siamo di fronte ad una ripresa delle contraddizioni che incrinano l'egemonia riconquistata da parte del capitale ma queste vanno ben individuate e “soppesate” nelle forme e nei tempi.

La competizione interimperialista difficilmente potrà in futuro ridimensionarsi, e questo sta manifestando a livello internazionale tutti i suoi effetti, anche quelli parzialmente rivoluzionari come ciò che si sta esprimendo in America Latina. La nostra azione però si svolge nel cuore di uno dei centri imperialisti e su questo va fatta una analisi più puntuale di quali sono le contraddizioni che peseranno nella nostra condizione e che potranno determinare processi di organizzazione politica, che **rimane l'oggetto** del nostro attuale dibattito.

Ci sono alcune contraddizioni che peseranno più di altre nei prossimi anni delle quali dobbiamo capirne le dinamiche; sicuramente la crisi economica è una di queste ed è importante in quanto rimette in discussione lo “status” da aristocrazia salariata del lavoro dipendente che si è manifestata negli anni passati. La tendenza alla guerra, per motivi materiali e sovrastrutturali, peserà negativamente sull'egemonia del sistema capitalista;

anche la contraddizione ambientale nelle forme in cui si esprime nel nostro paese contribuisce a dare spazio politico a posizioni di critica radicale. Ci sono molte altre questioni che vanno viste nei loro effetti politici diretti sui nostri settori sociali partendo dall'analisi delle tendenze e non dalla cronaca quotidiana degli eventi.

Disgregazione nella produzione - Dal punto di vista di classe nella produzione la tendenza storica predominante già dalla fase della grande fabbrica è stata quella della scomposizione. Dall'operaio professionale all'operaio massa della linea, al lavoratore flessibile dell'attuale produzione mondializzata è stato un susseguirsi di scomposizioni formali e reali che hanno radicalmente cambiato nel corso del tempo le condizioni oggettive della classe. Sicuramente una delle cause che ha spinto verso la univocità di questa tendenza è stata proprio la lotta di classe che ha imposto all'avversario non solo risposte politiche ma modifiche strutturali delle modalità della produzione; salvo poi ritrovarsi ricomposto anche il conflitto di classe sul nuovo livello da lui determinato, questo almeno è accaduto fino ad oggi. Quanto però del processo di parcellizzazione delle mansioni del lavoro e del decentramento produttivo è stato dovuto alle necessità interne ai processi di valorizzazione del capitale? Questo problema merita un approfondimento anche se politicamente non cambia di molto i termini della questione.

Ci sono altri elementi che concorrono ad accentuare la disgregazione anche se la loro dinamica non è in assoluto negativa. Il primo è quello della moltiplicazione delle forme del lavoro subordinato e proletarizzato, che contribuisce al falso mito della moltitudine e ne fornisce la motivazione materiale, che supera il compatto reparto di avanguardia della classe operaia della grande industria proprio dei partiti comunisti del '900 e del sistema produttivo che abbiamo cercato di descrivere. Indubbiamente questo fatto indebolisce ma generalizza anche una condizione potenzialmente antagonista. L'altro è il processo di internazionalizzazione della classe, accentuato dagli attuali assetti produttivi, che strategicamente ha una funzione importantissima ma che politicamente, per chi come noi vive nei poli imperialisti, moltiplica le difficoltà.

“Last but not least” la questione della sconfitta politica ha fatto arretrare l'organizzazione di classe che non è un fatto politico. L'organizzazione parte da una concezione teorica e politica di un soggetto organizzato ma poi, quando entra nella società, si trasforma da elemento sovrastrutturale a dato materiale della condizione di classe che può avere più peso di altri in determinate condizioni. Anche questo ci dice la storia

del movimento operaio del '900.

La complessità del centro imperialista - Porre il problema del partito per noi significa affrontarlo nella situazione dove operiamo politicamente, cioè l'Italia e l'Europa. Sappiamo bene che non c'è una risposta scontata a priori ma con questo noi dobbiamo fare bene i conti, partendo dalle possibilità/difficoltà che si pongono obiettivamente e non dalla nostra specifica condizione organizzativa.

La complessità della nostra società non è un dato nuovo ed è in aumento fin dagli anni '60, inoltre gli altri paesi imperialisti ci hanno preceduto ed hanno indicato la strada. Il punto di crisi vero è stata la divisione tra classe operaia di fabbrica e il punto più sviluppato delle forze produttive, che appunto risiedeva nei paesi a capitalismo avanzato e che, seppure non permetteva la rivoluzione, certamente rendeva possibile il conflitto di classe e democratico. Non si tratta in questo caso solo di un processo disgregativo ma riguarda la qualità della forza lavoro e degli altri settori sociali che risiedono nella nostra area e della sua condizione economica, sociale, politica e culturale profondamente modificata, seppure sempre con un ruolo di subordinazione e di proletarizzazione.

La complessità non pone solo un problema di riorganizzare il disgregato ma di capire qual è l'ipotesi politica praticabile nel contesto attuale tenendo conto di tutti i parametri necessari ad inquadrare la situazione. In parte abbiamo affrontato questa questione con il discorso sul blocco sociale e sulla sua Rappresentanza Politica ma siamo partiti "dal basso" cioè dalla esperienza pratica di chi in qualche modo sa interpretare il sentire dei settori sociali. Per tentare di svolgere una funzione più avanzata anche su questo bisogna partire "dall'alto" cioè da una capacità teorica e di astrazione dei processi reali.

La spontaneità e l'organizzazione - Un'ultimo elemento di sintesi riguarda la soggettività ovvero se teniamo conto della dinamica sulla composizione e sulla complessità emerge con forza che bene abbiamo fatto in questi anni a tenere "il" punto teorico sulla questione cruciale dell'organizzazione; nessuna spontaneità è in grado di sostenere lo scontro di classe che si è manifestato nel passato, questo è ormai un dato evidente ed acquisito. Questo non significa che la spontaneità non abbia nessuna funzione, anzi essendo il prodotto della situazione obiettiva rappresenta un'opportunità per l'organizzazione se ne sa cogliere la dinamica ed il significato profondo in modo non schematico capendo le richieste di Organizzazione che ne possono scaturire.

La scommessa reale è dunque il nodo dell'organizzazione che non

significa solo organizzazione politica, fondamentale per la funzione di direzione, ma la costruzione progettata di un tessuto di classe organizzato più diffuso possibile e che attraversa tutte le contraddizioni potenzialmente antagoniste. L'organizzazione cresce se attraversa e si misura con la spontaneità della classe e dei momenti antagonisti; questo tipo di crescita è il vero obiettivo strategico da raggiungere superando quel primato della politica, dell' evento, della rappresentazione, che pervade questa società e che ha modificato profondamente in questi ultimi decenni lo stesso agire della sinistra di classe e dei comunisti.

“OPR Una storia anomala”, Il contesto internazionale dei primi anni 70. Quaderno Rete dei Comunisti, 2017

Per ricostruire una esperienza politica interna al movimento di classe nel nostro paese come è stata l'Organizzazione Proletaria Romana (Opr), non si può che partire dal contesto complessivo che ha caratterizzato quegli anni e, più nello specifico, dalla prima metà di quel decennio che già conteneva sia le conseguenze del conflitto internazionale e di classe del decennio precedente, sia le contraddizioni e le tendenze che si sarebbero manifestate in seguito. Un'adeguata chiave di lettura, non può che riguardare la situazione internazionale, il conflitto di classe nel nostro paese e le soggettività in campo, sia nelle classi dominanti che nelle forze schierate sul fronte antagonista.

Sul piano internazionale è inevitabile partire dalla profonda crisi che aveva colpito tutta l'economia del mondo a capitalismo avanzato e che stava rimettendo in discussione il primato degli USA anche nel consesso dei paesi capitalisti. Il momento più significativo e rilevante è stata la dichiarazione di Nixon del 15 agosto 1971 sulla fine della convertibilità del dollaro in oro, mettendo così fine agli accordi monetari siglati nel 1944 a Bretton Woods e che avevano regolato le relazioni economiche nel mondo capitalista fino a quel momento. Questa scelta era una conseguenza ma a sua volta diventerà la causa delle contraddizioni irrisolte del sistema capitalista che perdurano fino ai nostri giorni.

La necessità di rompere in modo unilaterale nel 1971 gli accordi del '44 siglati a Bretton Woods veniva dalla crisi statunitense prodotta dal conflitto in Vietnam. All'inizio la guerra indocinese sembrava poter fungere da volano per l'economia americana ed anche per la crescita delle altre economie capitaliste. Alla fine degli anni '60 il conflitto in Vietnam era però divenuto economicamente insostenibile, rischiando di far retrocedere il ruolo economico centrale degli USA e di aprire un conflitto tra gli stessi paesi capitalisti. Lo stretto collegamento tra il dollaro e l'oro portava, infatti, all'indebolimento della divisa statunitense ed al deficit di bilancio, inoltre, essendo gran parte della produzione americana finalizzata al “keynesismo militare”, le importazioni dei prodotti “civili” dagli altri paesi capitalisti minavano la sua supremazia industriale.

Di fronte a questi sviluppi e su indicazione della Commissione Pre-

sidenziale sul Commercio, Nixon annunciò lo sganciamento del dollaro dall'oro facendo saltare il metro di misura "oggettivo" del valore della moneta statunitense, mettendosi così in condizione di stampare dollari senza alcun limite. Questa scelta fu fatta in conflitto con gli altri paesi del blocco occidentale i quali non erano nemmeno stati informati delle misure che stavano per essere prese dai "partner" statunitensi.

Da quella data emergono elementi che, oggi più di ieri, hanno caratterizzato la condizione dell'economia capitalista. Da una parte la tendenza alla finanziarizzazione, visto che con lo sganciamento dall'oro saltarono tutti i riferimenti oggettivi e generali per le monete. Dall'altra riapparve la conflittualità interimperialistica, in particolare con le economie più forti quali la Germania ed il Giappone, una competizione che era stata rimossa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma se il Vietnam era la causa immediata della crisi, esistevano però motivi strutturali che avevano portato in quel "cul de sac" e questi erano legati alla crisi da sovrapproduzione di merci. Dopo un ventennio di crescita impetuosa di tutti i paesi capitalisti nel ciclo del dopoguerra a guida Usa, proprio questa bloccava nuovamente i processi di valorizzazione del capitale, trovando limiti nella crescita del mercato e spingendo per il loro superamento con la finanziarizzazione e la competizione tra paesi capitalisti, oltre che con una maggiore aggressività nei confronti della Forza Lavoro.

Riemergono così gli ostacoli che erano stati superati dalla Seconda Guerra Mondiale, dove una distruzione generalizzata di "merci" e forze produttive aveva permesso un'ampia ripresa economica ad egemonia statunitense in quanto potenza uscita industrialmente indenne dal conflitto. A questa prima fase di contraccolpi sulle economie a capitalismo avanzato, si sono succeduti poi momenti di ulteriore difficoltà a partire dal 1973 con la crisi del petrolio, la svalutazione del dollaro e l'inflazione galoppante a due cifre, con la ricomparsa della disoccupazione di massa anche laddove c'era stata la piena occupazione. Quello che si manifestava in quel decennio era dunque una "strozzatura" classica dello sviluppo capitalista che non mostrava ulteriori spazi di crescita quantitativa, evidenziando la debolezza di un assetto produttivo e sociale che sembrava fosse arrivato a "fine corsa". Questo stato di cose dunque spingeva verso un conflitto politico e militare che avrebbe dovuto modificare i rapporti di forza internazionali sia verso i paesi socialisti che verso i ritrovati competitori capitalisti.

Questa percezione di crisi storica del sistema capitalista era accentuata anche dalla lotta di liberazione del Vietnam e dall'esistenza di un movimento rivoluzionario montante. Se le contraddizioni del capitalismo nascono

dalle dinamiche intime di questa formazione sociale, la trasformazione di queste in presupposti per la rivoluzione sono determinate dalla capacità soggettiva delle forze di classe, in quanto non esiste alcun determinismo che porti automaticamente alla trasformazione dei rapporti sociali. In quel contesto storico l'avanguardia combattente veniva svolta dalla lotta di liberazione del Vietnam divenuta un simbolo internazionale, ma questa non era altro che un momento del conflitto che dalla Seconda Guerra Mondiale andava coprendo il mondo intero.

Le guerriglie nelle campagne e nelle metropoli sud americane sotto la spinta dell'esempio Cubano ed il sacrificio del Che Guevara in Bolivia, le lotte di liberazione africane sia di carattere direttamente socialista, come quelle in Angola e Mozambico, che quelle di stampo nazionalista, anti-colonialista e progressista nei paesi arabi, rappresentavano la prima linea di combattimento del proletariato internazionale. Uno scontro che stava mettendo in profonda crisi strategica l'imperialismo americano che fino ad allora aveva tenuto testa all'URSS, alla Cina ed ai movimenti rivoluzionari e democratici manifestatisi dopo la fine della guerra. Innumerevoli erano stati i tentativi rivoluzionari, dal Guatemala all'Indonesia, ma sempre gli USA erano riusciti con interventi militari, come in Corea, o con sanguinosi colpi di Stato, a contenere le spinte al cambiamento che si manifestavano in modo dirompente in quei decenni. La lotta di liberazione del Vietnam aveva invece ribaltato quella situazione e si andava affermando l'idea di una crisi profonda del capitalismo occidentale.

Eppure proprio in quella prima parte degli anni '70 si palesavano in modo più evidente le contraddizioni anche all'interno del campo socialista, di cui la rottura tra Cina e URSS, già determinatasi dagli anni '50, era la più significativa, tanto da portare a scontri armati sui confini dei due paesi nel '69 sul fiume Ussuri. Anche l'intervento sovietico in Cecoslovacchia faceva emergere divaricazioni che comunque, fino a quel momento, sembravano non rimettere in discussione la prospettiva socialista dei diversi paesi coinvolti nei conflitti "fratricidi".

Gli eventi internazionali nel campo socialista, diedero vita ad una di versificazione tra le diverse componenti e questo si rifletté anche in Italia dove nelle mobilitazioni degli anni '68 e '69 si affermarono organizzazioni rivoluzionarie operaiste, marxiste leniniste, movimentiste. Mentre il Pci, con la scelta del Compromesso Storico (che prese corpo ufficialmente nei primi anni '70), dava forma ad una svolta revisionista e riformista già presente nel partito, una svolta mostratasi contagiosa nei decenni successivi e di cui ancora oggi si vedono gli esiti ultimi.

La convinzione diffusa era che fosse possibile cambiare tutto, fare la rivoluzione, oltre che nei paesi del Terzo Mondo, addirittura anche nel cuore degli USA (con il movimento giovanile contro la guerra e dei neri in rivolta) e nei paesi europei a capitalismo avanzato. Sembrava cioè possibile quella “rivoluzione in occidente” che era mancata dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917. In Italia questa spinta si manifestò con l'esplosione studentesca del '68 e con quella operaia del '69. La forza dell'esplicitarsi di quelle potenzialità di classe e sociali, portò ad un cambiamento non solo materiale ma anche politico e culturale che si protrasse per tutto il decennio successivo.

Ma già dal 1973, nonostante la fase acutissima della crisi capitalistica, cominciarono ad emergere i primi segni di quello che, dopo qualche anno, fu giustamente chiamato il “riflusso” un processo inteso come indebolimento della prospettiva di rottura radicale e che portò alla crisi nel giro di tre anni dei due maggiori gruppi della sinistra rivoluzionaria in Italia: Potere Operaio (1973) e Lotta Continua (1976). Questi due gruppi extraparlamentari disponevano di decine di migliaia di militanti ed attivisti che, assieme ad altre numerose formazioni nazionali o locali, tenevano vivo il conflitto di classe su tutto il territorio nazionale.

La crisi della sinistra rivoluzionaria in quegli anni, potenzialmente “rivoluzionari”, fu causata dall'incapacità di trovare una sintesi politica, un vero radicamento nella classe e di rappresentare un progetto valido per le forze che si muovevano coerentemente contro il riformismo.

Non è questo il testo per entrare nel merito del perché questo è accaduto, ma è certo che abbia pesato anche una cultura politica che, rifiutando correttamente la strategia del PCI, buttava a mare anche una pratica ed una concezione della militanza, fondamentali per sostenere una qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. In altre parole si affermava spesso un protagonismo politico di gruppo e di piccoli leader in cui si poteva intravedere già quel politicismo divenuto dirompente nei decenni successivi. Politicismo inteso come manifestazione di una base sociale la cui natura era sostanzialmente piccolo borghese, che si era gettata alla fine degli anni '60 nell'agone politico producendo effetti importanti ma che non si poneva il problema della tenuta e delle prospettive.

Riportiamo qui di seguito un estratto dal libro “L'orda d'oro, 1968-1977”; di Nanni Balestrini e Primo Moroni, utilissimo per un'interpretazione corretta di quegli anni. A pag. 359 in relazione ai primi anni dei '70 afferma: *“I gruppi (extraparlamentari nota nostra) non hanno una strategia di fabbrica, i loro militanti sono esposti all'epurazione, vengono*

spesso licenziati (frequentemente per assenteismo) o si auto licenziano o si imboscano nel sindacato. In alcune grosse concentrazioni operaie del Nord solo la frazione clandestina mantiene una sottile rete organizzativa. I "gruppi ingannati dalla gabbia organizzativa e dallo specchio deformante della relativa egemonia sulle lotte sociali, non si rendono esattamente conto che il periodo 1969 - estate 1973 non è un periodo di stasi rivendicativa, anzi, ma è contrassegnata da una fitta attività contrattuale, probabilmente la più intensa del dopoguerra. Pressati continuamente dalle scadenze di lotta contro la strategia della tensione concentrano continuamente le forze su vaste battaglie democratiche (tipica quella sul referendum sul divorzio) e per i diritti civili, mentre pochi si accorgono della lenta marcia del sistema dei partiti dentro la fabbrica perché questa viene coperta da una spessa cortina vertenziale".

Di questa condizione "deformante" dei gruppi extraparlamentari della sinistra, se ne avvantaggiò soprattutto il PCI di Berlinguer, il quale da una parte, con la linea del Compromesso Storico, preparava la ritirata generale del movimento operaio e comunista e dall'altra, sul piano della partecipazione democratica, recuperava quei settori sociali protagonisti del '68. Questi settori, di fronte alle difficoltà di sostenere conseguentemente prospettive rivoluzionarie, ripiegavano via via sull'accettazione dello stato delle cose esistente, dando vita di fatto per la prima volta a quella logica del meno peggio di cui possiamo misurare gli effetti anche oggi.

Ad esempio il sostegno ai decreti delegati della scuola del '74, che assunsero un significato politico ben più ampio del solo settore dell'istruzione, e poi negli anni successivi la vittoria del PCI alle elezioni regionali del 1975 e quelle politiche del 1976, segnarono sia la vittoria (apparente) del PCI berlingueriano, che la crisi (reale) dei gruppi extraparlamentari nei quali avevano militato decine di migliaia di giovani ed operai.

Una parte di questi non intendeva accettare la chiusura di una fase importante dello scontro di classe che si andava prefigurando. Né con il disarmo concreto, ossia sciogliendo le organizzazioni sorte in quegli anni, né con quello politico cioè l'accettazione del terreno riformista al di là della retorica rivoluzionaria che rimaneva ormai come semplice rappresentazione.

La storia di quegli anni è stata scritta più volte e sempre con obiettivi ed interessi politici diversi. Sicuramente il testo di Primo Moroni e di Nanni Balestrini (L'Orda d'oro) rimane, dal nostro punto di vista, quello più corretto storicamente e più lucido sul piano politico ed a quello rinviamo per gli approfondimenti necessari. Quello che invece ci interessa mettere in evidenza qui sono le risposte emerse all'epoca di fronte al recupero del

riformismo, variamente mascherato, ed i motivi che portarono alla scelta di dare vita all'Organizzazione Proletaria Romana.

Una prima ipotesi politica nata nel contesto della crisi dei gruppi extraparlamentari e della ripresa dell'egemonia del PCI fu quella della lotta armata, e in quella prima fase specificamente delle Brigate Rosse.

L'ipotesi di resistenza armata non nasceva dall'obiettivo di "portare l'attacco al cuore dello Stato" ma da una doppia esigenza: da una parte sostenere con azioni militari le lotte dentro le fabbriche, colpendo in particolare la funzione dei capi reparto e dei dirigenti. Per tutta la prima fase, questo ruolo delle BR di supporto delle lotte di fabbrica fu esplicitato nelle azioni che venivano fatte (la propaganda armata) e non miravano all'eliminazione fisica delle persone individuate come obiettivi da colpire o da "punire".

L'altra esigenza era quella di prepararsi alla resistenza armata contro i possibili colpi di Stato, che effettivamente erano in gestazione anche in Italia, e dei quali si capiva come fossero un possibile - e niente affatto inventato - strumento di intervento per bloccare il conflitto di classe nel paese. Questa motivazione poggiava su dati di fatto. In quegli anni, l'Europa euromediterranea (Spagna, Grecia, Portogallo) era tutta in mano a giunte militari. In Spagna lo fu fino al 1979. In Italia ci furono il golpe "rientrato" dell'Immacolata (la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970), le ripetute stragi di Stato (1969 a Piazza Fontana, 1974 a Brescia e sul treno Italicus), un clima che costrinse in quel periodo molti militanti della sinistra, sia rivoluzionaria che riformista, a passare diverse notti fuori casa per sicurezza. Un clima che il PCI usò anche come giustificazione, dopo il colpo di Stato in Cile di Pinochet del 1973, per legittimare la propria strategia del compromesso storico.

L'altra componente che prese posizione netta contro il riformismo fu quella dell'Autonomia Operaia, la quale ricostituì le fila del disciolto Potere Operaio, che fu indubbiamente il gruppo più qualificato sul piano della produzione teorica in relazione a quella fase politica e storica.

Poiché il contesto storico è fondamentale per dare giudizi corretti, bisogna mettere in evidenza che sia le Brigate Rosse che l'Autonomia Operaia agivano in una condizione che non sarà quella prodotta successivamente dal movimento del '77 (che per ammissioni delle prime fu come "una slavina imprevista"), ma era ancora tutto interna alla classe operaia fordista delle grandi fabbriche, dunque produceva comportamenti e strutture ideologiche diverse da quelle più "movimentiste" che poi hanno in qualche modo facilitato l'isolamento sociale, la speculazione e infine la repressione da parte degli apparati dello Stato e del PCI, che già si sentiva prossimo al

governo del paese.

Alla metà degli anni '70 si era dunque in una fase di relativo arretramento e si poneva la necessità di trovare risposte in grado di affrontare quella deriva riformista - non ancora esplicita - ma che si cominciava a vedere piuttosto nitidamente.

In quel tempestoso contesto storico e politico, nel Settembre del 1975 nasce l'OPR (Organizzazione Proletaria Romana), costituita da gruppi di intervento operaio e proletario ma con riferimenti comunisti ben saldi, che nulla concedevano alla mutazione genetica e politica in atto nel PCI divenuta esplicita con la segreteria Berlinguer. L'Opr non prevedeva nessuna compromissione ideologica con il riformismo, facendone un asse fon-dativo della scelta che si stava operando, ma anche con elementi di critica, tutta politica, sia verso le Brigate Rosse che verso l'Autonomia Operaia.

Con le Brigate Rosse la divergenza era politica, nel senso che non si riteneva che ci fossero le condizioni per condurre la lotta armata in una società occidentale come l'Italia, dove invece andavano privilegiati i processi di organizzazione interna alla classe nelle fabbriche e nei quartieri proletari, quella che l'Opr definì come il processo di "proletarizzazione dei militanti".

Con la seconda, l'Autonomia Operaia, la separazione fu invece più marcatamente ideologica, in quanto il movimentismo che si affacciava dietro certe posizioni, implicava una sorta di spontaneismo che per l'OPR non era condizione sufficiente a costruire un progetto rivoluzionario. I militanti dell'Opr saranno presenti con il Comitato Operai Metalmeccanici nelle principali fabbriche del tessuto industriale della Capitale (Autovox, Voxon) o della zona industriale di Pomezia (Ime). Saranno attivi con i Comitati nei quartieri proletari del quadrante sudest (Tiburtino, Centocelle, Prenestino) e ovest (Tormarancia, Garbatella, Nuova Ostia). In particolare, attraverso il Comitato Proletario per la casa, si praticherà in modo organizzato l'occupazione delle case sfitte con le famiglie proletarie, provenienti soprattutto dalle numerose baraccopoli sorte nella periferia romana, insieme agli operai delle fabbriche dove si era attivi.

Il manifesto di nascita dell'Organizzazione Proletaria Romana nel 1975, riproduce il simbolo dell'Internazionale Comunista, l'operaio che spezza le catene e contiene lo slogan: "Per lo sviluppo dell'autonomia di classe, per l'unità delle avanguardie politiche". Il manifesto è firmato dal Comitato Operai Metalmeccanici, dal Comitato Proletario per la casa e dai Comitati Popolari, cioè le strutture che daranno vita all'Opr. Infine e più

tardi ci sarà il Comitato Disoccupati Organizzati che aggregnerà gruppi di giovani disoccupati e di operai edili ormai espulsi dal mercato del lavoro a causa della ristrutturazione nell'edilizia che aveva eliminato moltissime figure di operai professionali nei cantieri. La proletarizzazione dei militanti agiva di fatto come una pratica e un metodo di lavoro politico.

Nel 1975 è iniziato con l'Opr un lungo percorso che ha fatto i conti con le difficoltà politiche ma anche con discontinuità storiche drammatiche, le quali hanno posto ai comunisti e al movimento di classe problemi nuovi e spesso determinanti per la sopravvivenza e non per la rivoluzione delle organizzazioni. Ed è proprio nella tenuta dell'organizzazione come progetto politico generale che si possono riaprire prospettive politiche di rottura importanti come si sta producendo nella attuale crisi del capitale mondializzato.

“I tre fronti della lotta di Classe. Un progetto in movimento” Associazione Marxista Politica e Classe, 2013

La Rete dei Comunisti dalla sua nascita nel 1998 ha mostrato un carattere specifico ed originale nella definizione della propria funzione politica e nella strutturazione dell'intervento concreto; la scelta all'epoca è stata quella di concepire un processo di ricostruzione di un punto di vista e di una organizzazione dei comunisti su quelli che sono stati sempre concepiti come i tre elementi fondanti della lotta di classe, ovvero quello teorico-ideologico, quello politico e quello sindacale-sociale. Tre fronti del conflitto di classe che decidemmo di trattare dando ad ognuno di questi una autonomia politico-organizzativa.

Questo approccio strategico certamente complicava il nostro agire concreto in quanto produceva una complessa relazione con la realtà ed era spesso incomprensibile ad una cultura politica dei comunisti, e tanto più del popolo della sinistra, abituati al “consumo” politico immediato dell'agire e dei progetti. Consumo finalizzato essenzialmente ai passaggi elettorali ed al ruolo nelle istituzioni.

La scelta di questa impostazione non ha inteso piegare la realtà al nostro “libero arbitrio” ma è fondata su una analisi della condizione storica che si era venuta a creare con la fine dell'URSS e del campo socialista. Tra le molteplici conseguenze che si erano determinate c'era anche quella di una, per noi, inevitabile modifica dei rapporti tra l'organizzazione dei comunisti e la realtà che negli anni '90 andava mutando in modo radicale. La nascita di Rifondazione Comunista nel 1991 ci è sembrato - ma i fatti lo hanno confermato - che rimuovesse radicalmente una serie di nodi di fondo che non potevano essere ignorati, pena una crisi che prima o poi sarebbe arrivata.

Non ci sembrava adeguata una continuità automatica sul ruolo del partito e sulla sua azione rispetto a quella che era stata la fase precedente, che aveva visto nel partito di massa il punto più avanzato di sintesi dei progetti di trasformazione sociale rivoluzionaria. Questo era stato valido per il PCI (nella sua linea di mediazione concepita in un paese ai confini con l'est europeo ed in un quadro di guerra fredda) ma anche per le diverse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria emersa dopo il ciclo di lotte del '68/'69.

Quella fase di profonda trasformazione della società italiana fu attraversata

da un conflitto di classe generalizzato ma anche da una ricca elaborazione teorica e culturale che in quel contesto definì con chiarezza profili e strategie politiche.

Dopo la fine dell'URSS gli effetti nel nostro paese si sentirono anche sull'esaurimento ed impoverimento della elaborazione complessiva che portò a vivere la dimensione istituzionale come prevalente ed allo sfilacciamento, via via sempre più forte e palese, delle relazioni organiche con il retroterra di classe e le sue trasformazioni che, unico, poteva mantenere in vita una prospettiva per le forze comuniste ma anche per quei settori politici di sinistra e democratici.

Il punto di fondo dal quale partimmo all'epoca è che ci sembrava che la sconfitta storica portava allo scompaginamento di quei tre fronti che per tutto il '900 avevano trovato una sintesi politica ed una capacità di azione e trasformazione. Lo scompaginamento prodotto era paragonabile ad una sconfitta militare che obbligava l'esercito in rotta ad una ritirata strategica ed ad una riorganizzazione che non poteva presupporre di nuovo ed in tempi rapidi battaglie campali.

Riproporre il partito di massa così come era stato precedentemente costruito, non fare i conti con gli effetti ideologici avuti sulla classe dagli eventi di quegli anni prima ancora che con le modifiche strutturali, lasciare l'elaborazione teorica alle posizioni dei "guru" della sinistra, dalla Rossanda a Ingrao fino a Bertinotti sostenuti da una pletora di supposti intellettuali, che ancora insistono nei resti del teatrino politico, semplicemente ci sembrava fuori dalla nuova realtà e inconsapevole delle brutali dinamiche che stavano maturando a livello internazionale. Dinamiche che hanno poi portato ad una profonda trasformazione della classe reale esistente nel nostro paese sul piano lavorativo, su quello economico ed infine su quello ideologico che ha sancito il superamento di una sinistra ossificata su quell'antiberlusconismo quale riflesso interiore della propria incapacità di capire e di teorizzare. Per questi motivi non aderimmo all'epoca al progetto della Rifondazione Comunista e per questi motivi compagni provenienti da percorsi diversi diedero vita alla Rete dei Comunisti.

Non è stata una scelta facile, tutt'altro. La nostra condizione di "diversità" ci portò a misurare il nostro progetto politico sui tre fronti lavorando su quei terreni che manifestavano già in quegli anni contraddizioni strutturali. Questo ci spinse a lavorare sul rafforzamento del rapporto organizzato ed indipendente con la classe tramite il sindacalismo di base e le lotte sociali, che avevamo comunque sempre praticato, come costruzione di una condizione materiale che ci permettesse di

resistere nel tempo. Ci portò anche a fare uno sforzo di rielaborazione teorica perché eravamo convinti che solo da questa potesse emergere una via d'uscita, certamente non verso la rivoluzione ma verso una chiarezza sulle dinamiche che il capitalismo di nuovo egemone aveva messo in moto a livello mondiale ed entro ogni singolo paese.

La rilettura o, per molti di noi, la lettura critica dei testi classici del marxismo - dalla legge del valore e dei suoi effetti all'imperialismo di Lenin ed altri ancora - servì a ridefinire alcuni parametri teorici e storici sui quali, però, eravamo coscienti che sarebbe stato un errore pensare che quelle dinamiche si sarebbero ripresentate con le stesse forme di un secolo prima. La tenuta sul piano dei principi non poteva prescindere dall'analisi sistematica della realtà attuale e su come questa agiva su quei principi obbligandoli a manifestarsi con modalità nuove. A questa metodologia ovviamente non poteva sottrarsi la questione del Partito che doveva necessariamente collocarsi dentro una condizione caratterizzata da uno sviluppo forte del sistema capitalista a livello mondiale ed in uno dei paesi integrati nel nocciolo del sistema imperialista, in particolare in quello europeo, affermatosi dopo la fine dell'URSS. Sulla ipotesi dei tre fronti il contributo più importante ci è venuto dagli scritti di Engels, dal CHE FARE? di Lenin e dagli scritti politici di Gramsci. Dalla lettura, contestualizzazione storica e comprensione di questi scritti, abbiamo cominciato a elaborare traendo concrete indicazioni di lavoro nella prospettiva che ci eravamo dati.

L'introduzione di questa pubblicazione, è seguita infatti da alcuni testi che abbiamo utilizzato nelle e per le nostre elaborazioni. I testi riportati sono, a seguire: la Prefazione alla Guerra dei contadini in Germania di Engels del 1874, una parte dell'introduzione di Luciano Gruppi al Che Fare? di Lenin degli Editori Riuniti del 1970 ed un brano dello stesso scritto di Lenin; una parte tratta dagli scritti politici di Gramsci sulla scuola di partito; alcuni capitoli de *Le ragioni dei comunisti* oggi da noi pubblicato nel Maggio del 1994, la parte del Manifesto Politico della Rete dei Comunisti steso in occasione della Terza Assemblea Nazionale del 2011 relativa ai tre fronti della lotta di classe.

In questo tipo di approccio al processo di ricostruzione intrapreso prevale un aspetto dinamico rispetto ad uno schema statico; infatti la condizione concreta in cui siamo costretti ad operare, cioè quella di una autonomia politico organizzativa dei diversi punti di intervento, è naturalmente una condizione transitoria dovuta alle necessità interne al processo ma con l'obiettivo di ricostruzione di una sintesi. Sintesi

obiettivamente e teoricamente necessaria ma che non può essere ricostruita sulla base di forzature soggettive e che deve seguire la manifestazione delle contraddizioni e gli spazi che queste creano nel loro sviluppo per produrre la necessaria sintesi. **Tempi e modi non sono dati!** Questo molto concretamente per noi significa misurare volta per volta come procedere per determinare la crescita specifica ed in autonomia dei tre fronti e come costruire quella sintesi che non può essere fatta in modo graduale o pianificato, che matura nelle modifiche delle condizioni oggettive ma che può anche ristagnare se l'oggettività lo determina. Centrale come si capisce è la capacità soggettiva di analizzare la situazione, le tendenze e di adeguare sistematicamente i livelli di organizzazione e di concepire sintesi più avanzate possibili.

Questa impostazione non è solo una metodologia da comprendere in via teorica, è, invece, una esperienza concreta che abbiamo fatto e che abbiamo visto crescere e modificare sotto i nostri occhi. Ad esempio alla relativa "facilità" con cui abbiamo lavorato e prodotto risultati sul piano del conflitto sindacale-sociale e su quello della elaborazione teorica e della strutturazione diretta della Rete dei Comunisti è corrisposta una difficoltà strutturale ad avviare un discorso di carattere politico sulla questione della rappresentanza del blocco sociale (da non confondere con quella di una sinistra ormai esausta e rinnovabile solo se si mette a disposizione della rappresentanza politica dei settori di classe).

Nel corso degli anni abbiamo fatto diversi tentativi sul piano locale o nazionale, ma questi si sono infranti di fronte ad una impossibilità strutturale dovuta all'ipoteca sul "fronte politico" rappresentata dal **PRC**. La condizione in questo senso è cambiata all'improvviso dopo le elezioni del 2008 dove l'ipoteca elettorale della sinistra istituzionale è crollata all'improvviso, grazie non a noi ma al lavoro fatto dai "tarli" dell'elettoralismo che l'hanno divorata dall'interno nel corso del tempo. Oggi è chiara, per tutti quelli che vogliono vedere, la necessità di costruire una rappresentanza politica che sappia contrastare gli sviluppi generali attuali in rapporto stretto ed organico con i settori sociali penalizzati da questo sviluppo.

Un altro esempio che mostra come la nostra impostazione deve modificarsi dentro la dinamica del reale ci viene dalla relazione tra i diversi fronti del conflitto di classe. Abbiamo sempre meticolosamente, in modo quasi pignolesco, tenuto distinti gli interventi in questi settori sapendo che una relazione errata tra questi, ad esempio di tipo strumentale, avrebbe prodotto un arretramento ed una crisi del progetto. Abbiamo, infatti,

teorizzato per anni la separazione tra la dimensione diretta della Rete dei Comunisti e l'attività sindacale-sociale perché giustamente consideravamo la dimensione del conflitto materiale di classe più avanzato della dimensione politica, schiacciata dai giochi partitico-elettorali e da una egemonia della borghesia ancora forte.

L'indipendenza totale del conflitto infatti permetteva di sedimentare forze ed organizzazione, mentre il rapporto tra questo e la "politica" produceva disgregazione e crisi della organizzazione sociale subordinandola ai diversi e variamente mutanti equilibri in campo. Per tutti questi anni la Rete dei Comunisti si è praticamente "messa a disposizione" del conflitto mettendo in primo piano non la propria identità strategica, come si è usi fare in "politica", ma impegnando un intellettuale collettivo, i propri militanti e tutti i nostri strumenti a disposizione, a partire da quelli analitici, che esaltassero le possibilità che quella situazione produceva nel conflitto.

Questa condizione si è protratta per molti anni e, va detto, ha prodotto relativi "danni collaterali" in quanto la situazione concreta spesso ha portato a ribaltare la causa con l'effetto.

In altre parole la voluta non evidenza della Rete dei Comunisti e la priorità, storicamente corretta in quella fase, data al conflitto ha fatto percepire in subordine il ruolo politico dell'organizzazione, ruolo che invece va inteso nel suo senso militante, strategicamente motivato dentro un intellettuale collettivo, e dunque di effettivo promotore del conflitto che da solo non può generare un progetto organico e strategico.

La crisi dei partiti della sinistra ex parlamentare iniziata nel 2008, ha cambiato questa condizione. Gli spazi per una contrattazione sociale ampia si sono ristretti, basti pensare alle politiche dell'Unione Europea, e non esiste più una rappresentanza che, seppur se in modo distorto, crei una interlocuzione con il versante istituzionale. La pressione delle contraddizioni, ormai senza possibilità di soluzione, sta generando un processo di politicizzazione che inevitabilmente modifica e avvicina le relazioni tra i fronti della lotta di classe. Però si possono anche intravedere alcune inversioni di tendenza dove la chiusura corporativa delle rivendicazioni, causata dalla enorme disparità dei rapporti di forza tra le classi, fa regredire quella funzione avanzata del conflitto sociale che avevamo individuato rischiando di invertire quel processo di sedimentazione delle forze, a tutti i livelli, che è l'obiettivo centrale che abbiamo in questa fase storica.

Questa modifica va analizzata e gestita trovando le risposte e gli adeguamenti organizzativi necessari che, è bene ricordarlo, non sono

Lo stile di lavoro

affatto scontati e vanno perseguiti e verificati nel nostro lavoro concreto e quotidiano. Tale è la sfida che abbiamo adesso di fronte e che non può trovare risposte solo nel nostro lavoro formativo ma nel vivo della nostra azione complessiva.

“Se non ora quando? La questione sindacale” documento per l’Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti, 2002

La nascita e lo sviluppo del movimento sindacale indipendente negli anni ‘90 nel nostro Paese pongono un problema di analisi e di giudizi che riescano ad andare più a fondo nelle problematiche relative alla prospettiva politica.

Sicuramente bisogna tenere presente che il sindacalismo di base ed indipendente ha oggi due grossi limiti. Il primo è quello di rappresentare praticamente una parte limitata del lavoro dipendente e l’altro limite è di essere un’esperienza essenzialmente italiana, in quanto negli altri paesi europei non si riscontrano esperienze simili, se non formazioni sindacali che hanno una forte valenza ideologica (troskista o anarchica) di per sé autolimitante.

La questione che dobbiamo affrontare è perciò molto complessa in quanto si deve capire oggi in Italia, ma anche in Europa, cosa significa avere un sindacalismo di classe (nell’accezione moderna delle attuali forme produttive) e come questo si può collegare ad una ipotesi strategica di trasformazione sociale.

Per cominciare a capire queste due questioni fondamentali non possiamo esimerci dal fare una analisi, per quanto sintetica, di quello che è stato il movimento sindacale nel ‘900, soprattutto in Europa e nella Russia/URSS, e come questo è stato parte di un grande movimento politico di trasformazione quale quello comunista. Il punto è sempre lo stesso anche se in modi e forme nuove: il sindacato di classe ed il rapporto tra questo ed un progetto di trasformazione radicale della società. È evidente che la riflessione e l’elaborazione che stiamo cercando di mettere in piedi è complessa e deve scontare i limiti soggettivi di chi ha deciso di misurarsi; da ciò ne derivano le cautele, il tornare più volte sui punti controversi, non arrivare a conclusioni affrettate. Si tratta di far riferimento ad un metodo che va adottato obbligatoriamente.

1. Il sindacato del ‘900

Sono tre i livelli da analizzare che nella realtà storica del novecento erano strettamente collegati ma che è bene, nel lavoro di analisi che stiamo

facendo, tenere separati per capire meglio le questioni.

Il primo livello è quello della storia e delle caratteristiche concrete del movimento sindacale, soprattutto europeo.

Il secondo è quello della necessità di definire le fasi storiche in cui questo movimento è “transitato”.

Il terzo è quello di definire la “parabola” della soggettività rivoluzionaria del ‘900, cioè dei partiti comunisti.

Il punto di partenza, per cominciare ad affrontare il primo livello, non può essere altro che quella parte del testo di Lenin sull’estremismo riferito alla questione sindacale, soprattutto per quanto riguardava l’Europa occidentale, in quanto, in Russia era già avvenuta la rivoluzione.

La tattica sindacale proposta nel 1920, che era stata applicata nella fase pre-rivoluzionaria nella Russia già dai primi del ‘900, cioè quella della necessità della presenza dei comunisti in tutti i sindacati inclusi quelli reazionari, era il frutto di una valutazione del momento storico e del ruolo dei sindacati in quella fase.

Qual’era dunque questa valutazione?

Innanzitutto era chiaro che, nonostante la repressione zarista e la clandestinità del partito bolscevico, c’era un forte conflitto di classe con una spontaneità della lotta degli operai che portava alla costruzione dei sindacati di massa per la prima volta nella storia della Russia. Questa spinta alla costruzione di sindacati di massa in realtà esisteva nel resto dell’Europa già dalla fine dell’ottocento. Quando questo fenomeno si manifesta, a causa della prima industrializzazione, anche nella Russia si capisce che costituire dei sindacati ideologici, “comunisti”, significava mettere un limite alla espressione del movimento reale e chiudere all’azione del partito gli spazi che venivano offerti da una nascente e forte, seppure spontanea, lotta di classe. La contraddizione su cui faceva leva una simile scelta è stata quella tra l’affermazione delle direzioni sindacali di tipo riformista e l’aumento del conflitto politico di classe all’inizio del ‘900.

Lenin colloca la questione delle direzioni riformiste dei sindacati e dei partiti operai dentro il quadro oggettivo dell’epoca, cioè la nascita dell’imperialismo e della sua capacità, in base alle politiche economiche e sociali, di dividere i lavoratori creando una aristocrazia operaia. C’è un nesso stretto tra il passaggio dal capitalismo ottocentesco all’imperialismo dei primi anni del secolo e la trasformazione del movimento operaio da forza di classe a forza di carattere riformistico. Infatti, l’aumentata capacità economica e finanziaria dell’imperialismo (dovuta allo sfruttamento

sempre più intenso delle colonie, alla affermazione del monopolio e della grande industria, ecc.) permette un'opera di divisione da parte della borghesia verso la classe operaia, e lo strumento principale adoperato era la cooptazione dei gruppi dirigenti del movimento operaio. Ovviamente questa capacità egemonica era molto forte nell'Europa occidentale, in misura diversa da paese a paese ed aveva il suo punto debole nella Russia zarista. Questa situazione però era destinata ad essere superata ed ad andare verso la prima guerra mondiale e, dunque, verso una crisi generale che rimetteva in discussione l'assetto esistente.

Per tutto questo i comunisti dovevano stare in tutti i sindacati e lavorare su questa contraddizione che man mano assumeva nella Russia un carattere rivoluzionario.

Il partito doveva collegarsi alla classe lavoratrice trovando un punto di incontro, cioè il sindacato, che non poteva avere un carattere ideologico, poiché sarebbe stato la riproduzione del partito stesso e l'azione si sarebbe esaurita in uno sterile settarismo. Quanto questa analisi e scelta politica fosse stata corretta lo ha poi dimostrato la storia, ed è inutile approfondire ulteriormente tale aspetto.

Nel 1917, con la rivoluzione, cambia l'obiettivo del lavoro sindacale; dalla presenza dei comunisti in tutti i sindacati alla trasformazione del sindacato in uno strumento della dittatura del proletariato, ma che continua nel suo carattere non ideologico. Il sindacato, così, mantiene ancora il suo carattere non comunista e di massa e, mentre prima il suo compito principale era quello di creare le condizioni nel rapporto di massa con i lavoratori per la rivoluzione, ora si trattava di finalizzarlo alla crescita economica e sociale del proletariato. Nel comunismo di guerra successivo alla rivoluzione, nella NEP e nella industrializzazione degli anni '30, il sindacato sovietico ha svolto sostanzialmente questo ruolo, in quanto strumento, articolazione dell'egemonia del proletariato nella nuova condizione sociale.

Su questo periodo il dibattito può essere molto ampio, articolato e contraddittorio; ma tale aspetto in questo contesto lo tralasciamo. Ci limitiamo solo ad evidenziare l'obiettivo politico del lavoro sindacale ed il rapporto tra questo e la strategia di rivoluzione sociale del partito sovietico sul piano della enunciazione teorica. In sintesi il sindacato era divenuto una delle "cinghie di trasmissione", messe in opera per costruire la dittatura del proletariato e la potenza economica dell'URSS.

Prima di andare oltre nella descrizione storica della concezione sindacale nell'URSS bisogna mettere a fuoco quella che è stata, non solo nell'Unione Sovietica, la vera funzione del sindacato. Infatti, se nella fase

prerivoluzionaria il lavoro nei sindacati serviva a preparare la presa del potere e nella fase della dittatura del proletariato il sindacato assumeva, in modo inevitabilmente contraddittorio, una funzione essenzialmente economica, in ogni periodo il sindacato è stato teorizzato come il punto di unione, di fusione tra il partito e le masse, tra il settore di avanguardia e quello molto più vasto collocato sul livello “medio” di coscienza dei lavoratori.

Questa funzione strategica del sindacato va capita bene in quanto è **questo il punto politico che si può ritenere valido ancora oggi**, a prescindere dagli obiettivi che sono stati assegnati al sindacato nelle diverse condizioni politiche e storiche sviluppatesi nel corso del '900.

L'ultima fase del sindacato nell'URSS (e non solo), è stata quella che si è sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, e dopo la ricostruzione, e che si è manifestata appieno negli anni '60 e '70 con una chiara burocratizzazione. Quest'ultimo aspetto era, in realtà, la negazione pratica di quella funzione fondamentale di rapporto tra partito e masse che il movimento comunista gli assegnava nel suo momento di crescita rivoluzionaria. I motivi di questo sviluppo non erano certo interni al sindacato ma legati alla incapacità, tutta da capire ed analizzare e sulla quale sono inevitabili punti di vista diversi, del PCUS di tenere testa agli sviluppi del capitalismo ed ad una nuova fase, in preparazione, di ripresa dell'imperialismo.

Tratteggiare schematicamente l'evoluzione del sindacato e del suo ruolo in URSS serve anche a capire gli sviluppi del sindacato nell'Europa occidentale ed in particolare nel nostro Paese.

Si può sostenere che le tre fasi, quella di **movimento**, quella della **cinghia di trasmissione** e, infine, quella **burocratica** hanno riguardato il sindacato anche in Italia. Il Partito Comunista nasce nel '21 ed ha subito a che fare con il fascismo, cioè con una situazione simile, ma non uguale, a quella del Partito Bolscevico sotto lo Zar. Anche in Italia, nella fase precedente alla nascita del Partito Comunista, si sviluppa la tendenza riformista che porta poi il movimento operaio italiano, almeno nei suoi gruppi dirigenti, a schierarsi con l'imperialismo del nostro Paese nella prima guerra mondiale. Ed anche in Italia questo riformismo dopo la guerra deve fare i conti con delle contraddizioni materiali enormi e con la nascita di una tendenza rivoluzionaria nel nostro Paese (il biennio rosso del 1919/1920). Questo periodo di forte conflitto di classe si sviluppa in una condizione oggettiva diversa da quella della Russia di prima del 1917 e senza un partito rivoluzionario e, comunque, viene sconfitta dalla controffensiva

reazionaria e dal fascismo.

La questione sindacale si ripropone, a quel punto, anche in Italia come presenza dei comunisti nei sindacati reazionari, o meglio fascisti. Si tratta di un lavoro tutto clandestino che produrrà i suoi frutti nella sconfitta del fascismo e nella insurrezione operaia del nord alla fine della seconda guerra mondiale.

L'Italia del secondo dopoguerra non è certo la Russia dei Soviet ma anche da noi si produce un nuovo modo di fare sindacato. Partendo dalla funzione strategica del rapporto tra il settore di avanguardia ed il livello medio dei lavoratori, si riproduce la "cinghia di trasmissione" finalizzata nel nostro Paese non alla crescita economica, in quanto paese ancora capitalista, ma al rafforzamento del partito "nuovo di massa" e alla modifica dei rapporti di forza tra le classi.

Tale condizione, grosso modo, si protrae fino all'autunno caldo del '69, quando la ripresa delle lotte operaie si manifesta come un nuovo, forte ed ultimo periodo del conflitto di classe nel nostro Paese. Da quei primi anni '70 si innesta una inversione di tendenza che ha una delle sue basi nell'incapacità dei partiti comunisti di capire la situazione e di saper tenere testa ai nuovi sviluppi. Non va dimenticato che questa incapacità, almeno sul piano propositivo, è stata anche della cosiddetta sinistra rivoluzionaria di quegli anni.

Nonostante il PCI negli anni '80 prendesse le distanze dal PCUS, in realtà si avviavano ambedue verso la crisi finale e trascinavano con loro anche le strutture sindacali; ovviamente questi processi "paralleli" hanno avuto forme e sviluppi successivi diversi. L'epilogo dei sindacati legati al movimento comunista trova le sue cause perciò proprio nell'incapacità strategica di quei partiti dimostrata almeno negli ultimi trent'anni del '900.

Questa rappresentazione, piuttosto rapida anche se la riteniamo nella descrizione realmente rappresentativa di quanto avvenuto, non può bastare a comprendere appieno la questione sindacale se non si analizzano gli altri due livelli precedentemente enunciati.

Vanno ricostruite, perciò, anche le fasi storiche in cui la vicenda sindacale si è sviluppata.

Si è visto che il movimento operaio a cavallo dell'800/'900 manifesta le sue tendenze riformiste di fronte all'evoluzione del capitalismo in imperialismo. Questa condizione trova, schematicamente, il suo punto di massimo sviluppo con l'inizio della prima guerra mondiale. La guerra mondiale non è stato solo un evento bellico ma l'inizio manifesto di una fase di crisi profonda del capitalismo, che non ha avuto semplicemente un

carattere economico ma complessivo in termini di civiltà. Attorno a quella fase iniziale saltano i punti deboli, vedi la Russia, ed entrano in crisi anche i punti forti come la Germania e pure l'Italia del primo dopo guerra. Ad esempio, il crollo della Borsa di Wall Street è un episodio che va inserito in quella fase di crisi e che coinvolge anche chi aveva vinto la prima guerra mondiale.

Tale fase di crisi "globale", diremmo oggi, si conclude con la seconda guerra mondiale e vede il rilancio della lotta di classe a livello internazionale sotto forma di lotta tra sistemi economici e sociali alternativi.

Dare un giudizio sullo sviluppo del movimento sindacale (che abbiamo qui limitato a quello sovietico ed italiano) è possibile solo analizzando e capendo le conseguenze di una fase di crisi generale del capitalismo e di come questo, nella sua variante democratica, ne è uscito fuori dopo la seconda guerra mondiale.

La seconda metà del novecento è caratterizzata da due fasi; la prima, fino agli anni '60 e '70, nella quale la competizione Est/Ovest si sviluppa nel confronto e nella tenuta dei due sistemi, e la seconda con un nuovo sviluppo forte dell'imperialismo, inteso come sistema sociale complessivo, che superava il conflitto di classe avuto fino agli anni '70.

Chi non colloca la trasformazione del PCI e della CGIL in quel periodo ed in quel contesto internazionale è condannato a non capire gli sviluppi della realtà dei decenni passati e di quella attuale e di dare una motivazione solo soggettiva, il tradimento, ad un processo che ha avuto invece un forte carattere oggettivo.

In altre parole la ripresa impetuosa dei caratteri imperialisti nei paesi occidentali ha di nuovo rotto l'unità di classe conquistata con decenni di lotte ed ha fatto riemergere, con caratteristiche specifiche e diverse da quelle di inizio '900, una forte direzione riformista del movimento sindacale ed operaio.

Infine, come terzo livello di analisi, va inserita, per il ruolo determinante che ha avuto, una valutazione sulla capacità teorica e rivoluzionaria dei partiti comunisti. Infatti, se è vero che il novecento ha segnato un punto di crisi profonda del capitalismo, va detto che questa da sola, e con la sola spontaneità del movimento operaio, non avrebbe portato ad una esperienza rivoluzionaria come quella dei paesi socialisti e del movimento comunista, nonostante la conclusione negativa avuta.

Lo sviluppo della forza del movimento comunista ha avuto una scansione temporale in relazione a due fattori. Il primo è stato la capacità di lettura della realtà e di elaborazione teorica, che con Lenin ha raggiunto

livelli elevatissimi rispetto alla sua epoca. Il secondo è quello che abbiamo tracciato rispetto alla fase di crescita, crisi e ripresa del capitalismo nel corso del '900.

L'elemento della soggettività strategica, quindi, va tenuto ben presente nell'analizzare la storia del movimento operaio e quella più specifica del sindacato.

Il punto di rottura avviene, ovviamente, nel 1917 e da quella data, fino agli anni '50/'60, c'è una crescita incontestabile da tutti i punti di vista del movimento comunista e dei paesi socialisti; questo è avvenuto al di là dei giudizi politici che si possano dare. Già nei primi decenni della seconda metà del '900 cominciano ad accumularsi le contraddizioni che poi, non essendo state affrontate nel modo corretto, hanno portato alla crisi finale. Nonostante tutto ciò gli anni '70 appaiono come il punto più alto del conflitto di classe a livello internazionale, periodo in cui si è pensato che ormai la crisi capitalistica era avviata verso un processo irreversibile. Sappiamo bene oggi che, invece, proprio in quegli anni si sviluppa la crisi della soggettività comunista sul piano della capacità teorica e con l'emergere della divisione del campo socialista. Questa sclerotizzazione produce i suoi effetti nel decennio successivo quando di fronte all'offensiva dell'avversario, nella forma militare delle "guerre stellari" ma nella sostanza economica, sociale, scientifica e culturale, emerge la crisi dell'esperienza rivoluzionaria maturata nel corso del secolo.

Va detto ancora una volta che non si vogliono in questa sede analizzare le cause profonde della crisi, ma è importante intrecciare tra di loro i tre livelli descritti per avere un quadro chiaro dove collocare la storia del movimento sindacale e del rapporto tra questo ed il movimento comunista.

Schematizzando, quindi, ci sono state tre fasi del movimento sindacale manifestatesi in forme diverse ed in tempi non uguali da paese a paese.

Una prima fase è quella che si può definire di "**movimento**", cioè dell'intervento nelle contraddizioni che esplodevano nella fase di crisi imperialista e che rimettevano in discussione la gestione socialdemocratica del movimento operaio; questa fase va dal 1917 alla fine della seconda guerra mondiale.

La seconda fase è quella della "**egemonia**", cioè l'affermazione della dittatura del proletariato, e della "**cinghia di trasmissione sindacale**", nella quale il rapporto di massa dei partiti comunisti si sviluppa moltissimo grazie al ruolo dei sindacati diretti dai partiti, ma non schierati, almeno

formalmente, sul piano politico ed ideologico. Questa è la fase che dura fino agli anni '70 e durante la quale nell'ultimo periodo si accumulano le contraddizioni ed i ritardi.

Infine, la terza fase è quella del "declino nella fase imperialista" del movimento sindacale di classe, quando la crisi del movimento comunista, e la ripresa dell'imperialismo, apparentemente riporta la situazione alla condizione precedente alla prima guerra mondiale ed alla subordinazione delle direzioni riformiste al potere del capitale.

2. La condizione attuale

L'intreccio dei tre piani descritti fornisce una organicità delle fasi e degli eventi che hanno caratterizzato il movimento sindacale in Europa ed in Italia in particolare nel '900.

È evidente che se non vogliamo rimanere fermi nella sola esperienza pratica, per quanto di per sé elaborata, e se si vuole sapere in anticipo, se possibile, cosa c'è dietro l'angolo, siamo chiamati a misurarci con un adeguato livello di "astrazione" sul movimento sindacale e sulla realtà complessiva che oggi la circonda. Per fare questo bisogna cominciare ad analizzare gli elementi oggettivi che caratterizzano la situazione attuale che vanno sicuramente confrontati con i periodi precedenti ma dai quali non possiamo farci condizionare. Poiché la storia non si ripete ci si deve sforzare di capire quali sono le caratteristiche che concretamente definiscono la fase attuale ed i possibili sviluppi futuri.

a) Le caratteristiche generali

Nel descrivere le varie fasi di sviluppo e di crisi del capitalismo, e gli effetti di questi sul conflitto di classe, si è definito l'ultimo periodo del '900 come ripresa dell'imperialismo. Questa valutazione, pensiamo che definisca correttamente la fase attuale. I motivi di fondo sono molteplici e non entriamo su questi nel merito (crisi dei paesi socialisti, rivoluzione scientifica e tecnica, ecc.); certo è che oggi l'egemonia del capitale è totale e globale. Ciò non significa che non ci siano contraddizioni specifiche e concrete che determinino un conflitto di classe "di bassa intensità", almeno nei paesi imperialisti, ne significa che non si incomincino ad intravedere alcune contraddizioni di fondo che possano riproporre una nuova fase di crisi e di possibile rivoluzione. Anzi, su questo piano si può sostenere che siamo in un momento in cui queste contraddizioni diventano di nuovo evidenti e dobbiamo capire sempre meglio come queste contraddizioni si manifesteranno.

Analizzando, però, la questione sindacale, cioè un intervento che deve fare i conti qui ed ora con la realtà, non si può prescindere dalla situazione che stiamo vivendo oggi, con una manifesta e forte egemonia borghese con una fase che anche nella crisi è però sostanzialmente di tenuta economica che, quanto meno, si protrarrà per un certo numero di anni.

b) Il neocorporativismo

Questo periodo di forzata stabilità e di apparente sviluppo, seppure distorto ed antisociale, ha degli effetti sulle strutture politiche dei paesi imperialisti e, pertanto, anche su quelle dei sindacati.

Affrontare la questione dei sindacati concertativi esistenti (in Italia CGIL-CISL-UIL) è una questione complessa ma che va vista anche in relazione alla storia del sindacalismo e del movimento operaio occidentale che, seppure con accezioni diverse da paese a paese, ha seguito le tracce che abbiamo esposto in questo documento.

In primo dato da evidenziare è che nei paesi imperialisti si è affermata una forte **aristocrazia salariata** (non più solo operaia), espressione e derivata sia dalle esigenze politiche di egemonia del capitale sia dalle esigenze economiche di crescita della domanda nei mercati sviluppati.

In questo contesto i sindacati storici del movimento operaio hanno mantenuto, paradossalmente, la funzione “leninista” della cinghia di trasmissione, ma non della dittatura del proletariato bensì di quella della borghesia. I sindacati sono divenuti un punto di mediazione e di rapporto continuo tra lo sviluppo dei paesi imperialisti e le esigenze del lavoro dipendente di redistribuzione della ricchezza prodotta. Questa condizione è ben diversa da quella dei sindacati riformisti di inizio '900 che uscivano, invece, da uno sviluppo iniziale del movimento operaio che, comunque, si manifestava attraverso una accentuata lotta di classe, nonostante l'esito politico di tipo riformista.

Il neocorporativismo di cui stiamo parlando somiglia molto più al sindacalismo di tipo fascista, con forme e dinamiche diverse, adeguate ad una fase di democrazia formale del capitalismo.

Rispetto a questa valutazione l'idea di lavorare nei sindacati reazionari sembrerebbe calzante e da riproporsi se non ci fosse una ulteriore osservazione da fare.

Infatti, l'idea di lavorare nei sindacati reazionari era legata ad una fase di crisi dello sviluppo capitalista (Russia prima del 1917, Italia prima della seconda guerra mondiale) che oggi non è affatto data; quindi è improbabile mettere in crisi le direzioni riformiste dei sindacati senza una loro crisi

politica. Di questa condizione se ne può prendere atto empiricamente nel lavoro quotidiano già da tempo e la riflessione che stiamo facendo la supporta teoricamente, con una avvertenza però da tenere ben presente.

Se le scelte sono legate alla fase concreta che viviamo, è evidente che ad una modifica di questa non si può rimanere feticcisticamente legati alle vecchie forme organizzative e, nello stesso tempo, si deve essere molto attenti agli effetti che i processi di trasformazione oggettiva producono nelle strutture sindacali esistenti.

c) La letargia del conflitto di classe

Siamo in una fase **di assenza del conflitto di classe generale**, nella quale il dato economico delle specifiche condizioni dei settori sociali (lavoro dipendente, autonomo, non occupato od occupato saltuariamente) è sommerso da quello ideologico prodotto dalla egemonia borghese. In altre parole ora non è realistico aspettarsi momenti di lotta generale e politica che coinvolgano grandi masse di lavoro dipendente.

Se questo è il quadro generale, è bene ribadire che a questa condizione di subordinazione e di sopportazione passiva possono sfuggire settori e categorie e parti anche consistenti di lavoratori che vengono penalizzati dalle politiche generali. L'azione sindacale deve perciò tenere ben presente che **l'ambito reale** in cui si muove è un **ambito limitato**, finché permangono le condizioni generali attuali.

d) Modifica produttiva e composizione di classe

Alle difficoltà generali dovute al momento attuale ne va aggiunta un'altra che apporta una modifica qualitativa/quantitativa da capire ancora bene nei suoi effetti concreti ed ideologici. Non siamo solo dentro una ripresa imperialista ma questo, nel corso degli ultimi decenni, ha prodotto una modifica forte della composizione di classe e dell'apparato produttivo. Abbiamo già affrontato queste questioni nelle discussioni e iniziative fatte sull'imperialismo del nuovo secolo ma vale la pena qui riprendere alcune questioni centrali.

La prima modifica, allo stato difficilmente smentibile, è che dall'inizio dell'industrializzazione (cioè dalla metà dell'800) lo sviluppo scientifico e tecnologico ha permesso, per la prima volta, al capitale di disperdere il nocciolo duro della classe operaia e del proletariato più in generale e, cioè, la grande fabbrica della produzione di massa. La grande fabbrica era lo snodo inevitabile della produzione di serie capitalista ed il punto di accumulo della contraddizione di classe fondamentale, il luogo

di intervento e di organizzazione del conflitto di classe al livello più alto. Il decentramento, la delocalizzazione, l'esternalizzazione, la crescita del lavoro autonomo salariato a cottimo, hanno permesso la modifica dei rapporti di forza nei luoghi della produzione materiale a favore del capitale, accentuata anche dall'aumento della disoccupazione, dalla riduzione dello Stato sociale, dalle politiche immigratorie, ecc.

Ne deriva che la sconfitta del movimento operaio non deve fare i conti solo con il dato politico ma anche con quello strutturale. La classe operaia più conflittuale legata allo sfruttamento più brutale è stata delocalizzata all'estero mentre nei paesi imperialisti sono state mantenute le produzioni meno manuali, i servizi e la parte più evoluta del processo produttivo, anche in termini di produzione ad alto contenuto di valore aggiunto.

e) Composizione di classe e coscienza

Il contesto sul quale deve essere ricostruito il movimento sindacale ci obbliga a tenere conto del dato strutturale della modifica qualitativa sul piano professionale della forza lavoro. Questa modifica implica un aumento dei contenuti culturali, strategicamente probabilmente favorevole, ma, nella contingenza politicamente più arretrata, dei lavoratori che trasformano la concezione che hanno di se stessi e del rapporto con la realtà attuale e dando spazio ad una falsa coscienza sulla differenza con il movimento dei lavoratori storico, che è stato sostanzialmente operaio e contadino.

Nello stesso sistema produttivo internazionalizzato esiste una divisione geografica, che prima non c'era, tra le parti della classe più sfruttata (la produzione delle periferie perfino con forme di ritorno di schiavismo industriale) e quella parte che vive una condizione sicuramente diversa e meno drammatica, in linea generale, collocata al centro dei paesi imperialisti.

Ne consegue che la ripresa politica del movimento dei lavoratori, l'identità di classe, l'organizzazione nei paesi imperialisti, la dimensione internazionale del conflitto di classe, sono gli elementi qualitativi con i quali fare i conti per ragionare di nuovo sulla coscienza di classe in questo nuovo secolo, inevitabilmente legata ad un nuovo processo di organizzazione.

3. Il significato del sindacalismo indipendente

È evidente che nell'analizzare i dati oggettivi attuali dobbiamo affrontare anche l'esperienza del sindacalismo di base nel nostro Paese, tenendo presente che si tratta di un'espressione soprattutto nazionale

e, dunque, capace di rappresentare l'emergere di una nuova tendenza generale e perciò anche internazionale, oppure affermare che si tratta di una manifestazione specifica di un conflitto di classe, parziale, che probabilmente in altri paesi si esprime in forme e modi diversi.

Quali sono le condizioni oggettive che determinano la possibilità dell'organizzazione nel nostro Paese di un sindacalismo indipendente, sul piano della indipendenza strategica di classe e non solamente politica, dal sindacalismo storico?

La prima è quella del neocorporativismo che impedisce ogni possibile dialettica di classe all'interno dei sindacati "reazionari". Questo avveniva anche nel fascismo ma era una condizione apparente e transitoria, perché quel corporativismo doveva sostenere la situazione di crisi dell'imperialismo fascista che non poteva protrarsi molto tempo, come poi è avvenuto. Oggi la condizione è quella, come abbiamo già scritto, di una tenuta generale; ne segue che una tattica che non tenga conto delle contraddizioni effettive non serve. Quindi, se c'era una possibilità di ripresa del sindacalismo di classe questo poteva avvenire solo fuori dai sindacati storici. Ovviamente la condizione sarebbe stata diversa in una condizione di assenza di democrazia formale, ma questa constatazione non fa che confermare la tenuta del capitalismo e dunque l'inutilità del fascismo per il mantenimento dell'egemonia.

L'altra condizione è strutturale, riguarda l'assetto produttivo del nostro Paese. Il movimento operaio delle fabbriche è stato ridimensionato dal decentramento e dalla delocalizzazione, cioè da una modifica reale dei rapporti di forza, attuata tramite nuove dimensioni produttive e tecnologiche.

Per quanto riguarda, invece, l'assetto produttivo attuale composto dal terziario esplicito e implicito, dalla produzione a carattere immateriale, intesi in senso ampio, e da un ruolo di rilievo dei servizi di carattere pubblico, il padronato si trova di fronte ad una contraddizione effettiva. Infatti, è vero che in questo settore si possono adottare modifiche giuridiche e formali ma non è possibile nei servizi, privati e pubblici, né delocalizzare la produzione, per troppi ovvi motivi, né "smontare" concretamente la produzione (di servizi) com'è stato possibile per la produzione di merci. A questa condizione si aggiunge l'insopprimibile funzione pubblica di alcuni servizi, che pesano anche sul piano politico, e una inevitabile attenzione nel ridurre i redditi da lavoro dipendente nei paesi imperialisti per la crisi di domanda che ne deriverebbe, e che già si manifesta in vario modo a livello mondiale.

Si possono, perciò, esternalizzare i servizi, spezzettare le aziende in varie società, modulare e precarizzare diversamente i rapporti di lavoro ma non si può spostare, dividere, annullare l'erogazione di servizi. Per quanto si faccia in termini di ristrutturazioni, riconversioni etc., la condizione attuale del sistema produttivo deve ancora tenere conto della forza-lavoro e dunque di rapporti di forza difficilmente modificabili sul piano strutturale (conta poi ovviamente la soggettività dei lavoratori per la trasformazione dei rapporti sul piano strutturale in reali rapporti di forza).

Che dimensione ha questa possibile prospettiva di organizzazione sindacale indipendente di classe? Su questo non possiamo “dare i numeri” e possiamo solo fare riferimento ad alcuni dati oggettivi.

Di fronte ad una limitatezza sul piano quantitativo, inteso come adesioni, c'è un dato che può essere significativo e di orientamento e che viene dalle varie consultazioni fatte per le RSU. Infatti dove vengono svolte le elezioni nelle RSU, cioè nei settori di lavoro forti (Pubblico Impiego, servizi a rete, grandi fabbriche) generalmente qualsiasi lista di opposizione a CGIL-CISL-UIL ha un risultato attorno al 20-30%. Se si prende questo dato come credibile, e tenendo conto che nei settori più deboli i risultati sarebbero sicuramente peggiori per i sindacati confederali, si può sostenere che esistono le condizioni oggettive, data la stabilità del quadro generale ed il livello di democrazia formale, per dare una nuova storia al movimento sindacale nel nostro Paese.

Questa valutazione va presa però come possibilità e non come realtà, in quanto tale passaggio è possibile con una soggettività adeguata che si deve cominciare ad analizzare più a fondo.

4. La soggettività

Si sono in precedenza definiti alcuni elementi che caratterizzano l'attuale condizione oggettiva e che sono relativamente confrontabili con le precedenti fasi storiche. C'è però una questione centrale sulla quale siamo costretti ad un paragone diretto con la precedente condizione, ed è la questione della soggettività.

La crescita del movimento sindacale è legata alla crescita della società capitalista ma ha assunto una valenza politica e di alternativa sociale in quanto parte di un processo di trasformazione più generale. Questo processo seppure basava la propria esistenza su una realtà oggettiva era il prodotto anche di una soggettività organizzata, del ruolo dell'avanguardia della classe, in sostanza dell'azione dei partiti comunisti. Far crescere il movimento sindacale con quella condizione significava sapere come

finalizzare l'attività sul piano strategico, quali obiettivi politici avere, quale struttura costruire a sostegno di un tale progetto, ecc. Avere a "portata di mano" una sintesi reale significava, come si dice oggi, mettere in "sinergia" il movimento sindacale con gli altri movimenti della società, in funzione di un obiettivo politico riconosciuto generalmente valido. La capacità razionale del partito di dirigere questo processo era il perno su cui poggiava la trasformazione rivoluzionaria, dove questo era possibile, o anche solo la modifica dei rapporti di forza tra le classi nei paesi capitalisti.

Cominciare a capire quale è oggi la funzione politica del sindacato è evidentemente impossibile se non si parte da una verità incontestabile: **non esiste nessun progetto organico, nessuna compiuta soggettività organizzata, nessun partito che sappia dare al conflitto sindacale una concreta (e non solo teorica) funzione politica generale.** Prendere atto di questa realtà è essenziale per poter cominciare a ragionare su come muoverci in questa condizione che va superata ma che oggi è assolutamente reale.

I limiti con cui dobbiamo fare i conti sono molteplici, a cominciare da quelli di carattere teorico, cioè di comprensione della realtà e di come affrontarla. Si possono anche fare gli elenchi, la rassegna dei limiti politici ed organizzativi ma si deve, soprattutto, capire che la sintesi di questi limiti è la constatazione che ora la proposta sul piano politico e strategico è molto meno incisiva e matura di quella sindacale.

Paradossalmente viviamo una condizione in cui la capacità di costruire il primo "tassello" strategico, cioè l'organizzazione politica, è più arretrata di quella che in teoria dovrebbe essere il prodotto di un passaggio teoricamente successivo, cioè il rapporto di massa che viene "logicamente" stabilito da un soggetto già compiuto.

È importante capire bene i limiti e la condizione in cui stiamo operando per non correre il rischio di ribaltare i termini della questione; *infatti solo un progetto politico maturo può produrre una finalizzazione politica matura del sindacato.*

Un profondo processo di transizione e trasformazione come quello in atto deve necessariamente portare a riconsiderare le vecchie categorie economiche, i vecchi soggetti produttivi, il ruolo dello Stato, le politiche economiche, ormai di stampo antico perché superate dall'evoluzione dell'organizzazione e delle modalità di sviluppo del sistema capitalistico. *La ristrutturazione capitalistica ha di fatto dissolto le grandi fabbriche dove meglio si organizzava l'antagonismo di classe; queste sono di fatto smantellate e divise nei distretti, nazionali e internazionali, nelle imprese-rete, nelle filiere nazionali e internazionali, nei reparti produttivi "confino" diffusi nel territorio.*

La modifica della struttura produttiva, i processi di riconversione e riassetto del sistema capitalistico hanno significato anche modifiche nei bisogni, modifiche nelle figure produttive, modifiche nelle soggettualità del lavoro e del non lavoro, modifiche nella struttura, nel ruolo e nel comportamento dello Stato.

Infatti, per comprendere e produrre dinamiche di conflitto sociale bisogna leggere in chiave marxista le tendenze di fondo della società capitalistica, a partire da come si presenta nella realtà attuale il modo di produzione capitalistico, che ha sempre le stesse caratteristiche e che però si accompagna ad una continua evoluzione e diversificazione dei modelli di produzione (in termini semplificati è il convivere del fordismo e di nuove forme cosiddette postfordiste), dei paradigmi dell'accumulazione (in termini generali l'accompagnarsi dell'accumulazione rigida alla cosiddetta accumulazione flessibile) e di conseguenza a cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e nell'organizzazione del vivere sociale complessivo.

L'intenso *processo di terziarizzazione* che accompagna la fase *dell'accumulazione*, sempre più spesso a forti connotati di precarizzazione del lavoro, dei diritti e del sociale, non è spiegabile soltanto da fenomeni di ristrutturazione e riconversione che interessano l'industria. Sta mutando lo stesso modo di essere delle attività di servizio e di produzione in genere, creando così nuove figure del lavoro e del lavoro negato, in una composizione di classe che si trasforma, evidenziando forti elementi di dissenso e di conflitto verso le compatibilità dei processi produttivi capitalistici e verso gli altri processi economici, sociali e politici che ne derivano.

Questa coscienza della situazione è prodotta dalla convinzione che la realtà in cui operiamo è il risultato di un processo in cui la soggettività comunista in generale è costretta ad una fase di ridefinizione per ritrovare la spinta e la funzione giusta.

In conclusione non si può dimenticare che di fronte ad una soggettività politica parziale, cioè incapace di incidere a fondo nella realtà, le potenzialità del lavoro sindacale non potranno essere che parziali a loro volta.

Solo con il maturare della soggettività organizzata e di un progetto più organico dotato di strumenti che sappiano incidere e modificare effettivamente la situazione potremo trovare la piena potenzialità politica del rapporto con il lavoro dipendente e con il blocco sociale.

